

MARIO SETTA

IL
VOLTO
SCOPERTO

QUALEVITA

*E noi tutti,
a volto scoperto,
riflettendo come in uno specchio
la gloria del Signore,
veniamo trasformati
in quella medesima immagine,
di gloria in gloria,
secondo l'elezione dello Spirito del Signore.*

II Cor. 3,18

A Pasqualino, Raffaele e Peppino
con i quali ho condiviso
questo sogno

...e a Franca
che mi ha aiutato
a viverlo.

*Con sogno s'intende...
tutta la ricchezza del poetico nell'anima dell'essere umano...
La religione...
è piena di sogni per svegliarsi, per confutare e cambiare la realtà.*

EUGEN DREWERMANN

1. L'ultima Messa

Ho celebrato la mia ultima Messa il 7 aprile 1979. Di pomeriggio. Era il sabato precedente la Domenica delle Palme. Avevo quarantatré anni. Quella domenica non ci furono i bambini a gridare “Osanna” con le palme d’ulivo tra le mani. Arrivarono i carabinieri, sul sagrato della chiesa, perché il nuovo prete potesse celebrare la Messa, in pace. Si temeva qualche sommossa dei parrocchiani.

Non ero presente. La sera del sabato ero tornato dai miei genitori, perché avevo trovato la porta della casa parrocchiale sprangata. Si chiudeva così un periodo di nove anni, vissuto in una parrocchia nei dintorni di Sulmona. Piccole frazioni sotto il Morrone: Badia, Fonte d’Amore, Case Lupi, San Pietro, Bagnaturo. Non si chiudeva solo la mia esperienza di parroco. Si chiudeva definitivamente la mia vita di prete.

Da allora, sono passati più di trent’anni. Sto correndo verso i settantacinque e penso che sia utile raccontarmi. Ambizione da vecchi, forse. Ma, anche, voglia di fare chiarezza a me stesso. Un bilancio. Una confessione sincera, spero. Un dono, che può essere accettato o rifiutato. Nell’allontanarmi, avevo indirizzato una lettera ai parrocchiani, in cui scrivevo:

Tra voi ho vissuto situazioni drammatiche, che hanno lasciato segni incancellabili nella mia vita, hanno scavato profondamente il mio cuore. Ma ho imparato ad avere fiducia negli uomini, in ogni uomo. Non esistono nemici, perché i nemici ce li creiamo noi. Gli altri sono sempre possibili amici o fratelli da comprendere. Ho imparato che la fede deve essere vissuta e incarnata in se stessi, non ridotta a bagaglio di parole, che si può lasciare dovunque si vuole, senza mai rimetterci del proprio. E credere significa essere liberi: liberi dalle certezze, liberi dal denaro, liberi dalle sicurezze, liberi da ogni dogmatismo ideologico. La più grande lacerazione che ho vissuto in questi anni è stata la ricerca di una risposta al dilemma che mi dilaniava: o la gente o l’istituzione. Ho scelto la gente. Scelgo voi: gli uomini che lavorano, che si sacrificano, che vivono la precarietà della giornata. Con mio profondo rammarico ho constatato quanto l’organizzazione ecclesiastica sia lontana dal popolo, spesso stru-

mento di oppressione. Non odio gli uomini dell'istituzione: non odio il vescovo, non odio i preti. Li amo. Sono miei fratelli. Sono vostri fratelli che vivono, inconsapevolmente, sulla propria carne, una grande tragedia: nello stesso tempo vittime e carnefici, oppressi e oppressori. Credevo e mi sforzavo di fare della casa del prete la casa di tutti, della mia vita di prete una vita per gli altri. Mi avevano insegnato che il prete era chiamato a diventare un "uomo-mangiato", divorato dagli altri, secondo la definizione di un santo sacerdote, padre Chevrier. In pratica ho constatato il contrario: è il prete che divora gli altri. Forse sarò stato un ingenuo, un illuso. Non me ne pento. Continuerò ad esserlo. Continuerò a credere nell'Amore Universale, come legge fondamentale dei rapporti tra gli uomini. Continuerò a lottare per una società più giusta, più fraterna, convinto come sono che la vita abbia senso solo se donata.

Queste parole le avevo scritto di getto, sotto la spinta dell'emozione. Ma erano sentite. Vere. Sono rimaste tali. Pochi giorni dopo, in una intervista rilasciata al giornalista Marco Politi e pubblicata su *Il Messaggero* del 22.4.1979, ribadivo alcune idee sulla chiesa e sul sacerdozio:

Per l'istituzione ecclesiastica Freud fa ancora più paura di Marx... Io non credo al rinnovamento della Chiesa, perché portato alle estreme conseguenze implicherebbe l'autodistruzione, l'autoannullamento della chiesa-istituzione... Cristo è al di fuori dell'istituzione ecclesiastica. Cristo va ricercato tra gli uomini, senza etichette... Il Cristianesimo non è patrimonio delle chiese, ma dell'umanità. Cristo si definisce molto spesso Figlio dell'Uomo...

Mi sentivo psicologicamente prostrato, ma finalmente sollevato. Da qualche anno, il mio cammino di liberazione era giunto al crocevia. O fare il salto verso l'ignoto, o tornare indietro. Rifare il cammino a ritroso mi costava di più del balzo in avanti. Tornare indietro significava tornare agli Esercizi Spirituali, a quella Fede che mi aveva accompagnato dagli anni della fanciullezza. Avevo creduto profondamente. Avevo scelto, io, di entrare in seminario. Mi piaceva diventare prete. Ero affascinato dalla religione. Ammiravo la vita da prete. Durante gli anni della scuola media frequentavo molto la

chiesa. Ero un aspirante dell’Azione Cattolica. Conoscevo bene il mio parroco, don Panfilo Caracciolo. Viveva, solo, in una casa come le altre. Era buono, generoso, cordiale, ma gli piaceva il vino. Quando veniva invitato nelle case della gente beveva tanto da ubriacarsi. E succedeva soprattutto nei giorni di festa. Lo assistevo nelle funzioni religiose e temevo che potesse cadere, con la pisside tra le mani, mentre impartiva la benedizione serale. Sotto la scalinata che conduceva all’entrata della chiesa, c’era la cantina della parrocchia. Spesso, vi si fermava a bere prima di salire in chiesa. Fu allora che feci il voto di non bere vino. Ero consapevole che la vita d’un prete dovesse svolgersi con esemplarità.

Conseguita la licenza di scuola media inferiore, a Sulmona, mi impegnai a trovare un seminario che mi potesse accogliere. I miei genitori non si opponevano a questa scelta, ma non erano entusiasti. Non erano molto praticanti. Anzi, comunisti. Comunisti credenti. Come la stragrande maggioranza del paese.

Bussi sul Tirino è situato ai confini delle provincie di L’Aquila e Pescara. Un paese-fabbrica. Il primo fischio di sirena della fabbrica, nata intorno alla centrale idroelettrica, creata dalla deviazione della cascata del fiume Tirino, si era udito il 2 agosto 1902, in occasione dell’entrata in funzione, in Italia, del primo impianto di elettrolisi del cloruro di sodio. Da allora, tutti gli esperimenti più importanti nel settore chimico sono stati realizzati nello stabilimento di Bussi. E, in particolare, gli esperimenti di bombe chimiche. Perfino la produzione di iprite si faceva a Bussi. Quell’iprite che veniva usata, nella guerra d’Africa, per ammazzare migliaia e migliaia di africani. Ci sono voluti più di sessant’anni perché il Governo Italiano riconoscesse l’uso dell’iprite in Africa. Ma se gli storici lo avessero chiesto ai bussesesi, lo avrebbero subito saputo. Perché, a Bussi, c’è ancora il fabbricato dove si produceva l’iprite. Un liquido, il solfuro di etile biclorurato, che procurava istantaneamente una morte atroce. Era stato usato, la prima volta, dai tedeschi nella battaglia di Ypres, in Belgio. Di qui il termine “iprite”. A Bussi, gli operai che hanno lavorato all’iprite non sono arrivati alla pensione.

Durante l’ultima guerra, gli operai hanno continuato a lavorare a pieno ritmo, per produrre materiale bellico. E dopo l’8 settembre

1943, con l'arrivo dei tedeschi, non solo si lavorava sotto il diretto comando tedesco, ma bisognava fare attenzione ai continui bombardamenti degli alleati. Noi, bambini di sei-sette anni, che non andavamo a scuola a causa della guerra, guardavamo dall'alto le bombe che cadevano dagli aerei e ci divertivamo come nel gioco della battaglia navale, contenti che le bombe cadessero altrove. "Acqua! Non colpito!" urlavamo di gioia. La fabbrica era talmente incuneata tra i monti che non fu mai azzeccata. Ma di tedeschi ce n'erano tanti a Bussi e riuscimmo anche ad imparare molte parole in tedesco. Quando partirono, a giugno del 1944, lasciarono a terra le carcasse di alcuni cavalli ammazzati e corremmo a prenderne la carne per cuocerla a casa.

Mio padre lavorava in fabbrica, mentre mia madre andava in giro per i paesi vicini in cerca di generi alimentari. D'inverno, e quell'inverno fu terribile, sentivamo fame e freddo. In casa, piangevamo davanti alla finestra. Il più piccolo, Gabriele, tre anni. Il più grande, Gino, undici.

A Bussi, da poco tempo è stata scoperta, ma c'è sempre stata, la più grande discarica d'Europa. Dicono. Una notizia che non ha scandalizzato i bussesesi. L'hanno sempre saputo. Nota fin dalla nascita della fabbrica, con ciminiere che diffondevano "puzza" dappertutto. Con la chimica i bussesesi avevano stipulato un patto di simbiosi. Una sorta di terapia omeopatica, con cui si cerca di assaporare lentamente piccole porzioni di veleno per abituarsi a dosi più forti. Per questo, a Bussi, "lavorare alla puzza" era la formula per qualificare il reparto dove si lavorava.

Nei primi decenni del Novecento si andava in fabbrica, chiamata prima Dinamite Nobel e poi Montecatini. All'età di dodici anni. Le celebri pagine del "Capitale" di Marx, sulla giornata lavorativa, che descrivono le condizioni di schiavismo, in cui operavano i ragazzi dodicenni agli inizi del XIX secolo, sono una fotocopia delle condizioni di lavoro a Bussi, un secolo dopo. In Inghilterra, nelle sentenze dei tribunali, venivano condannati quei proprietari di fabbrica che avevano contravvenuto alle leggi, avendo ridotto all'esaurimento ragazzi fra i dodici e i quindici anni, facendoli lavorare dalle sei di mattina del venerdì alle quattro pomeridiane del sabato, senza

permettere nessun ristoro. Solo un'ora di sonno verso mezzanotte. A Bussi, e in Italia, non esistevano nemmeno le leggi per la salvaguardia del lavoro minorile.

Nel ventennio fascista, l'alternativa era il fronte o la fabbrica. E, a Bussi, si sceglieva la fabbrica. Perché faceva parte integrante del paese. Una persona di famiglia. I nomi dei direttori, da Donegani a Pontremoli, da Bertozzi a Greppi fino ai più recenti Passaro e Santini sono sempre apparsi come i veri *patres familias*. Non erano presenti fisicamente. Lo erano moralmente. Nei discorsi e nei litigi tra marito e moglie c'entrava sempre la fabbrica. D'altronde la Montecatini aveva instaurato un rapporto fortemente paternalistico con impiegati e operai. La fabbrica-famiglia: gli operai vi andavano anche con la febbre. D'estate e d'inverno: col caldo torrido indossando maglie di lana e col freddo gelido, facendo a piedi i tre chilometri di distanza in mezzo alla neve.

Bussi non era un paese. Era un dormitorio. Perché la vita si svolgeva in fabbrica. Tutto scandito secondo i turni e il suono della sirena. In fabbrica gli operai lavoravano, mangiavano, si lavavano, trascorrevano anche il tempo libero. C'erano le ferie, le colonie per bambini, i cappellani, le assistenti sociali. Tutto sotto il manto protettivo della Montecatini. La fabbrica come nuova comunità.

Ma a Bussi, il 18 aprile 1948, alle prime elezioni politiche il partito comunista ebbe percentuali da Emilia-Romagna. Era la dimostrazione della teoria marxiana: solo nella fabbrica, attraverso la dialettica padrone/servo, si poteva conseguire la coscienza di classe. E così gli operai, pur in condizioni economiche migliori di quelle dei contadini, si schieravano contro i padroni. Ma il problema della qualità della vita, della difesa dell'ambiente, è arrivato troppo tardi. Abituati a vivere con i veleni, senza neanche sapere che fossero tali, s'era stabilito un tacito accordo: meglio lo stipendio oggi e il cancro domani, piuttosto che la morte istantanea per fame a causa del licenziamento o della disoccupazione.

Mio padre, classe 1907, era entrato in fabbrica all'età di dodici anni, subito dopo la prima guerra mondiale. Di lavorare in fabbrica andava fiero. Ne è uscito da grande invalido: 100 per cento. Ha vis-

suto come un asceta, senza vizi, senza troppe spese personali: fabbrica, campagna e casa, giungendo alla bella età di ottantasei anni.

Avevo quindici anni, nel 1951, quando decisi di entrare in seminario. L'avevo desiderato. Lo volevo. La vocazione era mia. Di nessun altro. Nella frazione di Bussi Officine, il parroco, don Mario Melchiorre, conosceva un seminario per la formazione dei cappellani del lavoro. Scrisse a Bologna, al rettore, per sapere se c'era posto per due ragazzi. La risposta affermativa arrivò con rapidità. Partimmo in tre: il parroco che ci accompagnava, io e un altro ragazzo, nipote del prete, col quale ero molto amico. Si chiamava Alfio.

A Sulmona avevo frequentato la scuola media, nell'edificio vicino alla villa comunale. Partivamo dalla stazione di Bussi che dista circa quattro chilometri dal paese, raggiungendola spesso a piedi o, d'inverno, col camion della Montecatini. Arrivati alla stazione di Sulmona ci incamminavamo, sempre a piedi, lungo il viale che porta alla città. Ero contento. Eravamo contenti. Con la stozza, come chiamavamo il panino, e la cartella dei libri tra le mani si passava quasi tutta la giornata a scuola e sul treno. Andavamo tutti con i calzoncini corti. Anche d'inverno. Nei momenti liberi, giocavamo a calcio con qualche piccolo pallone fatto di stracci. Ci sentivamo importanti e privilegiati perché frequentavamo la scuola media e non l'avviamento professionale. Con la licenza media avremmo potuto iscriverci al ginnasio e al liceo.

In quegli anni, frequentavo molto la parrocchia. Ero un assiduo chierichetto. Quando, d'estate, andavo di mattino presto in campagna con mio padre, trovavo qualche scusa per allontanarmi, inforcare la bicicletta e recarmi a servire la Messa. Al ritorno, mio padre mi sgridava, ma non gli dicevo che ero andato in chiesa. Durante l'anno scolastico di terza media feci anche un corso di esercizi spirituali, al seminario minore, organizzati dall'assistente dell'Azione Cattolica, don Mario Capodicasa. Li predicava un altro prete, di cui ricordo ancora il nome, don Fausto Vallainc. Ero fiero di imparare e di sentirmi sempre più un ragazzo di chiesa.

Partimmo per Bologna dalla stazione di Bussi. A Pescara, in attesa della coincidenza col Lecce-Milano, andammo sulla spiaggia. Era la prima volta che avevo l'occasione di vedere il mare. Non conoscevo la sabbia. Ne avevo sentito parlare e me n'ero innamorato. Negli anni della scuola elementare avevo chiesto ad un amico che andava in vacanze al mare, a Pescara, di riportarmi un po' di sabbia. Quel ragazzo, più piccolo di me, s'era riempito le scarpe di sabbia per farmela vedere, toccare con le mani. Ora potevo camminare sulla sabbia, vedere il mare, bagnarmi le mani. Ero inebriato. Restai incolato al finestrino, mentre il treno correva costeggiando la litoranea adriatica. In quei primi giorni di ottobre, c'era ancora qualche bagnante sulla spiaggia.

A Bologna, fummo accolti con simpatia. Il posto era bello. Un moderno edificio in via Valverde. Fui incluso nella camerata dei Grandi, quella formata dai seminaristi di Ginnasio e di Liceo. Il rettore era un giovane prete di trent'anni, don Angelo Magagnoli. Il seminario era stato un collegio per buoni fanciulli, fondato da un prete, don Filippo Cremonini, amico di un santo, don Giovanni Calabria. In seguito, dall'incontro tra don Filippo e monsignor Ferdinando Baldelli, che aveva fondato negli anni '30 l'ONARMO (Opera Nazionale Assistenza Religiosa Morale Operai) e negli anni della seconda guerra mondiale prima l'O.D.A (Opera Diocesana Assistenza) e poi la POA (Pontificia Opera Assistenza), il collegio dei buoni fanciulli si era trasformato in seminario per la formazione dei cappellani del lavoro.

Era il periodo in cui un prete assistente della J.O.C. (Jeunesse Ouvrière Catholique) don Godin scriveva *Francia, paese di missione?* (1940), lanciando il grido per la cristianizzazione del mondo operaio e uno scrittore, Maxence van deer Meersch, pubblicava il romanzo *Pescatori di uomini*. Con don Godin, nasceva la Missione di Parigi. Un piccolo gruppo di preti che il 15 gennaio 1944 giurava di consacrare la propria vita per la cristianizzazione della classe operaia. Ma, il giorno dopo, don Godin veniva trovato morto, nella sua camerata. Era deceduto per asfissia, causata dalle esalazioni d'una stufa, o forse per infarto. Dopo poche settimane dalla morte di don Godin, i preti della Missione di Parigi chiedevano e ottenevano il permesso

dall'arcivescovo, il card. Suhard, di andare in fabbrica a lavorare. Nascevano così i preti-operai.

Non una missione facile, la loro. Sarà anzi difficilissima, coinvolgendo innanzitutto gli stessi protagonisti che, come tutti i lavoratori, subiranno ingiustizie, soprusi, repressioni. Una condizione da proletari che li porterà a iscriversi e schierarsi col sindacato comunista (CGT) e che incontrerà incomprensioni, resistenze, condanne. Il 30 giugno 1947, Pio XII firma il Decreto di scomunica per gli iscritti al Partito Comunista. La frattura tra Chiesa e mondo operaio si inasprisce. Il 7 aprile del 1951 muore sul lavoro Michel Favreau, prete, scaricatore.

È l'anno in cui entro in seminario col proposito di dedicarmi alla evangelizzazione del mondo operaio. La vita d'un seminario è scandita dall'orario. Tutto è programmato nei minimi particolari. Ad ogni minuto la sua azione. È il tempo che misura l'azione. Mi adeguo con facilità al regolamento, letto e commentato spesso dai superiori. In seminario la vita individuale diventa vita comunitaria. Tutto in comune. L'individualità cancellata. Ci si leva, ci si veste, ci si lava in comune. Tutto con gli altri. Si fa la fila, si prega, si mangia, si studia, si gioca, si dorme. Con gli altri. Quei primi giorni passarono con entusiasmo. Tra compagni che provenivano da varie regioni. Una piccola Italia, unita col cemento della Fede Cattolica. La scuola era all'interno del seminario. Le classi della media e del quarto e quinto ginnasio si frequentavano nello stesso Istituto. I docenti erano sacerdoti, spesso senza laurea statale, specialisti nelle discipline di insegnamento per puro diletto personale. Le letture di libri non scolastici dovevano essere autorizzate dal rettore. A me piaceva molto la lettura. Leggevo di tutto. Lessi le tragedie di Shakespeare. *Giulietta e Romeo* mi turbò. Sentivo il sangue ribollire nelle vene. La prima eiaculazione l'avevo avuta alcuni anni prima, sulla terrazza di casa dei nonni, mentre steso per terra leggevo un libro. Ne ero rimasto felicemente sorpreso. Ma, da allora, quel fenomeno fisiologico mi era diventato un incubo. Sapevo che era peccato. Lo avevo appreso alle riunioni dell'Azione Cattolica. Dicevano che chi si masturbava si riconosceva dagli occhi. Neri e infossati. Ma più provavo rimorso e mi proponevo di non ricaderci e più mi diventava impossibile. Mi

ripromettevo, con caparbità, di abbandonare questa abitudine, che mi angosciava, diventata ormai un appuntamento settimanale. Niente da fare. Ci ricadevo e mi disperavo. Andavo a confessarmi, alleggerendomi la colpa col dichiarare che si trattava di atto involontario. Semplice polluzione notturna, che spesso accadeva veramente. Ma ne restavo frastornato, sconvolto. Speravo che, entrando in seminario, sarei riuscito a dominare quegli impulsi. Ma non fu così. Mi sforzai di considerarlo un normale sfogo fisiologico. Come la pipì. Avevo letto nelle *Lettere a Lucilio* di Seneca che la natura ha mescolato ai nostri bisogni il piacere, come un'aggiunta destinata a rendere più gradite le funzioni necessarie della vita. E cercavo di convincermi come il piacere sessuale non fosse che una normale funzione naturale, alla stregua del bere o del mangiare. Ma poi ricadevo nell'angoscia, perché Seneca non era un moralista cattolico, anche se si diceva che avesse incontrato San Paolo. Non c'era via d'uscita. Era peccato e basta. Più tardi, sui vent'anni, tentai addirittura di incerotarmi il pene. Un organo che mi infastidiva e che volentieri avrei tagliato. Fu peggio. Non mi lavavo con cura i genitali per paura di ricadere nella masturbazione. Nessuno mi aveva detto che il glande doveva fuoriuscire dal prepuzio per essere lavato. E il cattivo odore mi accompagnò per anni, ingaggiando una guerra senza sosta contro il membro virile. Per di più la vita di seminario non facilitava un rapporto sereno col corpo, considerato fonte di peccato. Al mattino nell'alzarsi e a sera nel coricarsi, bisognava togliersi o infilarsi il pigiama sotto le lenzuola. Il dormitorio, una trentina di letti affiancati, si trasformava in palestra per gambe elevate e pantaloni che, magicamente, entravano o uscivano dalle lenzuola. Eppure, tutto mi sembrava normale.

Mi abituai a quello stile di vita. Non mi sembrò mai assurdo. Negli anni di Liceo, quando uscì in Italia il romanzo di Pasternak, *Dottor Zivago*, lo lessi a letto, sotto le lenzuola, alla luce d'una lampadina tascabile, o al gabinetto. Me lo aveva fatto recapitare mio fratello Gino. Era considerato un libro proibito. Ma ciò che maggiormente mi affliggeva era il controllo della posta. Le lettere in partenza e in arrivo passavano tra le mani del rettore che le leggeva e

talvolta le commentava con richiami o con apprezzamenti. Se qualche amico, parente o addirittura gli stessi genitori esprimevano perplessità sul papa, sui preti o sulla Chiesa in generale, bisognava rispondere con cura e rapidità, rintuzzando le critiche. Nelle campagne elettorali bisognava invitare a votare Democrazia Cristiana. Il rapporto epistolare era un'importante tecnica di controllo per saggiare e verificare la vocazione dei seminaristi. All'uscita del romanzo di Gilbert Cesbron, *I santi vanno all'inferno*, nel 1952, cercai di procurarmelo, sempre attraverso mio fratello Gino, che mi forniva di tanto in tanto i romanzi più in voga. Il tema del romanzo di Cesbron ci riguardava da vicino. Era la nostra vocazione. Ma non mi fu permesso di leggerlo. Si disse che il libro non fosse stato accolto con entusiasmo dai preti-operai, perché sembrava una operazione letteraria. Ma il romanzo ebbe grande risonanza e portò all'attenzione dell'opinione pubblica il dramma dei preti-operai.

La pastorale italiana era ben diversa da quella francese del *partager*, del condividere. In Italia il prete doveva restare prete. Non farsi operaio per dividerne la condizione. L'interclassismo ideologico si traduceva in interclassismo pastorale. L'obiettivo da raggiungere consisteva nel diventare prete per gli operai, e non prete tra gli operai. Ma anche questo obiettivo minimale avrebbe presentato gravi rischi. Sul problema dei preti-operai il dibattito, in Francia, divenne rovente, tanto che il 5 novembre 1953, Pio XII, ricevendo in Vaticano i cardinali Liénart, Gerlier e Feltin, li obbligò a sopprimerne l'esperienza. In Francia la questione religiosa era diventata questione politica, coinvolgendo i rapporti tra Chiesa e Stato.

Lessi, invece, con avidità, il *Diario di un curato di campagna* di Bernanos. Ne rimasi stregato. Lo leggevo e rileggevo, come se ne fossi autore e protagonista. Lessi anche *Lo Spretato* di Hervé Le Boterf, che si apriva e si chiudeva con la frase: "La Chiesa è marcia...". Una frase che mio fratello Gino aveva sottolineato, per lanciarmi un messaggio.

Intanto, a Bologna, moriva il cardinal Nasalli Rocca e il 19 aprile 1952 ne assumeva la successione Giacomo Lercaro, arcivescovo di Ravenna. Fu un evento decisivo per la chiesa bolognese e non solo. Ma lo fu anche per me che restai profondamente colpito dalla

personalità e dal comportamento del cardinale. Agli inizi la pastorale di Lercaro a Bologna accentuò lo scontro ideologico nei confronti dei comunisti. L'obiettivo era quello di ricristianizzare la rossa Bologna. Lercaro dette subito vita ad una comunità di frati, sotto la direzione del francescano Tommaso Toschi, chiamata "la volante" o "squadra dei frati volanti del cardinal Lercaro", col compito di rintuzzare o di attaccare ogni azione che provenisse dal mondo comunista. Era la strategia del colpo su colpo. Non quella evangelica del "porgere l'altra guancia".

Alla notizia della condanna per diffamazione di mons. Fiordelli, vescovo di Prato, che in chiesa aveva definito due giovani sposi di Prato "pubblici peccatori e concubini" per aver celebrato solo il matrimonio civile, Lercaro ordinò a tutte le parrocchie di tenere le porte delle chiese parate a lutto e di suonare le campane a morto ogni giorno per cinque minuti. Una dichiarazione di guerra allo Stato laico. Al gesto sacrilego e plateale d'un comunista che era andato in chiesa a comunicarsi, prendendo in bocca l'ostia consacrata per poi sputarla fuori facendosene beffe, Lercaro rispose organizzando nel piccolo paese una processione notturna di riparazione. Lo scontro tra cattolici e comunisti si faceva sempre più duro.

Nel 1956, alle elezioni amministrative, Lercaro propose e ottenne che per la DC fosse candidato sindaco Giuseppe Dossetti, cristiano coerente e famoso politico cattolico. Dossetti aveva contribuito decisamente ad inserire i Patti Lateranensi del 1929 nella Costituzione Repubblicana, con l'approvazione dell'articolo 7. Ma i risultati delle urne al Comune di Bologna confermarono, a schiacciante maggioranza, il sindaco comunista Dozza. Subito dopo, Dossetti deciderà di seguire la sua vocazione sacerdotale. Sarà ordinato sacerdote dal cardinal Lercaro nel 1959. E sarà, con Lercaro, un protagonista della primavera giovannea. Proprio nel 1959 comincia a respirarsi aria di tempi nuovi. Soffia la ventata dell'*aggiornamento*, col nuovo papa, Giovanni XXIII, che il 25 gennaio annuncia ufficialmente la convocazione di un prossimo Concilio Ecumenico, il Vaticano II. Al seminario regionale di Bologna, allora in piazza dei Martiri, frequento i corsi di Liceo Classico e di Teologia. Si vive tra amici. Anche il rapporto con i docenti è amichevole, cordiale. Quasi

fraterno. Docente di filosofia al liceo e al quarto anno, propedeutico alla teologia, è un simpatico prete, che avvince anche con le sue barzellette: don Luigi Bettazzi. Diventerà vescovo ausiliare di Bologna e in seguito guiderà la diocesi di Ivrea. Il carteggio tra lui ed Enrico Berlinguer, segretario del PCI, resterà fondamentale nella discussione tra fede e politica negli anni '70.

Nei corsi di teologia, la formazione culturale è decisamente a senso unico: dogmatica, morale, sacra scrittura, diritto canonico, liturgia, storia ecclesiastica, canto gregoriano. Lo studio è indirizzato ad offrire solide fondamenta alla struttura ideologica. La spiritualità resta il perno della formazione: la Messa ogni mattina, la meditazione personale o predicata, la confessione settimanale, l'incontro periodico col padre spirituale, i ritiri e gli esercizi spirituali. La devozione alla Madonna, come fondamento della formazione spirituale. All'età di diciotto anni mi impegno come schiavo di Maria, firmando con un po' di sangue la formula di San Luigi Maria di Montfort. Tra compagni c'è grande amicizia. Un legame affettivo forte, condiviso. Non esistevano screzi. Non c'era gelosia, né invidia. Talenti e successi di un compagno come fossero propri. Si scherzava, si cantava, si giocava. Ci si divertiva come bambini. Provenivamo da varie regioni italiane. Ma c'era comprensione fra tutti. Si imparava perfino il dialetto bolognese, anche se scherzando si veniva tacciati da "marucchen". Alcuni compagni sono diventati famosi. Ma, soprattutto, grandi benefattori dell'umanità. Tra questi, don Tonino Bello. Da prete nella diocesi di Ugento, vicino a Santa Maria di Leuca e da vescovo di Molfetta ha lasciato un esempio straordinario di vita a servizio degli altri. Di tutti. È morto troppo giovane, all'età di 57 anni, ma la sua eredità resta un patrimonio inestimabile. Tra i miei compagni di Liceo e di Teologia anche un altro è diventato vescovo: Ernesto Vecchi, ausiliare della diocesi di Bologna. Un tipo intelligente, studioso, ma non ha dimostrato l'apertura mentale e la generosità evangelica di Tonino Bello.

Il 29 giugno 1962, nella chiesa parrocchiale di Bussi, vengo ordinato sacerdote da mons. Luciano Marcante, vescovo di Sulmona, la mia diocesi di incardinazione. Quel giorno, in chiesa, non c'era

nessun uccello che cantasse, come invece pare fosse avvenuto per l'ordinazione sacerdotale di Joseph Ratzinger, divenuto poi Benedetto XVI, che racconta nella sua autobiografia: "Nel momento in cui l'anziano arcivescovo impose le mani su di me, un uccellino - forse un'allodola - si levò dall'altare maggiore della cattedrale e intonò un piccolo canto gioioso". Ma ero felice. Celebrai la mia prima Messa al santuario di Loreto. L'avevo programmato da tempo, senza tener conto che era stata meta di pellegrinaggio di Michel de Montaigne, di Cartesio e perfino di Galileo e di Mozart. Ma c'era stato anche mio padre, per la leva militare. Erano presenti i miei familiari: padre, madre e noi cinque figli maschi. Solo Gino, il maggiore, si era già sposato e viveva a Terni, dove lavorava.

A settembre del 1962 sono a Roma, chiamato dal vescovo mons. Ferdinando Baldelli per esercitare la missione tra i lavoratori. Ho l'incarico di occuparmi del settore edilizio: cappellano del lavoro degli edili. Con gli altri cappellani, una decina, abitavamo in un palazzina di via Palombini, al n.6, nella zona di Madonna del Riposo. Una piccola stanza per ciascuno, mentre per il pranzo e la cena il refettorio era in comune. Alcune suore e ragazze di servizio ci accudivano. Vivevamo in un clima di grande amicizia e collaborazione. Ci scambiavamo informazioni, esperienze, aiuto reciproco. Preti di varie età e di diversa provenienza. Molti non provenivano dal seminario di Bologna, ma da altre diocesi. Tra questi, don Mario Picchi, che veniva dalla diocesi di Tortona. È stato poi il fondatore di un Centro di recupero per tossicodipendenti. Don Mario era cappellano alle Ferrovie e frequentava anche gruppi di artisti. Una volta mi fece vedere una pillola di LSD. Solo per curiosità. Già allora cercava di affrontare il problema della tossicodipendenza che cominciava a riguardare vari settori della società italiana. Eravamo tanto amici che don Picchi mi raccontava anche le sue avventure passate. Una volta, innamorato d'una bella donna, era scappato con lei in crociera. Se n'era poi pentito, rompendo la relazione. A quel tempo, giovane com'ero, restavo un po' scandalizzato. Non prevedevo che a me sarebbe successo di peggio.

Giravo la città in motocicletta. Andavo sui cantieri. Vedevo i lavoratori mentre consumavano il pasto, seduti su mattoni o su assi di legno. Cercavo di imbastire un dialogo. La veste nera che indossavo era l'elemento principale di richiamo. Si parlava di preti. Di chiesa. Di Papa. Gran parte dei cantieri a Roma era di proprietà ecclesiastica. Critiche e lamentele nei confronti della chiesa non andavano tanto per il sottile. Le stesse società edili erano di totale proprietà o a grande partecipazione ecclesiastica: Immobiliare, Sogene, Vianini, Condotte d'Acqua, ecc. Parlavo con gli operai e sentivo i loro problemi. Era l'epoca del boom economico. Roma viveva il boom edilizio. Le aziende richiedevano manodopera. Anche semplice manovalanza. La città aumentava di circa 50.000 persone ogni anno. Venivano soprattutto dal sud: pugliesi, siciliani, lucani, abruzzesi. Non c'erano case per loro: solo baracche. Le borgate romane erano assembramenti di catapecchie in cui abitavano genitori e figli, spesso in una stanza di pochi metri quadrati, che di giorno fungeva da cucina e di notte da camera da letto. In assoluta promiscuità e con le prevedibili conseguenze di incesto. Al borghetto Prenestino, tra la via Prenestina e la Tiburtina, c'erano più di 5000 persone. La periferia di Roma era un ammasso di favelas. Il mio e quello dei miei confratelli era soprattutto un lavoro da assistente sociale. Si andava nelle famiglie, si cercava di risolvere problemi di sostentamento. Con la paga settimanale non sempre era possibile affrontare le spese familiari. Davamo viveri ai più bisognosi. Baldelli era anche fondatore e presidente della Pontificia Opera di Assistenza: aveva creato mense, assistenti sociali, enti assistenziali, centri sociali. Una vasta rete di primo intervento. Una Protezione Civile ante litteram. Organizzazione da cui scaturirà in seguito la Caritas, istituzione della Conferenza Episcopale Italiana.

L'11 ottobre 1962, verso le otto di sera, in via della Conciliazione, davanti alla basilica di S. Pietro, si snoda una processione di migliaia di persone con le torce in mano che confluiscono sulla piazza. Anch'io sono tra quella folla con la torcia in mano. Dall'alto, si vedrà poi per televisione, la massa di gente forma una croce di fuoco. È la festa per l'apertura del Concilio Vaticano II.

Il papa, Giovanni XXIII, quella sera si affaccia dalla finestra e pronuncia parole semplici e spontanee che hanno fatto il giro del mondo: «Tornando a casa, troverete i bambini; date loro una carezza e dite: questa è la carezza del papa. Troverete qualche lacrima da asciugare. Abbiate per gli afflitti una parola di conforto. Sappiano gli afflitti che il papa è con i suoi figli specialmente nelle ore di mestizia e di amarezza». È il “discorso della luna” perché, iniziando a parlare, il papa aveva rivolto lo sguardo al cielo e, scorgendo la luna, l’aveva fatta partecipe dell’eccezionalità dell’evento: “Si direbbe che persino la luna si è affrettata questa sera”.

Dal 25 gennaio 1959, giorno in cui nella basilica di S. Paolo il papa ha annunciato la convocazione di un Concilio Ecumenico si è parlato moltissimo ed è stata prodotta una gran quantità di materiale dalle commissioni preparatorie. Oggi, finalmente, l’inaugurazione. Circa tremila vescovi, da tutti i continenti, sono a Roma. Stamattina hanno celebrato la Messa in S. Pietro, predisposta come una im-mensa aula magna. Sbirciando attraverso qualche pertugio, appare lo spettacolo: maestoso, impressionante.

Forse anche l’Assemblea degli Stati Generali nella Francia del 5 maggio 1789, a Versailles, doveva offrire la stessa imponenza. E il raffronto tra gli Stati Generali e il Concilio Vaticano II non sembra del tutto improprio, alla luce di come procederanno i lavori. Se nell’assemblea degli Stati Generali il primo momento di contrasto fu la questione del voto, nell’assemblea conciliare è la questione della votazione per l’elezione dei membri delle dieci commissioni. In seguito si parlerà di “tumultuosa apertura dei lavori”. Per ogni commissione dovevano essere indicati sedici componenti. Ogni vescovo avrebbe dovuto indicare 160 commissari. Contemporaneamente viene data ai padri la lista dei componenti le commissioni preparatorie. Forse per facilitarne la scelta o forse, più esattamente, per stabilire la continuità tra preparazione e realizzazione del Concilio.

Il 13 ottobre si apre la prima congregazione generale. Si deve votare. Tutto dovrebbe svolgersi in poco più di un’ora. Ma c’è sconcerto, indecisione tra le migliaia dei padri. Il cardinal Liénart di Lilla chiede la parola. Il cardinale Tisserant, che presiede, risponde di non poterliela dare perché il regolamento non prevede la discussione

sull'argomento. Liénart prende ugualmente la parola e chiede che la votazione sia rinviata di qualche giorno, per dar modo ai padri di conoscersi meglio e informarsi sui candidati da proporre. Un lungo applauso corona l'intervento dell'anziano porporato francese. Interviene il cardinal Frings, tedesco, a nome anche di Döpfner e König, in appoggio alla richiesta di Liénart. Il consiglio di presidenza accoglie la proposta: la votazione verrà rinviata di tre giorni. Lo stesso Liénart ha poi raccontato che Giovanni XXIII lo aveva elogiato per il suo intervento, affermando "per questo ho convocato i vescovi al concilio". Non c'era stata una congiura franco-tedesca contro la curia romana. Era soltanto la risposta ad un disagio generalizzato dei padri conciliari. Emerge, da subito, l'esigenza di ridiscutere i grandi temi ecclesiali su tutti i fronti, senza il vincolo dei documenti già predisposti. Il Concilio non dovrà essere una semplice riunione di vescovi, relativamente breve, per approvare i documenti elaborati da Roma. I Padri non erano venuti per un rituale applauso. Bisognava azzerare e ricominciare da capo. Si evidenzia subito la distanza tra il centro e la periferia, tra la Curia romana e le diocesi. Pur non partecipando fisicamente ai lavori dell'assemblea, Giovanni XXIII segue le riunioni attraverso un circuito televisivo interno e decide per la via dell'apertura, del dialogo.

Nel 1789 il re Luigi XVI si oppose al dialogo e l'assemblea procedette al giuramento della pallacorda, un *escamotage* col quale la borghesia francese tentava di rispondere alla questione posta dall'abate Sieyès: "Che cos'è il Terzo Stato? Tutto. Che cosa rappresenta? Nulla. Che cosa vuol essere? Qualche cosa". L'assemblea degli Stati generali diventerà subito Assemblea Nazionale Costituente.

Anche per la Chiesa del XX secolo il Concilio avrebbe dovuto dare la risposta alla domanda: "Che cos'è la Chiesa per sé e per il mondo?" Una domanda alla quale bisognava dare risposte adeguate.

L'entusiasmo che il dibattito conciliare aveva sollevato coinvolgeva un po' tutti. Roma, più del solito, pullulava di vescovi cattolici sparsi in vari istituti religiosi. Venne anche il vescovo di Sulmona, la mia diocesi di provenienza, mons. Luciano Marcante, che mi aveva ordinato sacerdote e che mi chiedeva di accompagnarlo con la mia

Fiat 500 in giro per la città a visitare persone e incontrare confratelli. Era entusiasta dei lavori conciliari e dell'occasione che gli si offriva di confrontarsi con altri. Leggevamo i resoconti sulla stampa con avidità, con passione. Perfino i grandi quotidiani laici riportavano articoli a firma di esperti. Nacquero allora i vaticanisti, giornalisti esperti di teologia e di pastorale ecclesiale. Ma il 3 giugno 1963, dopo una lunga agonia, vissuta sotto i riflettori della televisione, col fiato sospeso di milioni di credenti e non credenti, moriva Giovanni XXIII. Centinaia di migliaia di persone, giorno e notte, sfilarono davanti alla salma del "papa buono". Se n'era andato un amico, un uomo che parlava col cuore. I muratori di Roma lo ricordavano seduto sui mattoni, noncurante del fatto che la veste bianca potesse sporcarsi, mentre parlava con loro come un fratello. Anch'io, quella notte, insieme ad un gruppo di operai, feci la fila per l'ultimo saluto al papa. La morte del papa, di "questo" papa, venne vissuta come la morte di una persona cara. Per tutti. Particolarmente per i lavoratori, i poveri, i malati.

Nuovo papa, il 21 giugno 1963 venne eletto Giovanni Battista Montini, col nome di Paolo VI. L'elezione di Montini, cardinale arcivescovo di Milano, ma per lungo tempo sostituto alla Segreteria di Stato, appariva come una soluzione naturale per il proseguimento dei lavori del Concilio.

Dopo qualche settimana dall'elezione di Paolo VI, il 19 luglio, muore Mons. Ferdinando Baldelli. Quel 19 luglio, un sabato, ricorreva il ventesimo anniversario del bombardamento su Roma, al quartiere San Lorenzo. Mi aveva pregato di accompagnarlo allo Scalo San Lorenzo, dove ogni anno celebrava la Messa per i circa duemila morti del bombardamento. Lo avevo assistito durante la celebrazione. Era emozionato, ma sereno. Ricordava quel giorno di venti anni prima. Baldelli era corso immediatamente ad aiutare i feriti, a sistemare i morti, a consolare i parenti. Ed era stato lui a sollecitare il papa Pio XII ad uscire dai palazzi apostolici e a recarsi tra le macerie del quartiere San Lorenzo. Un fatto che allora destò commozione e clamore ma che, fortunatamente, non doveva restare isolato, perché il successore Giovanni XXIII riuscirà a rompere la tradizione di un

papa segregato nelle stanze vaticane, uscendo più volte per recarsi in pellegrinaggio o in visita nelle carceri e negli ospedali.

Baldelli morì quella sera, a casa, in via Palombini. Aveva lavorato nel pomeriggio a sbrigare l'enorme quantità di posta che gli arrivava da ogni parte. Si era poi ritirato nella sua camera, prima di cena. Ma a quella cena, col gruppo dei cappellani del lavoro con i quali viveva, non arrivò mai. Lo trovammo cadavere nella sua stanzetta. Infarto. Fu una notte terribile, mentre la notizia correva per radio e per televisione. Con l'elezione a pontefice di Montini, Baldelli era in ansia per le sorti delle opere di carità che aveva promosso. Purtroppo, la notizia che gli era stata accordata la sospirata udienza arrivò dopo qualche ora dal decesso. Moriva all'età di 78 anni, in pieno vigore di idee e di progetti. Ne ricordai la figura e l'opera in un articolo apparso su "L'Osservatore Romano" del 5 agosto 1963.

Ho avuto modo di incontrare Paolo VI, in occasione d'un'udienza agli operai di Roma nella Basilica di San Pietro. Accompagnavo un gruppo di edili, muratori e manovali. Il papa si sentiva vicino ai loro problemi. Lo si capiva. Mi strinse fortemente le mani, mentre ero inginocchiato ai suoi piedi, accanto ad un muratore che gli offriva un quadro che lo ritraeva tra i lavoratori. Il papa era rimasto colpito da quel dipinto e mi chiese di organizzare un suo incontro con gli operai del cantiere per la ristrutturazione del palazzo Lateranense. Un cantiere con qualche migliaio di operai, gestito dal Governatorato del Vaticano. Raccogliemmo tutte le firme di operai e impiegati. Mi recai in Governatorato, dal conte Galeazzi. Mi ricevette e gli consegnai la lettera con le firme. Disse che avrebbe trasmesso tutto alla Segreteria di Stato. Ma non ci fu risposta. Fui invece chiamato da un dirigente del Vaticano che espresse riserve e contestazioni sul fatto che in una predica agli operai avessi sottolineato come tra capitale e lavoro, tra proprietari e lavoratori, non ci dovessero essere differenze di classe, come si affermava nell'enciclica di Giovanni XXIII *Mater et Magistra*. Che, anzi, il lavoro era più dignitoso e più rispettabile del capitale.

Il papa non venne al cantiere di San Giovanni in Laterano. Il cantiere che restaurava la sede del papa, quale vescovo di Roma. Nel pa-

lazzo sono stati poi sistemati alcuni uffici del Vicariato. Come l'ufficio pastorale, sotto la direzione di don Luigi Di Liegro. Con don Luigi sono stato molto amico. Un'amicizia bella, vera, profonda. La sua morte, prematura, mi ha colpito al cuore. Come ha colpito al cuore le migliaia di persone e di amici che ha aiutato e che lo hanno conosciuto, ascoltato, amato. Don Luigi è stato un prete straordinario, un prete anti-clericale, nel senso che aveva un profondo senso di autocritica personale e di critica alla casta. Non era il direttore della Caritas. Era la Caritas in persona. La sua ironia sferzante e senza mezzi termini nei confronti del malaffare ecclesiastico dava scandalo solo a quelli che non avevano il suo amore profondo per la verità. Un giorno abbiamo riso a crepapelle per far coraggio ad un gendarme del Vaticano che aveva il compito di vigilare l'appartamento riservato al papa nel palazzo lateranense, dove il papa non era mai stato né mai sarebbe venuto. Un appartamento riccamente addobbato e sistematicamente vuoto. Al funerale di don Luigi, il 15 ottobre 1997 nella basilica di San Giovanni in Laterano, c'era il fior fiore del potere religioso e politico. L'ultima pugnalata.

Il 9 febbraio 1966, Paolo VI si reca ai cantieri del nuovo quartiere Case Popolari di Pietralata, a Roma, per incontrare gli operai edili. Il papa parla a braccio, allontanando il testo già preparato. Aveva avvertito un clima di freddezza nei suoi confronti. Si diceva, infatti, che ci fossero più poliziotti che lavoratori. E questo aveva dato fastidio agli operai di cantiere, ritenuti dall'opinione pubblica una categoria aggressiva e violenta. Il papa percepì la tensione e rivolse uno dei suoi discorsi più sentiti e spontanei. Parole amare. Una litania di interrogativi drammatici, senza risposta.

La vera ragione, e questa mi preme di farvi sapere, di farvi vedere che la Chiesa vi è vicina. Osservate, io credo che è la prima volta che il Papa entri in un cantiere di lavoro. [...] È un primato che mi commuove, come quando sono stato per la prima volta in Palestina, in India, e per la prima volta in mezzo al concerto delle Nazioni, allo stesso modo per la prima volta ho voluto ora venire in mezzo a voi, in mezzo al mondo del lavoro, non soltanto alle opere del lavoro, ma a quelli che le creano, che le costruiscono, cioè agli operai, ai lavoratori, a coloro dalle cui mani, dalla cui fatica, dalla

cui sapienza sorgono queste opere nuove. [...] È successo che il mondo del lavoro non va più verso la religione, verso la fede, verso la Chiesa, anzi, lo avrete sentito anche voi, lo provate forse anche voi, nelle vostre coscienze, nei vostri circoli, nelle vostre riunioni, c'è quasi un senso di distacco, di diffidenza. L'operaio moderno sente di essere fuori, di essere estraneo, quando non sia addirittura nemico, non c'è più questa simpatia, questa convivenza, questa trasfusione di esperienze vitali che venivano dalla Chiesa al mondo del lavoro e dal mondo del lavoro risalivano verso la Chiesa. [...] ...ma nel mondo del lavoro moderno si è prodotta questa scissione. Pio XI ha parlato perfino di apostasia del mondo del lavoro. Sarebbe un discorso molto lungo, ma io non lo faccio. Vi lascio invece una domanda; se siete intelligenti, se siete bravi, ponetevi voi, da voi stessi, questa domanda: perché non sentiamo più il bisogno di Cristo, perché non sentiamo più il bisogno di una osservanza religiosa, perché abbiamo tanta diffidenza e forse tanta antipatia per tutto il mondo della Chiesa, della religione e così via? Perché questa frattura? Cioè, perché non venite più, voi, a trovare me? E se riflettete, nel silenzio delle vostre coscienze, troverete tanto da pensare, da giudicare sul nostro mondo. Ma capirete almeno questo: il perché io sono venuto, che è molto semplice: perché voi non venite da me, io vengo da voi. Sono venuto proprio a cercarvi, e quello che avviene adesso in questo bellissimo e grande quadro non dev'essere che un piccolo simbolo. Io vengo a voi e vedo in voi i rappresentanti di tutta l'immensa folla umana del mondo del lavoro; io vengo a cercarvi per dirvi che la Chiesa vi è vicina, che noi vi comprendiamo, che noi vi amiamo, che siamo vostri amici. E non c'è nessuna ragione per dubitare di questo. Perché vorreste dubitarne? Che cosa abbiamo fatto contro di voi? Avete qualche cosa da obiettarci? Desiderate qualche cosa da noi? Perché non abbiamo altro desiderio che di soddisfare le vostre necessità, di elevare le vostre condizioni, di conoscere le vostre sofferenze, di scusare anche certe vostre intemperanze, certe vostre manifestazioni.

Non era vero che la chiesa fosse vicina ai lavoratori. Era ammirevole lo sforzo del papa nella ricerca di quel dialogo impossibile. Ma i pensieri, le parole, la vita dei lavoratori erano lontani. L'angoscia del papa non era la loro angoscia. Avevano altre preoccupazioni, altre esigenze, altre necessità. Bastava vedere le statistiche sugli infortuni nell'industria. La metà degli incidenti mortali avvenivano nel

settore dell'edilizia. Le cosiddette "morti bianche". Che bianche non erano certamente, ma tremendamente rosse di sangue. Una massa di pendolari edili ogni mattina si riversava nelle stazioni ferroviarie di Roma per recarsi nei cantieri, alla periferia. Pendolari che arrivavano dalla ciociaria, dal reatino, dal viterbese, dalla Marsica e dalla Valle Roveto. Quelli che venivano dalle frazioni di Sante Marie nella provincia dell'Aquila si alzavano alle tre del mattino per incamminarsi a piedi fino alla stazione e prendere l'accelerato per Roma. Più di quattro ore per raggiungere il posto di lavoro. E la sera tornavano di notte a casa, per cenare e riposare poche ore prima di riprendere la *routine*. Molti altri, i più lontani, dormivano nelle baracche di cantiere, su brandine con materassi di paglia e qualche coperta rimediata alla meglio.

Un giorno d'inverno, in una baracca, vidi sul lettino un manovale edile febbricitante. Una trentina d'anni d'età. Era di Caserta. Mi procurai un termometro e gli misurai la febbre. Altissima. Rifiutò di essere ricoverato in ospedale, perché avrebbe rischiato di rimanere disoccupato. Lo assistemmo procurandogli coperte e medicinali. Dopo un po' di giorni riprese a lavorare. Ma quel caso mi colpì intimamente. Bisognava fare qualcosa. Non era umano e tanto meno cristiano lasciare che quei lavoratori passassero le notti in una baracca di cantiere. Sporca, fredda, umida. C'erano palazzi e appartamenti di proprietà del Vaticano disabitati, che potevano essere adibiti per dare ospitalità a questi lavoratori. Ne feci richiesta. Ma la risposta fu negativa. Decisi di prendere in affitto un appartamento piuttosto spazioso, al primo piano di un palazzo in via Conte Verde, una strada non lontana dalla stazione Termini, confinante con piazza Vittorio. Vi disponemmo una ventina di letti e costituimmo una cooperativa col nome di "Comunità Operaia Giovanni XXIII". L'amministrazione era tutta nelle mani degli ospiti della casa. Le spese venivano ripartite tra tutti. La sera tornavano, si preparavano la cena, chiacchieravano, vedevano la televisione, discutevano. Mettemmo a disposizione la carta igienica, il sapone, la vasca e le docce per il bagno. Una novità, per molti. E non mancarono furti di sapone o di carta igienica. Ogni sera, alla riunione generale, discutevamo sull'andamento della casa e sulla responsabilità di ciascuno per il

buon esito dell'esperienza. Si concludeva con la decisione di riacquistare sapone e carta igienica con il contributo di ogni ospite. Dopo alcuni piccoli furti, verificatisi nei primi tempi, non ci fu più nessuna sottrazione di oggetti nella casa. L'esperienza della Comunità operaia di via Conte Verde è durata più di vent'anni, dando ospitalità e formazione civica ad un buon numero di lavoratori. Ci fu anche un giovane manovale analfabeta della ciocciaria, al quale cercammo di insegnare a leggere e scrivere. Ma non resistette alla vita di città e tornò al lavoro dei campi. Altri, più giovani e volenterosi, frequentarono i corsi serali per la licenza media, organizzati gratuitamente dai Laureati Cattolici nella parrocchia di S. Eusebio all'Esquilino, in piazza Vittorio. Tra i promotori di questa iniziativa che anticipava le 150 ore per lavoratori c'era il gesuita padre Carlo Maria Martini, allora preside dell'Istituto Biblico e assistente ecclesiastico dei Laureati Cattolici, che diventerà cardinale e arcivescovo di Milano.

Nella periferia di Roma, la parrocchia della Borghesiana era gestita dai sacerdoti del Prado, un istituto religioso francese, fondato nel XIX secolo da un prete, padre Chevrier. La parola "Prado" derivava dal nome di una sala da ballo a Lione, acquistata da Chevrier e messa a disposizione dei bisognosi. Il superiore dei sacerdoti del Prado era il vescovo ausiliare di Lione, mons. Alfred Ancel. Un vescovo favorevole all'esperienza dei preti-operai. Ed egli stesso, vivendo in casa con altri sacerdoti e laici impegnati nel mondo del lavoro, si sostentava con il lavoro a domicilio. Nella parrocchia di Borghesiana c'era anche un piccolo gruppo di giovani italiani, seminaristi, che studiavano nelle Università Pontificie e che intendevano dedicarsi alla pastorale operaia. Tra loro, un giovane che proveniva dal seminario regionale di Chieti, Pasqualino Iannamorelli. In quella parrocchia, dove andavo qualche volta per parlare col parroco, don Guido Charvault, o per incontrare mons. Ancel quando veniva a Roma per le sessioni del Concilio, ho conosciuto Pasqualino. Una conoscenza diventata, da subito, grande amicizia. Sia per il semplice fatto che provenivamo dalla stessa diocesi di Sulmona e sia, soprattutto, perché ci ritrovavamo in quel luogo, spinti dagli stessi ideali. Da allora, con Pasqualino ho condiviso gioie e dolori, fatiche e speranze. Un vincolo, basato sulla condivisione di ideali e di sofferenze,

che col passare del tempo si è rafforzato. Durante la settimana santa del 1967 mi recai a Lione, alla parrocchia di via Ernest Renan gestita dai sacerdoti del Prado. Fui accolto da amico ed ebbi l'occasione di conoscere e vivere da vicino la spiritualità del Prado. Don Olivo Bolzon, della diocesi di Treviso, che in quei giorni si trovava a Limonest, il seminario del Prado, vicino Lione, venne a trovarmi e insieme decidemmo di proseguire il viaggio, con la mia Fiat 500, attraverso la Francia per visitare persone ed esperienze pastorali nel mondo operaio. Bolzon era da tempo impegnato nella pastorale tra gli emigranti. Aveva già provato a fare il prete-operaio. Nel 1964 era stato assunto come spazzino nella città di Colonia, in Germania. Durante quella esperienza, aveva scritto un diario, pubblicato solo nel 2007, da cui emerge la sua profonda vocazione evangelica nel servizio ai più poveri: «Vorrei amare senza ostacoli, vivere gratuitamente e di gratitudine verso tutti. Per tutti gli uomini sento immensa riconoscenza e desidero servirli tutti con me stesso.» Don Olivo Bolzon era il responsabile del Movimento pradosiano in Italia. Un movimento che si rivolgeva prevalentemente ai sacerdoti diocesani, presentando una spiritualità fondata sulla povertà, sulla predilezione degli operai, degli emarginati, degli ultimi. Facevano parte del Movimento sacerdoti secolari e regolari che si dedicavano al servizio dei poveri. A Firenze e in Toscana i preti dell'Opera "Madonnina del Grappa", fondata da don Facibeni, erano tra i più convinti e più attivi nell'azione pastorale sullo spirito di padre Chevrier. Don Olivo divenne anche un elemento trainante nello staff dirigente del seminario per l'America Latina (Ceial), a Verona. Un ruolo che gli ha offerto la possibilità di girare in lungo e in largo l'America Latina, sostenendo moralmente, e non solo, comunità e preti italiani in quelle zone difficili.

Da Lione partimmo verso il nord della Francia. A Le Havre, fummo ospiti di un prete, scrittore di fama, Michel Quoist. Parlammo della gioventù francese. Si avvertiva già aria da '68. Passammo in Belgio, a Montigny sur Sambre. Un paese di miniere di carbone. In una casupola, trovammo don Giovanni Carpené. Anche lui della diocesi di Treviso. Lavorava come minatore. Era stato mio collega a

Roma, cappellano dell'Acea e di altre fabbriche romane. Aveva lasciato per venire a lavorare qui, tra i minatori. Una vita dura, da solitario, in un ambiente dall'aria irrespirabile. Primo prete italiano che scendeva nelle miniere, a fianco degli altri emigranti italiani. Un lavoro terribile. Rischi altissimi, sicurezza precaria, malattie assicurate. Giovanni si sentiva solo e abbandonato. Nel salutarci, pianse. E noi con lui. Aveva scelto una missione da martirio. Lui, per vocazione. Gli altri per necessità economica. Anni prima, a Marcinelle, nelle vicinanze di Charleroi, l'8 agosto 1956 era avvenuta una delle più gravi disgrazie nelle miniere del Belgio: 262 morti su un totale di 274 minatori che erano presenti in miniera. Un olocausto. Un'ecatombe. 136 gli italiani, la metà abruzzesi.

Tornai a Roma, lacerato dall'inquietudine. In crisi profonda. Consapevole che la mia missione tra i lavoratori non solo era inutile, ma dannosa. Non ero che un emissario del Potere. Un missionario del Vaticano o d'una chiesa asservita agli interessi degli industriali. Una chiesa schierata con i ricchi e con i detentori del potere politico. La mia azione pastorale era ben accettata dai dirigenti e dai padroni, perché non creava problemi. Tutt'altro. Creava armonia tra datore di lavoro e dipendente. Non fomentava la lotta di classe. Ero, eravamo le punte avanzate dell'interclassismo. Capii chi ero e a che cosa servisse la mia azione pastorale un giorno di febbraio del 1968. Allora mi occupavo anche dei lavoratori dell'azienda romana dell'Italgas. In via Ostiense, all'officina della Romana Gas, c'era anche una cappella, dove celebravo la Messa, in occasione di feste o di eventi religiosi come Prime Comunioni o Cresime dei figli dei dipendenti. Capivo che la presenza in fabbrica non si dovesse limitare alla celebrazione di riti, sacramenti o Messe, sulla falsariga della parrocchia. C'era ben altro da fare. E l'occasione fu lo sciopero dichiarato dai sindacati CGIL, CISL e UIL contro la decisione della Direzione di trasferire gran parte della manodopera altrove, in Alta Italia. La Romana Gas era una società di cui era azionista il Vaticano. La produzione del gas non avveniva più dalla lavorazione del carbone. Il gas-metano che arrivava dall'Africa e da altre fonti internazionali giungeva direttamente nelle case dei romani. Era sufficiente una sala operativa con

una ventina di tecnici per distribuire il gas nella città di Roma. Pertanto ottocento operai addetti alla lavorazione del carbone per produrre il gas diventavano esuberanti. Non solo. Le stesse miniere di carbone venivano chiuse perché il gas non si produceva più dal carbone. E centinaia, migliaia di operai rischiavano di essere licenziati o trasferiti. In compenso l'azienda raddoppiava, triplicava, quadruplicava il profitto. Così dicevano, soddisfatti, i dirigenti. All'assemblea delle maestranze, riunitasi al cinema Alba sull'Ostiense, la tensione era altissima. Si conosceva già l'elenco di una cinquantina di dipendenti destinati ad essere trasferiti ad Asti, in Piemonte. Una deliberazione dall'evidente stile punitivo. Un segnale di forza e di intimidazione da parte della direzione. Ero presente anch'io all'assemblea. E quando mi fu chiesto il parere sullo sciopero dissi che si trattava di una risposta giusta, legittima, opportuna. La notizia della mia solidarietà ai lavoratori e del mio assenso allo sciopero fu riportata il giorno seguente, 1 marzo 1968, su "l'Unità", il giornale comunista. Passò solo qualche giorno e fui chiamato in direzione, dove mi fu comunicato che la mia presenza come cappellano in fabbrica non era più desiderata e che al mio posto era stato già convocato un altro sacerdote. Non dissi niente e me ne andai. Prendevo sempre più coscienza che la funzione di cappellano del lavoro a servizio dell'azienda era assolutamente negativa. Antioperaia. Antievangelica. Mi iscrissi all'Istituto di Scienze Sociali presso la Pontificia Università Gregoriana perché sentivo la necessità di riflettere e di procurarmi gli adeguati strumenti culturali per continuare il mio servizio nel mondo operaio.

Dopo la morte di mons. Ferdinando Baldelli, era diventato presidente della Poa e dell'Onarmo un prete friulano, mons. Abramo Freschi, con la fama di grande manager e operatore commerciale di finissimo fiuto, avendo realizzato operazioni molto vantaggiose nella compravendita di terreni a Lignano Sabbiadoro. La Poa e l'Onarmo stavano attraversando una grave crisi economica e la nomina di Freschi serviva per riportare il bilancio a pareggio. Come cappellani del lavoro fummo invitati a cercare altre possibilità di sostentamento. La fonte più accessibile non poteva che essere l'insegnamento di religione nella scuola pubblica. E tale fu il nuovo compito che fu

affidato a molti di noi. Insegnavo cinque ore settimanali di religione all'Istituto Professionale Statale "Sisto V" in Valmelaina per la formazione di muratori, carpentieri, ferraiooli. Il rapporto con la scuola e con gli studenti fu l'occasione per aprire una casa per studenti e operai. Nacque così, in un appartamento di via In Selci, al quartiere Monti, la comunità intitolata a "De Foucauld". Vi andai ad abitare anch'io, quasi stabilmente. Eravamo sette od otto, ma la casa era aperta ad amici e conoscenti. Non avevamo stabilito una retta per contribuire alle spese. C'era una cassetta nella quale ciascun ospite poteva depositare il denaro secondo le proprie possibilità. Avevamo appeso sul muro dell'entrata una tavoletta di legno con le parole degli Atti degli Apostoli (3,44-48): «Stavano insieme ed avevano tutto in comune... spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore.» Arrivarono studenti universitari, ex-seminaristi iscritti all'Università Statale, giovani preti che studiavano nelle Università Pontificie, amici di passaggio. Di tanto in tanto celebravamo l'Eucarestia sulla tavola dove consumavamo il pasto. Leggevamo e commentavamo i brani della Scrittura. Non vestivamo paramenti sacri né usavamo oggetti liturgici. Solo un grande bicchiere per il vino e una pagnotta per il pane. Recitavo da solo o con altri preti presenti il canone della Messa e ci accostavamo tutti alla comunione.

All'Istituto di Scienze Sociali della Gregoriana ci incontrammo io e don Peppino Grieco, parroco a Muro Lucano. Un legame intatto e profondo da allora: amicizia lunga e condivisa. Anche don Peppino era alla ricerca di nuovi strumenti culturali, una nuova formazione socio-teologica. C'eravamo ritrovati, casualmente, all'ultimo banco, mentre ascoltavamo le lezioni di Sociologia della religione di padre Emile Pin o di Dottrina sociale della Chiesa di padre José Maria Diez-Alegria. Don Peppino aveva letto un mio libro, edito dalle edizioni Presenza, col titolo *Cristo ha le mani sporche*, pubblicato nel 1967, che in maniera romanzata, raccontava le esperienze d'un prete tra gli operai edili di Roma. Il libro era stato recensito da un settimanale, ABC, che aveva intitolato l'articolo "Muore tra i muratori l'ultimo cristiano". Don Peppino era rimasto affascinato dalla lettura

e lo aveva fatto leggere anche ad altri. Tra me e lui ci fu subito affinità di idee e simpatia di carattere, tanto che si sistemò nella casa di via In Selci. Con la sua amicizia e il suo ruolo di parroco a Muro Lucano il rapporto col Sud, con i preti e gli amici della Lucania è stato continuo ed efficace. Non è esagerato affermare che la pastorale di rinnovamento conciliare in Lucania, attraverso le Acli e i preti impegnati nel sociale, ha avuto in don Peppino l'elemento trainante. E abbiamo dato ospitalità a vari preti della Lucania che studiavano nelle Università Pontificie di Roma. La generosità e la capacità nell'arte culinaria di don Peppino erano proverbiali, tanto che spesso organizzavamo nelle due comunità di via Conte Verde e di via In Selci delle cene gustose per rafforzare il legame tra gli ospiti. Nel '68 la comunità di via In Selci divenne centro di ritrovo, di discussione, di impegno nelle lotte studentesche. C'erano studenti che vi abitavano con me come Alberto Armellini di Trento, Vito Casciaro di Tricase vicino a Santa Maria di Leuca, Mario Lo Monaco di Lequile in provincia di Lecce, Pinuccio Giacomino di Muro Lucano, Remo Chiarelli di Bagnaturo di Pratola, Walter Di Bacco di Bussi e altri giovani studenti e operai di passaggio.

Personalmente condividevo le motivazioni delle rivolte, ma certe lezioni di cultura politica ripetute come fossero poesie imparate a memoria mi infastidivano. Alcuni giovani che frequentavano la nostra casa mi apparivano come docenti in cattedra che davano lezioni di dogmatismo di sinistra. Giudicavano ogni fatto, ogni comportamento, ogni persona, emettendo sentenze senza possibilità di appello. Qualcuno rimase batostato dalla polizia, durante le manifestazioni di piazza. Nella casa di via In Selci era passato anche Oreste Scalzone, perché amico e concittadino ternano di un nostro componente della comunità. In quegli anni si respirava un clima di tensione e di conflittualità socio-politica.

Il rapporto tra la casa degli operai a via Conte Verde e la casa degli studenti a via In Selci era interessante ma non ottenne risultati efficaci, perché gli obiettivi e la mentalità dei due gruppi erano diversi e difficili da comporre. Erano tempi in cui ognuno cercava di darsi da fare. Lavoro, studio, conferenze, discussioni, cineforum

riempivano la giornata. Il divertimento non sembrava far parte della lista.

Vivevo il celibato come una grande opportunità per essere al servizio degli altri. Ero felice del mio sacerdozio e di come cercavo di realizzarlo. Ma non mancavano nuovi stati d'animo. Al mattino mi recavo a celebrare Messa in un Istituto di suore e di ragazze, a Montesacro. Restavo solo il tempo necessario per la Messa, la predica e la colazione. Ma, c'era una suora, giovane, che spesso restava a pregare in cappella, mentre io pregavo col breviario. Mai una parola. Ma quando dovevo darle l'ostia per la comunione la mia mano tremava terribilmente. A fatica riuscivo a deporle la particola sulla lingua. Sentivo un'angoscia tale che sarei fuggito chissà dove. Non ritenevo di essere innamorato. Tra l'altro, allora, non sapevo cosa fosse l'innamoramento. Ma ero turbato per questo stato d'animo. Cominciavo a capire che nella vita non esisteva la staticità del tempo. Il tempo, secondo Aristotele, è strettamente connesso al mutamento e alla percezione che ne ha l'anima, *conditio sine qua non* del tempo. Ogni giorno, lentamente, potevano modificarsi il mio stato d'animo, le mie idee, il mio carattere. Più tardi ho riflettuto a lungo sul ruolo del prete. Anzi, tutta la mia vita non è stato altro che la risposta alla domanda "chi è il prete?", cioè "chi sono io?" Spesso si parla di preti. Ne parla la stampa, i mezzi di comunicazione di massa. La maggior parte delle volte senza coglierne l'intima natura. Perché solo i preti possono parlare di preti. Parla il papa. Parlano i cardinali, parla la gerarchia cattolica. Ma solo pochi hanno il coraggio di dire la verità su se stessi. Un ruolo, qualsiasi ruolo non può negare la persona. La difesa e l'affermazione della persona, della propria persona, è il vero scopo, il senso della vita umana. L'abbé Pierre, nell'autobiografia *Mon Dieu...pourquoi?* ("Mio Dio...perché?") ha avuto il pudore di confessarsi pubblicamente. Tra l'altro, ha affermato di aver "amato" qualche donna, provocando alle persone bigotte uno scandalo e ai più ulteriore ammirazione. Sarebbe stato peggio se l'avesse taciuto. Henri-Antoine Groués, meglio conosciuto col nome di "Abbé Pierre", di famiglia borghese, aveva abbandonato la condizione di privilegiato per condividere e aiutare gli affamati, i diseredati, gli ultimi, i "clochards", fondando le comunità "Emmaus".

Una straordinaria lezione di vita. Una confessione profondamente esemplare. Come quella di S. Agostino o come quella di Abelardo, che subì l'amputazione dei genitali per la sua relazione con Eloisa. Personaggi e casi del genere, nella storia "troppo umana" della Chiesa, sono innumerevoli. Da papa Alessandro VI, con la sua vita notoriamente scandalosa, alla fine drammatica di Jean Danielou, cardinale di santa romana chiesa e teologo di fama, morto d'infarto, tra le braccia di una prostituta.

Oggi, il problema della pedofilia, assunto a scandalo mondiale, è il riconoscimento d'un fallimento clamoroso nell'educazione seminaristica. Una formazione, che spesso è quanto di più crudele e spersonalizzante si possa immaginare. Una istituzione, quella dei seminari, che risale al Concilio di Trento, con regole pedagogiche da far rabbrivire: dominio sulle coscienze, censura epistolare, controllo delle letture, senso di colpa. Un sistema oppressivo e illiberale che facilmente provoca deviazioni. Friedrich Nietzsche, che di preti se n'intendeva, essendo "nato in una canonica" come scrive, perché figlio di un pastore protestante, ha cercato di coglierne l'intima natura: "I preti, che da giovani sono spesso consciamente o inconsciamente ipocriti, divengono alla fine naturali e allora sono veramente, senza alcuna affettazione, appunto preti". E ancora: "Un prete è nello stesso tempo vittima e carnefice", riferendosi forse alla vicenda esistenziale del padre, morto all'età di trentasei anni. Ma è certamente vero che la vita intima di un prete è spesso una tragedia. Uno stigma. Ho conosciuto preti che si sentivano come cani al guinzaglio. Taciturni e timorosi di essere rimproverati o puniti dal proprio vescovo, se avessero espresso opinioni discordanti. Nelle riunioni di preti non si parla. Si ascolta. Confesso, tuttavia, che a me i preti sono rimasti nel cuore. Li ho amati e continuo ad amarli. Non solo i buoni e i bravi, ma anche e soprattutto i disgraziati, perché in cerca di grazia hanno trovato sventura. In cerca di comprensione si sono ritrovati sul lastrico. Senza lavoro, senza titolo di studio, senza una professione alternativa. Con superiori, vescovi o generali di Ordini e Congregazioni, capaci solo di rimproverare. Mai di capire. E soprattutto di amare. Assertori d'una castità repressa, mortificata,

violentata. Argomento tabù. Nel clero regolare e negli ordini religiosi femminili la situazione è, a dir poco, disperata. Ci si dovrebbe chiedere come mai Gesù non condanni, ma comprenda; non minacci, ma usi misericordia. Basta ricordare l'atteggiamento con la maddalena, l'adultera, la samaritana. Negli ultimi tempi, alcuni preti sono diventati seguaci di Sai Baba, il guru indiano che compie "miracoli" assurdi. Poveri sbandati, caduti dalla padella alla brace. Resta il fatto che scagliare anatemi ed emettere provvedimenti punitivi, come usano fare i "superiori", significa addossare le proprie responsabilità sugli incolpevoli. Ergersi a giudici è come lavarsi le mani di fronte all'ingiustizia. La condanna da parte del papa e dei vescovi nei confronti di preti e religiosi, incriminati per pedofilia (pederastia), appare più un espediente per rafforzare il sistema di potere, piuttosto che assunzione di colpa e testimonianza di fraterna comprensione. Amare il colpevole non significa approvarne il reato, ma aiutarlo a non ripeterlo.

Mi è capitato, spesso, di sentirmi dire da preti amici: "scrivile tu queste cose, perché a te non possono far niente". Nella chiesa la parola "libertà" sembra relegata in galera. L'istituzione ecclesiastica dovrebbe favorire una formazione seminaristica che predisponga i giovani ad una pluralità di scelte: solo così si rispetterebbe la dignità della persona e si educerebbe alla libertà. Non c'è libera scelta, dove di scelta ce n'è una sola. La vocazione non può essere considerata come una camicia di forza. Nella comunità di via In selci, a Roma, avevamo dato ospitalità a parecchi ex-seminaristi perché frequentassero le Università statali e si procurassero un titolo di studio.

Nonostante le inimmaginabili e innumerevoli difficoltà, in passato come al presente, appellandosi alla libertà della propria coscienza, molti preti sono diventati modelli esemplari per il loro impegno culturale, morale e civile, anche se emarginati o condannati dall'istituzione ecclesiastica. I loro nomi non sono nel calendario dei canonizzati, ma fanno parte dello sconfinato numero dei benefattori dell'umanità: da Pietro Abelardo ad Arnaldo da Brescia, da Gioacchino da Fiore a fra' Dolcino, da Gherardo Segarelli a Francesco da Pistoia, da Michele Calci a Bartolomeo Fonzio, da

Girolamo Savonarola ad Erasmo da Rotterdam, da Martin Lutero a Thomas Müntzer, da Nicola Cusano a Niccolò Copernico, da Giorgio Siculo a Celestino da Verona, da Giordano Bruno a Tommaso Campanella, da Giulio Cesare Vanini a Pierre Gassendi, da Etienne-Gabriel Morelly a Etienne Bonnot de Condillac, da Emmanuel Joseph Sieyès ad Antonio Genovesi, da Pietro Giannone a Ferdinando Galiani, da Jean Baptiste Lacordaire a Hugues-Félicité Robert de Lamennais, da Ernest Renan ad Alfred Loisy, da Ottavio Colecchi a Vincenzo Gioberti, da Antonio Rosmini a Bertrando Spaventa, da Roberto Ardigò ad Enrico Tazzoli, da Ugo Bassi a Giovanni Pantaleo, da Giuseppe Sirtori a Franz Brentano, da Giorgio Asproni a Romolo Murri, da Luigi Sturzo ad Ernesto Buonaiuti, da Lorenzo Milani a Giovanni Franzoni, da Paul Gauthier a Oscar Romero, da Camillo Torres a Leonardo Boff, da Enzo Mazzi ad Hans Küng, da Tissa Balasuriya ad Eugen Drewerman, da Matthew Fox a..., ecc.

In questo 150° anniversario dell'Unità d'Italia, mi piace ricordare Luigi Marocco, francescano col nome di fra' Giacomo da Poirino, il parroco di Torino che confessò e assolse Cavour prima di morire, il 6 giugno 1861. Per il povero prete, l'aver concesso il sacramento all'amico Cavour, scomunicato e considerato da Pio IX acerrimo nemico, fu una grandissima disgrazia. Chiamato subito dal papa e dal segretario di Stato per riferire sugli ultimi istanti di Cavour e per sapere se avesse ritrattato, gli fu imposto di scriverne una dettagliata relazione. Dopo averla letta, Pio IX prese i fogli e glieli riconsegnò dicendo che erano buoni solo "per avvolgere i salami". Convocato dal Sant'Uffizio, il tribunale dell'Inquisizione, fu punito con la "sospensione a divinis". Solo con il successore di Pio IX, Leone XIII, gli fu ritirata la sospensione, ma il povero prete era deceduto il giorno prima.

La testimonianza più sconvolgente passata alla storia è quella di Jean Meslier. Prete-parroco per 40 anni (1689-1729), Meslier svolge il suo ministero in un piccolo paese della Francia, Etrèpigny, e lascia un testamento in cui chiede perdono ai fedeli per le falsità che era

stato costretto a predicare. Un esempio agghiacciante di vittima d'un potere ecclesiastico che lo aveva annientato. Era stato spesso richiamato e rimproverato dal suo arcivescovo di Reims, mons. François de Mailly, per aver preso le difese dei suoi parrocchiani contro le prepotenze di un signorotto locale, Antoine de Touly. Il prelado, François de Mailly, autoritario e arrogante, viene ricordato anche da Saint-Simon come "un vescovo molto ambizioso e sfrenato persecutore per brama e per odio". Già dalla premessa a quel migliaio di pagine di cui è composto il testamento si capisce come Meslier avesse veramente a cuore il progresso materiale e morale della sua comunità. Ma nascose le sue idee sia per il timore di essere condannato a morte e sia perché riteneva che i tempi non fossero ancora maturi. Meslier era convinto che l'attacco alla religione e al sistema politico-economico del suo tempo fosse possibile solo "post mortem". Per le recriminazioni ingiuste e per il fatto che altri sacerdoti avevano subite pene gravissime, Meslier decide di dire tutto nel testamento. Erano gli anni in cui i preti dissenzienti rischiavano la morte: Lefèvre, arso vivo a Reims, Guillaume arrestato, Pietro Giannone morto in prigione. Ma le idee di Meslier, depositate nel testamento, diventano semi per l'illuminismo del '700, per il socialismo dell' '800 e per le successive lotte per la libertà.

Due secoli dopo il testamento di Meslier, Miguel de Unamuno, in un romanzo del 1930, analizzando le stesse inquietudini e le stesse angosce di Meslier, nel personaggio di don Manuel presenta una diversa via d'uscita, con queste parole del protagonista:

Io sono qui per far vivere le anime dei miei fedeli, per farli felici, per far sì che sognino di essere immortali e non per ucciderli... Che vivano in modo sano, che vivano con partecipazione di sentimenti, perché con la verità, con la mia verità, non potrebbero vivere... La verità? La verità è una cosa terribile, qualcosa di intollerabile, qualcosa di mortale; la gente semplice non ci potrebbe convivere... La religione oppio del popolo... Oppio... Oppio... Oppio, sì. Diamogli l'oppio e che dorma e che sogni...

2. Ai piedi del Morrone

Sono arrivato qui il primo ottobre 1970. Una parrocchia che consta di cinque piccole frazioni. Totale, poco più di mille anime. Tre chiese. Il carcere, nell'antica abazia celestiniana. Una casa parrocchiale, con pianterreno e due piani. Il piano di mezzo ancora allo stato rustico. Vi ha abitato per parecchi anni il parroco precedente, un veneto, don Ernesto Magnaguagno.

Sono venuto su ordine del nuovo vescovo di Sulmona, mons. Francesco Amadio. Dal momento che sono incardinato nella diocesi di Valva e Sulmona, il vescovo ha pensato di nominarmi parroco di questa zona perché intorno sono nate alcune industrie.

Sulla valle domina la montagna del Morrone. Un contrafforte della Maiella. La leggenda parla della presenza della villa di Ovidio, il poeta latino nato a Sulmona. In realtà esisteva un santuario dedicato ad Ercole, con l'epiteto di Curino o Quirino: due grandi terrazze addossate al pendio della montagna. Il santuario sembra risalire alla metà del I sec. a.C., ma è documentata anche una fase anteriore, senza escludere che all'epoca delle guerre sociali avesse avuto il ruolo di centro religioso della lega italica. Al centro della montagna si trova l'oratorio dedicato a S. Onofrio, costruito, probabilmente, nella fase di passaggio dal paganesimo al cristianesimo. Di S. Onofrio si sa ben poco. Forse un eremita, vissuto nei primi secoli del Cristianesimo. In una mia visita in Turchia, ne ho scoperto una raffigurazione nella Yilanli Kilise di Goreme, in Cappadocia, che lo presenta con lineamenti femminili, sulla base di una leggenda che ne parlava come di donna convertita e consacrata alla vita eremitica. Una statua conservata nell'atrio della chiesetta sul Morrone lo presenta con capelli lunghi fino ai piedi, quasi a nascondere i suoi lineamenti. Accanto alla chiesetta di S. Onofrio, raccogliendo e ravvivando lo spirito dell'anacoretismo, si stabilì fra' Pietro da Morrone, divenuto papa Celestino V. Ignazio Silone, nel proemio al dramma *L'avventura d'un povero cristiano*, racconta la sua ascensione verso l'Eremo:

Una tenera luce verde dorata bagna i campi gli alberi i paesetti pedemontani il grandioso scenario della Majella e dà una proporzione armoniosa a ogni minimo oggetto. Benché nato e cresciuto in una valle attigua, da cui la Majella è invisibile, nessuna montagna mi tocca come questa. Elementi emotivi assai complessi si aggiungono all'ammirazione naturalistica. La Majella è il Libano di noi abruzzesi.

Non solo la Majella, ma in generale le montagne abruzzesi erano considerate luoghi di nascondiglio e di difesa dalle persecuzioni dei tiranni. Angoli di speranza e di libertà. Gioacchino Volpe, famoso storico nato a Paganica, vicino L'Aquila, nel volume *Movimenti religiosi e sette ereticali*, riferisce di una bolla di Bonifacio VIII “contro quei bizochi o altrimenti chiamati che, ricoveratisi nei monti dell'Abruzzo, in abiti ovini, ma veri vampiri, spargevano eresia tra i semplici uomini”.

L'Abbazia è un fabbricato a pianta rettangolare (m.119x140). Prima, c'era forse una cappella dedicata a S. Maria del Morrone che fu ampliata da fra' Pietro e dai seguaci. Verso la fine del XIII secolo fu costruita una chiesa dedicata allo Spirito Santo, con convento annesso. Nel settembre 1293 si tenne un Capitolo generale che dichiarò il monastero sede dell'abate supremo dell'Ordine Celestino. Nel 1299, tre anni dopo la morte di Celestino V, avvenuta nel castello di Fumone, in provincia di Frosinone, dove era stato tenuto prigioniero per ordine di Bonifacio VIII, suo successore al soglio pontificio, Carlo II d'Angiò ricostruì il convento, abbellito nel 1500, restaurato dopo il terremoto del 1706. L'Ordine dei Celestini fu soppresso nel 1807 e l'edificio ebbe varie destinazioni, fino a diventare casa penale.

Nella frazione di Fonte d'Amore ci sono ancora le baracche del campo di concentramento, costruito per i prigionieri della prima guerra mondiale e, successivamente, per i prigionieri alleati della seconda guerra mondiale, catturati prevalentemente nella campagna d'Africa. Era il campo N.78. Allora nel campo c'erano circa 3000 prigionieri. Questa, la descrizione di ciò che vede e dei sentimenti che prova, nel 1942, il prigioniero di guerra John Esmond Fox, nelle sue memorie dal titolo *Spaghetti e filo spinato*:

Capimmo dalle guardie che eravamo diretti a Sulmona, un paese che sta ad Est, a metà strada tra Roma e Napoli, e quando arrivammo alla stazione era sera. Le poche miglia che mancavano al campo dovevano essere completate a piedi e, come uscimmo dalla stazione, ricordo la forte sensazione di essere tornato indietro nella storia. Le costruzioni avevano un aspetto scolorito e medievale e tutto il posto puzzava di vecchio: come avanzavamo giù nelle strade strette e rattoppate, avevamo la strana sensazione di percorrere la strada delle legioni romane di un'altra epoca...

La valle di Sulmona è circondata da desolati, inhospitali picchi montuosi che, alla luce della nostra condizione di allora, sembravano dominare su di noi come gigantesche sentinelle e contribuivano ad accrescere la nostra apprensione. Dopo circa due miglia di scomoda e dura marcia, cambiammo strada per viottoli più freschi [...] dirigendoci presso il piccolo villaggio di Fonte d'Amore. Come arrivammo intravidi il campo che stava ai piedi della montagna, in aspro contrasto con la ricca campagna della valle. Non avevo mai visto un campo, in precedenza, e avevo trovato difficile anche immaginarlo... Come fissavo quello scenario abbandonato da Dio, il pensiero di essere imprigionato lì mi mandava brividi freddi per la spina dorsale. La mia prima impressione fu di orrore e di spavento e mi colpiva soprattutto la sua aridità. Era come guardare qualche città di provincia dell'ovest priva di ogni bellezza e colore, capace di mostrare solo nude costruzioni e mura desolate [...] Anche il lato della montagna e gli elevati picchi che la proteggevano e nascondevano erano nudi e desolati come un paesaggio lunare, come se le fosse stato gettato un nefando incantesimo.

Per altri prigionieri, la scena appare meno lugubre. Anzi, l'ambiente e il clima culturale della classicità latina servono ad alleviare le sofferenze della prigionia. In quest'ottica, infatti, Donald I. Jones, nel libro *Fuga da Sulmona*, sembra quasi aggrapparsi a Ovidio per farne un modello ed un maestro di vita:

Ovidio scrisse nelle sue *Metamorfosi*: “Tempus edax rerum”, egli nacque a Sulmona nel 43 a.C., eppure le sue parole risuonavano vere nel 1943 nel campo dei prigionieri di guerra di Sulmona... Il campo di prigionia, o per dare la sua denominazione precisa, Campo dei prigionieri di guerra n. 78, era situato a circa 5 miglia da Sulmona, in un piccolo villaggio chiamato Fonte d'Amore. Che

nome per un campo di prigionia! Ovidio era famoso per aver amato una fata alla fontana... L'unico ricordo di Ovidio sono le rovine della sua casa che si trovano a destra vicino al campo... Lo stesso campo era di forma rettangolare, circondato da un alto muro di pietra e, come se questo non fosse stato sufficiente, le autorità italiane avevano cementato cocci di vetro rotto in cima al muro e avevano aggiunto due alti recinti di filo spinato lungo il perimetro... Il campo era diviso in cinque reparti: uno per gli ufficiali, uno per i sergenti [...] gli altri tre per gli altri ranghi... Grazie al regolare invio dei pacchi della Croce Rossa, che si aggiungevano alle insufficienti razioni italiane, sopravvivemmo nel periodo tra l'ottobre del 1942 e il settembre 1943 a Sulmona ed eravamo in buona salute.

Quando, nell'ottobre 1970, arrivai ai piedi del Morrone, non conoscevo queste storie. Sapevo ben poco dei prigionieri di guerra. Argomento che in seguito, da insegnante, mi ha appassionato e coinvolto particolarmente. .

Se fosse dipeso da me, non avrei scelto di venire qui, come parroco. Non volevo, ma non potevo sottrarmi all'obbedienza. Avevo persino ritardato il mio arrivo, da quando mi era pervenuta una lettera raccomandata con la quale venivo nominato parroco della parrocchia della Sacra Famiglia in Badia di Sulmona. La nomina era firmata dal vescovo Mons. Francesco Amadio, che avevo incontrato precedentemente a Roma e mi aveva annunciato il richiamo in diocesi. Ma ero titubante, preoccupato. Mi trovavo in Lucania, con un gruppo di amici, per una ricerca sociologica sulla religiosità, promossa dal mio amico don Peppino Grieco. Vivevo nel palazzo vescovile di Acerenza, dove il vescovo, mons. Giuseppe Vairo, poi arcivescovo di Potenza, dimostrava affabilità e grande interesse al rinnovamento. Si mangiava, si discuteva, si giocava anche a carte insieme, ma si leggevano e si studiavano opere come *Sud e magia* di Ernesto De Martino o il famoso libro di Eduard Banfield sul familismo amorale, *Una comunità del Mezzogiorno*, che aveva sollevato un grande dibattito. La prefazione al libro di Carlo Levi *Cristo si è fermato a Eboli* ci era familiare come un salmo del Breviario. Con gli amici della Lucania c'è stata sempre massima intesa e collaborazione. Fu creato anche un Bollettino di collegamento di gruppi e

comunità di base, con sede a Muro Lucano, col titolo “Il riscatto”, come fosse un grido, una parola d’ordine.

Arrivavo a Sulmona con timore, consapevole che la situazione ecclesiale non permetteva grandi esperimenti innovativi. Anzi, ero stato sconsigliato da superiori ed amici ad accettare. Ma, allora, era sorta una nuova esigenza: andare nelle province, nelle diocesi, per contribuire al lavoro di rinnovamento. In un mio viaggio a Sulmona, avevo incontrato don Raffaele Garofalo, parroco di due frazioni nelle vicinanze di Sulmona, Campo di Fano del comune di Prezza e Torre dei Nolfi del comune di Bugnara. Non c’era stato bisogno di molte parole per capirci. Entrammo subito in sintonia. Da allora ad oggi, sintonia ed amicizia mai scalfite. Anche Pasqualino Iannamorelli aveva accettato di essere ordinato sacerdote nella diocesi di Sulmona per contribuire al rinnovamento della pastorale ecclesiale. Il 4 ottobre, festa di San Francesco d’Assisi, veniva ordinato. Qualche mese prima lo avevo accompagnato a Spello, da Carlo Carretto dei piccoli fratelli di Gesù di padre De Foucauld. In ritiro spirituale, per riflettere sulla sua ordinazione. Ero tornato dopo qualche settimana e mi aveva detto che aveva deciso per il sì. Rispettavo la scelta, ma ero convinto che avrebbe incontrato molte difficoltà.

Intanto, io e Raffaele andavamo spesso a trovare altri confratelli nelle diverse parrocchie. Per stabilire intesa e solidarietà. Molti ci accoglievano con soddisfazione. Ma avevano paura. In una riunione di preti avevamo fotocopiato una lettera di don Milani e distribuita come fosse un ciclostilato sindacale dato in segreto. Prendevano il foglio e se lo infilavano in tasca per non farsi notare. L’avrebbero letto con calma. Da soli. La lettera descriveva come avrebbe dovuto essere un vescovo. Ma sembrava un volantino di lotta o di invito allo sciopero.

Avevo presentato al vescovo un progetto di azione pastorale. Mi aveva chiamato e risposto che si trattava di absurdità: “Ti richiamerò ogni volta che farai qualcosa che non condivido”.

“Vedremo” avevo risposto e mi ero accomiato.

Il 4 novembre, festa nazionale in ricordo della vittoria italiana nella prima guerra mondiale, in una chiesetta alle falde del Morrone, come da prassi, avrei dovuto celebrare la Messa per i caduti in guerra.

Accettai. Era un obbligo istituzionale. Al momento della Messa, che si celebrava tra due vecchi cannoni, alla presenza di un reparto militare e della popolazione, celebrammo io e don Pasqualino. Durante la predica parlammo della non-violenza, dell'esigenza di educare alla pace, citando anche brani e frasi di don Milani dal libro *L'obbedienza non è più una virtù*, della Sacra Scrittura, di testi orientali come il Tao. Al termine della Messa, i capi militari si avvicinarono e ci redarguirono per le parole che avevamo pronunciate durante la predica. Minacciarono di avvertirne il vescovo. Risposi che sarebbe stato loro dovere, se ritenevano che le parole espresse nella predica fossero state eretiche. E il vescovo non attese troppo tempo nel convocarmi in vescovado per sapere cosa era successo. Gli riferii quello che avevamo detto e cosa pensavamo della prima guerra mondiale, *l'inutile strage*, come l'aveva definita Benedetto XV, e di ogni altra guerra. Ma il vescovo, ex cappellano militare durante l'ultima guerra, non era assolutamente d'accordo con queste idee. Parlava di guerra giusta, di difesa del territorio, di patriottismo. Uscendo ero consapevole che la nostra esperienza pastorale a Sulmona sarebbe stata un disastro. Non c'era nessuna possibilità di dialogo. Eravamo di fronte all'*aut aut*.

A dicembre del 1970, per la festa di santa Lucia, avrei dovuto celebrare Messa in una chiesetta in mezzo alla montagna, tra Badia e Marane. Vi andai. Fui avvicinato da una vecchietta che proveniva dalla Grecia. Era ortodossa e voleva restare tale. Chiedeva con insistenza di ricevere la comunione durante la Messa Cattolica. Sapevo che era possibile, perché previsto dalle norme del Direttorio Ecumenico. Anch'io ero stato in Grecia, ad Atene, ed avevo fatto la comunione durante la Messa ortodossa. Al momento della Comunione le detti l'ostia. Dieci giorni dopo fui convocato dal vescovo e ricevetti una feroce reprimenda per aver commesso un grave attentato alla ortodossia cattolica. Discutemmo a lungo. Il vescovo fu irremovibile. Mi congedò in modo sprezzante. Era la vigilia di Natale. Uscendo, decisi di lasciare la diocesi e di tornare a Roma. A stento fui trattenuto dagli amici che mi supplicarono di restare. Ancora oggi penso che se quella sera avessi abbandonato la

città di Sulmona, la mia vita sarebbe stata certamente diversa. Se migliore o peggiore, non saprei.

Il primo vero scontro tra noi e gli altri preti si verificò sulle tariffe. E fu uno scontro violento, a parole. Sulle tariffe si giocava il rinnovamento della pastorale. Il prete non era né poteva presentarsi come un venditore di cose sacre: Messa, Battesimo, Matrimonio, Funerale, ecc. E d'altronde i sacramenti non erano merce da compravendita. Purtroppo, le offerte, libere e spontanee, erano diventate tariffe, prezzi stabiliti per ogni tipo di servizio religioso. Non solo il prete era diventato una specie di commerciante, ma gli stessi sacramenti erano ridotti a prodotti da commercio. Il classico peccato di simonia. Non c'era più la compravendita delle indulgenze come al tempo di Lutero, ma da allora non era cambiato molto. Dopo la Messa per un defunto, la celebrazione d'un matrimonio, il rito d'un funerale, arrivava in sacrestia l'interessato e chiedeva "Quant'è?". Nessuna differenza tra sacrestia e negozio. Se si voleva far capire l'importanza teologica del sacramento bisognava sottrarlo al genere commerciale. E l'unico modo era sopprimere le tariffe, tornando alla libera, spontanea, segreta offerta da parte del fedele.

Una sera, in presenza del vescovo e di gran parte del clero diocesano, si discute il problema. La notizia era già apparsa sulla stampa locale, che parteggiava per l'abolizione. La discussione, iniziata con pacatezza sul valore dell'offerta, divenne accesa quando si affrontò la questione dell'abolizione tariffaria.

"Non ci daranno più niente, né metteranno una lira nella cassetta delle offerte, se aboliremo le tariffe" sosteneva con foga la maggioranza. E un prete, anziano, alzando con sdegno il dito verso di noi, disse: "Questi non sono preti. Sono lupi che, sotto vesti da pecore, si sono infiltrati tra noi per distruggerci. Con loro non valgono le ragioni. Ci vuole solo il manganello". Don Raffaele, col solito humour, rispose alzando il braccio: "Heil Hitler!"

Finì così la riunione. Ma noi continuammo, imperterriti, sulla linea dell'abolizione.

Ordinato sacerdote, Pasqualino Iannamorelli ricevette subito l'incarico di pro-rettore del seminario minore a Sulmona. Rettore era il vescovo Amadio, mentre il pro-rettore non doveva far altro che

eseguire il progetto educativo del vescovo. La situazione, fin dall'inizio, appariva incredibilmente assurda. Due persone, due stili di vita, due concezioni educative assolutamente antitetiche. Il vescovo aveva come modello il "suo" seminario: obbedienza, ordine, silenzio. Il neo-sacerdote, avendo vissuto un'esperienza pedagogica più aperta, più libera, più consapevole di diritti e doveri, stabiliva un rapporto più umano con i ragazzi: non si faceva chiamare "don", mangiava con loro al refettorio, li seguiva negli studi. La convivenza tra rettore e pro-rettore diventa, giorno dopo giorno, sempre più difficile. Se il vescovo tende ad imporre la sua volontà, Pasqualino Iannamorelli viene a sentirsi sempre più braccato. Non è convinto della bontà delle tecniche educative del vescovo. Le ritiene non solo antiquate, ma diseducative. Lo scontro diventa improcrastinabile. Il 14 marzo 1971, dopo appena sei mesi dall'incarico, Pasqualino rimette nelle mani del vescovo la lettera di dimissioni:

Ho ripercorso, meditandola a lungo, soprattutto in questi ultimi giorni, la Sacra Scrittura, indispensabile alimento della mia giornata di cristiano e di prete. Ne ho tratto conforto e nello stesso tempo coraggio per annunciarle la mia decisione. Come Abramo, Iddio invita tutti, di continuo, a rischiare con lui un cammino nuovo verso l'ignoto (Gen. 12). È lui a strapparci dalla chiusura nel presente e nelle sue sicurezze, a liberarci da ogni nostalgia per il passato, a scuoterci dalla tentazione di fare dell'avvenire una copia dell'oggi e ci invita ad inventare insieme un nuovo futuro. Sono diventato prete per vivere coraggiosamente questo rischio, per poter essere in mezzo agli altri né capo, né maestro, né dottore, ma fratello (Mt. 23, 7-11) ... Ma ora sono venuti a mancare i più elementari presupposti umani, prima ancora che cristiani perché possa continuare la mia collaborazione alla conduzione del seminario. Alla comprensione si è sostituita la diffidenza, alla giusta premura del pastore l'indagine, all'amore il discredito. Ritengo quindi doveroso rimettere nelle sue mani il mandato, per aprire una parentesi di riflessione non sul mio sacerdozio ma sul come viverlo cristianamente...

Prima di consegnare la lettera, ci eravamo riuniti all'eremo di San Pietro Celestino, sul Morrone. Anche io e Raffaele condividiamo la scelta. Pasqualino lascia l'incarico, si allontana dalla diocesi e va a

lavorare insieme al prete operaio, don Sirio Politi, a Viareggio. Don Sirio è stato un prete “santo”, che forse non sarà “canonizzato” perché non fa miracoli, ma quando è morto i viareggini si sono stretti intorno a lui piangendolo come si piange un amico. Oggi, a Viareggio, c’è una piazza a lui intitolata.

Contro le distorsioni e le falsità sulle motivazioni di abbandono del pro-rettore, il 16 marzo interveniamo io e Raffaele per chiarire e denunciare le forme disumane di educazione in seminario:

Ognuno di noi – scriviamo – ricorda gli anni tristi del seminario: anni di paure, di sofferenze e spesso anche di deviazione, di soppressione della personalità [...] I testi del Concilio Vaticano II e i documenti pontifici recenti invitano i superiori ecclesiastici ad aggiornare i seminari, a rendere più umana e cristiana la vita dei seminaristi. Purtroppo tali inviti restano solo parole. Le cose continuano come sempre. Ieri noi, oggi altri ragazzi vivono in condizioni chiaramente disumane. A Pasqualino non è stato possibile tentare di aiutare i ragazzi con metodi più cristiani, più rispettosi della persona umana...

L’anno successivo, il 1972, il vescovo Amadio torna alla carica sul problema dell’educazione nei seminari. Questa volta, contro i padri Comboniani che, a Sulmona, dirigono il seminario minore per la formazione dei sacerdoti per le missioni africane. I quattro sacerdoti che si occupano dei ragazzi, Athos Bolognini, Luigi Zanotto, Aldo Ropellato e Franco Masoli, vengono invitati ad allontanarsi da Sulmona. Da parte dell’autorità ecclesiastica si parla di “normale rotazione”. Secondo gli interessati, invece, si tratta di un vero e proprio atto di repressione. Da circa tre anni il seminario ha assunto caratteristiche decisamente nuove, aperte allo spirito e al metodo di una pedagogia più attenta all’uomo e ai suoi valori. Il seminario dei Comboniani era diventato centro di aggregazione e di vita comunitaria per centinaia di giovani della città. Si respirava aria di amicizia, di fraternità, di impegno culturale e sociale. L’organizzazione “Manitese” era la più seguita. Il merito, evidentemente, spettava ai quattro giovani padri comboniani che avevano saputo impostare un lavoro di formazione moderno, serio, proteso verso un rapporto di

collaborazione, di stima, di dialogo tra educatore ed educando. Un tale esperimento, iniziato con l'approvazione dei Superiori Comboniani, contrastava con la linea dei vescovi abruzzesi. In particolare non poteva essere accettato dall'Ordinario Diocesano, mons. Francesco Amadio, contrario ad ogni forma di rinnovamento pedagogico. Un vescovo di tal fatta non poteva certamente permettere che proprio nella sua diocesi si portassero avanti idee e metodi così avanzati. Il suo intervento presso i Superiori Comboniani, le sue continue pressioni perché i responsabili del seminario comboniano fossero allontanati da Sulmona, riescono ad avere la meglio. Meglio la testa di "quattro gatti", piuttosto che avere grattacapi con gli altri vescovi e con quanti avversavano l'esperimento. Finale: allontanamento e diaspora dei quattro religiosi.

Intanto, nella casa parrocchiale di Campo di Fano e Torre dei Nolfi era già in funzione un doposcuola pomeridiano animato da don Raffaele e altri studenti che venivano da Sulmona. Alla casa parrocchiale di Badia iniziammo un corso serale di preparazione all'esame di terza media. Il tema della scuola, di una scuola come luogo di incontro, di formazione culturale, di aggiornamento, rappresentava un po' il cavallo di battaglia nella nuova linea pastorale. Il modello di riferimento era la scuola di Barbiana, fondata da don Lorenzo Milani. La parrocchia come centro di aggregazione per i giovani e per quanti avevano bisogno di ottenere un titolo di studio. L'idea di acquisire strumenti culturali per affermare la propria dignità umana è tipica del messaggio di don Milani: "Se il tuo padrone conosce mille parole e tu solo cento, lui resterà sempre padrone e tu sempre servo". Don Milani non si riferiva alla dialettica signore/servo di Hegel, tradotta da Marx nel concetto di lotta di classe, ma più semplicemente all'ideale cristiano delle Beatitudini.

In linea con queste idee e queste esperienze, la pastorale parrocchiale si focalizzava sul problema del "doposcuola" o della preparazione al conseguimento della licenza media. Gli esami di licenza dovevano avere luogo presso una scuola pubblica, secondo i programmi ministeriali. Era quindi facile che si arrivasse allo scontro, dal momento che gli interessi e gli obiettivi culturali dei

lavoratori-studenti erano spesso in contrasto con quelli dei programmi ministeriali. Solo nel 1973, con il rinnovo del contratto, gli operai metalmeccanici conquisteranno il diritto allo studio, anche durante il lavoro: le 150 ore. Otterranno il diritto a congedi retribuiti per motivi di studio. E il luogo presso cui devono svolgersi i corsi è la scuola pubblica: insegnanti, orario scolastico e locali dell'istituzione stessa. L'istituzionalizzazione dei corsi da parte dello Stato tendeva a diminuire la carica di innovazione e di creatività che invece prevaleva nei corsi delle cosiddette "contro-scuole".

Nei locali della casa parrocchiale di Badia di Sulmona realizziamo una esperienza di scuola per il conseguimento della licenza media. Vi partecipano operai e contadini, giovani e adulti. Le lezioni si tengono di sera. Gli insegnanti sono studenti universitari, che si mettono gratuitamente a disposizione. Il programma si attiene sostanzialmente a quello stabilito dal Ministero della pubblica istruzione, ma con letture scelte da opere e autori che descrivono la realtà abruzzese e meridionale o che affrontano tematiche sociali: le opere di Silone, in particolare *Fontamara*. E inoltre: *Le novelle della Pescara* di D'Annunzio, *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Remarque, *Lettera a una professoressa* della Scuola di Barbiana, articoli di giornale, ecc. Agli esami, un giovane contadino, durante la prova orale di italiano, viene così apostrofato:

“Che mestiere fai?”

“Il contadino”

“Perché dunque vuoi cambiare?”

“Per migliorare la mia situazione”

“Se nessuno lavorerà più la terra, noi cosa mangeremo? Puoi continuare a fare il contadino”

Con una lettera aperta inviata alla stampa, a firma di Mario Setta, Pasqualino Iannamorelli, Raffaele Garofalo, Agostino Quattrocchi, Carmine Mastrogioseppe, Giulio Mastrogioseppe denunciemo l'episodio, sollevando un enorme vespaio. Nella lettera-denuncia si diceva:

Durante l'anno abbiamo preparato un gruppo di giovani lavoratori alla licenza media. [...] Il metodo scolastico consisteva nella let-

tura e nel commento di brani letterari scelti e discussi insieme. La scuola era tale che, ognuno, insegnante e alunno, veniva per apprendere e per insegnare, in un clima di amicizia e di dialogo. Abbiamo dato vita a questa esperienza spinti dal desiderio di comunicare agli altri la cultura. Anche noi siamo figli di operai e di contadini e desideriamo che i nostri compagni meno fortunati non rimangano nel sottosviluppo culturale. [...] Forse la professoressa non sa che da noi, secondo il censimento del '61, tra analfabeti e semianalfabeti si raggiungeva la cifra del 32% e che la percentuale dei contadini è più del doppio di quella nazionale. Vorremmo dire alla professoressa che i contadini devono studiare, devono avere il diritto alla parola, devono incominciare a pensare e a prendere coscienza della loro situazione di sottosviluppo. [...] (*Il Messaggero*, 25.6.1971)

Alla lettera risponde il preside della scuola media "Ovidio", Mario Pantaleo:

Caro corrispondente, da qualche tempo il vento della contestazione spira dalle falde del Monte Morrone investendo, in questa stracca vigilia di ferie estive, uomini e cose in un vorticoso polverio entro cui, come in un magico sogno, pare di intravedere le ieratiche figure di Fra Girolamo con la barba del "grande" Fidel e gli occhi a mandorla di Mao Tze, quello dalle vigorose bracciate natatorie. [...] Che cosa è veramente successo alla media "Ovidio"? Presto detto. Un egregio giovane decide di prepararsi in tre mesi appena agli esami di licenza media... [...] Il suo esame si rivela largamente insufficiente in tutte le materie e quindi la commissione decide di non licenziarlo. Una decisione giusta, legittima, ineccepibile. Invece non è così. Registi assai abili e consumati strateghi da tavolino scatenano un can can protestatario e pubblicitario che invade e pervade la rarefatta atmosfera delle redazioni cittadine di alcuni quotidiani... [...] D'altro canto i tre pretini capipattuglia, che con napoleonica abilità dirigono il fuoco (non tanto metaforico!) delle loro cattiverie sul mondo della scuola in via di evoluzione, appaiono tetragoni a qualsiasi forma di deroga seria e costruttiva. Il fatto è che si è scoperta una vocazione politica che, come cattolico, mi auguro che sia del tutto secondaria rispetto a quella apostolica, primaria in ogni curatore di anime. *Et de hoc satis*. [...] (*Il Messaggero*, 10.7.1971)

Il 23.7.1971, su “il Messaggero”, viene pubblicata, sotto il titolo “Il perché dell’esposto”, la risposta del gruppo-docente:

Non avremmo mai potuto immaginare che la nostra lettera-denuncia sarebbe stata occasione di tanto scalpore. Se siamo intervenuti appellandoci all’opinione pubblica, non era per futili motivi pubblicitari, ma perché riteniamo che le parole rivolte al contadino-studente siano indice di una mentalità di casta ancora esistente nella scuola e, in modo particolare, nel nostro ambiente. Le stesse parole pronunciate da un’insegnante nella scuola “Ovidio” avrebbero potuto essere pronunciate in altri istituti e, forse, con acredine maggiore. Per noi, quindi, non era la scuola “Ovidio” (e tanto meno il Preside) a dover essere “processati”, ma se c’è un processo da fare è alla nostra cultura, al nostro modo di concepirla. In una parola, un processo alla funzione della scuola. [...] Noi pensiamo che la cultura debba essere qualcosa di vitale, debba servire a liberare l’uomo, offrendo autentiche motivazioni alla sua vita, al suo lavoro, ai suoi sentimenti. Il miglioramento di una società dipende dalla misura in cui i suoi cittadini vengono fatti partecipi di tale cultura. Quindi ognuno deve essere “educato” a studiare: leggere, scrivere, pensare. Nessuno è “inadatto”. [...] Lo Stato paga gli insegnanti non perché trascurino i meno “dotati” (che, guarda caso, sono quasi sempre i figli delle famiglie povere!), ma perché aiutino tutti. È per questo che abbiamo reagito alle parole rivolte al nostro amico contadino-studente. Non pretendevamo la sua promozione, ma desideravamo e speravamo che lo avessero incoraggiato a studiare così da far meglio anche il contadino...

Si discute e si prende posizione anche sul tema delle feste religiose, per evitare che la religione non diventi “oppio” e “sonnifero”:

L’annuale ricorrenza, nelle nostre zone, di numerose feste religiose, pone ad ogni uomo e in particolare ad ogni cristiano motivi di profonda riflessione. Siamo consapevoli della grande importanza che la nostra gente annette a tali feste: l’unica occasione, per i poveri, di evadere dalla triste routine di ogni giorno. Una giusta esigenza di sollievo, di divertimento, diventa, tragicamente un’ennesima forma di alienazione. In queste zone, economicamente e culturalmente arretrate, la religione assume le caratteristiche di un fenomeno

sociale, fatto di forme esteriori, di riti magici, di strane processioni, di false devozioni. Una religiosità che difficilmente potrebbe definirsi “cristiana”, poiché il Vangelo non è stato annunciato, la liberazione non è ancora venuta. [...] Assistiamo con orrore e con amarezza all’esaltazione di folle, che acclamano statue, sommerse da monili d’oro o intrecciate da serpenti. Gli idoli hanno solo cambiato nome e sembianze! [...]

Nell’autunno del 1971, Mons. Loris Capovilla, ex segretario di Papa Giovanni XXIII e arcivescovo della diocesi di Chieti lascia per ritirarsi nel Santuario di Loreto. L’abbandono viene visto come una punizione. Non essendo una promozione non è nemmeno applicabile la regola curiale del *promoveatur ut amoveatur*. Dalla comunità parrocchiale di Badia di Sulmona viene elaborato un documento, riportato sulla stampa:

La triste notizia della rimozione di Mons. Loris Capovilla, arcivescovo di Chieti, ex segretario del papa Giovanni XXIII, dovrebbe profondamente costernarci. L’arcivescovo viene inviato a Loreto, ad “amministrare” l’antica Basilica. La stampa ha parlato di “confino”, di esilio e, sinceramente, non si può pensare diversamente. Una punizione. [...] Spadroneggiano anche oggi, in Abruzzo, i “vescovi-conti”, coloro che sono legati al potere politico ed economico, coloro che sostengono “personaggi influenti”, che vanno a braccetto con gli oppressori. [...] Oggi nella chiesa-istituzione non vige più la legge del Vangelo e quindi uomini come Capovilla non sono adatti per “comandare”. Le sue parole sono “scandalose” per una chiesa che va invece alla ricerca del potere, del fasto, dell’onore, del profitto: “Anch’io sono un mendicante, non sto dalla parte dei potenti, non ne sono il supporto, non credo al denaro, alla diplomazia, alla magia, alle case, alle cose. No, non mi sento di aver tradito gli umili e i piccoli dai quali anch’io provengo.... Lo sforzo mio di vescovo, di prete e di fratello è di stare davvero dalla loro parte”.

In quegli anni a Sulmona era stato realizzato un Centro Servizi Culturali che operava in Corso Ovidio ed era diventato un luogo di animazione culturale frequentato da giovani e anziani. Si faceva cineforum, si organizzavano incontri con personalità di rilievo culturale, si presentavano novità librarie con gli autori e relativi

dibattiti. In questa cornice di promozione della cultura, invitammo un docente della Pontificia Università Gregoriana, padre José Maria Diez-Alegria che vi insegnava Dottrina Sociale della Chiesa. Venne a parlare su un tema di grande attualità, “Cristianesimo e Marxismo”. La sala della conferenza era stracolma. C’erano cattolici e comunisti, persone di destra e di sinistra. Il padre gesuita espose l’argomento con chiarezza e determinazione, sostenendo che non vi era opposizione tra i due fenomeni, perché si collocavano su piani diversi: il cristianesimo sul piano religioso, mentre il marxismo era una teoria filosofico-politica. Quindi non contrasto, ma reciproca attenzione. Ed anche dialogo, come già si faceva in varie sedi. La discussione fu molto vivace. Perfino infuocata, perché i cattolici non accettavano quell’impostazione ritenendola eretica. In quei giorni padre Diez-Alegria restò con noi. Sali all’eremo di Celestino V e vi rimase in meditazione. Ripeteva: “Solo quando i vescovi e i preti capiranno il messaggio di Fra Pietro da Morrone, accogliendo la povertà come stile di vita, saranno veri annunciatori della Parola di Dio”.

Per noi, l’eremo di fra Pietro da Morrone, Celestino V, l’unico papa dimissionario della storia, era un punto di riferimento. Un punto fermo. Sotto quella roccia ci siamo spesso riuniti. Là abbiamo elaborato e discusso i documenti più critici, e spesso volutamente provocatori, nei confronti dell’istituzione ecclesiastica. Quando fu rappresentato il dramma di Ignazio Silone *L’avventura d’un povero cristiano*, al teatro comunale di Sulmona, eravamo lì ad applaudire i passaggi più forti. In prima fila, c’era anche il vescovo Amadio. All’intervallo, mi fece chiamare, chiedendomi di non fare il sobillatore. Ma i temi sollevati da Silone, in quell’opera, restano d’una attualità sconcertante.

Purtroppo, San Pietro Celestino sembrava divenuto ostaggio di una banda di impostori. Un tradimento, perpetrato da anni. Da secoli. Da quando il suo successore, Bonifacio VIII, lo fece rapire e rinchiodare in una cella del castello di Fumone, in provincia di Frosinone, dove morì il 19 maggio 1296. Perfino la salma è stata imprigionata in un’urna d’oro, nella Basilica di Santa Maria di Collemaggio, a L’Aquila. Celestino non immaginava minimamente che le sue

spoglie mortali sarebbero state rivestite dei paramenti pontificali per essere esposte alla venerazione dei fedeli. Più verosimilmente avrebbe preferito indossare, da morto, il saio della povertà e starsene all'eremo del Morrone, modello di umiltà e di modestia. Ma il Potere è tale che anche figure come Pietro da Morrone o Francesco d'Assisi vengono facilmente fagocitate, diventando strumenti di alienazione. Da servi a totem, da liberatori a oppressori.

Per altri eventi intervennero vari protagonisti della nuova primavera ecclesiale, in particolare Giovanni Franzoni, al quale siamo rimasti molto vicini; Gerardo Lutte, il salesiano docente universitario che viveva tra i baraccati di Roma. Con quest'ultimo, Pasqualino è rimasto legato da lunga amicizia, anche quando Lutte è andato in America Latina, dando vita ad una interessante organizzazione di assistenza ai ragazzi di strada. Tanti amici delle Comunità di base passavano e si intrattenevano con noi.

Ma la scelta di campo più decisiva fu la difesa del lavoro nella nuova realtà industriale che si era venuta creando nella Valle Peligna. Una valle, dall'agricoltura fiorente anche se scarsamente attrezzata sotto il profilo tecnico-meccanico, con prodotti come l'aglio rosso tipico della zona e altre produzioni ortofrutticole, stava diventando area industrializzata. Per superare l'arretratezza della mentalità contadina e apportare nuove tecniche e miglioramenti anche economici, un gruppo di giovani di Raiano si era impegnato a sensibilizzare i contadini attraverso contatti con altre realtà abruzzesi e nazionali. Molti contadini della zona furono accompagnati a visitare cooperative già funzionanti: a Tollo in provincia di Chieti, nelle Marche e in altre regioni. Si cominciò a lanciare l'idea d'una cooperativa nella Valle Peligna. Le prime esperienze furono legate alla raccolta e alla vendita delle ciliegie, un frutto abbondante e prelibato nel territorio di Raiano. In passato le ciliegie venivano lasciate sugli alberi o vendute a poco prezzo. Alcuni giovani si organizzarono per la raccolta e le cassette di ciliegie furono portate direttamente ai mercati generali per la vendita diretta, dal produttore al consumatore. L'utile che ne derivò fu talmente interessante che

stimolò i contadini ad associarsi anche per altri prodotti. Nacque così l'APA. Io e Raffaele eravamo del gruppo, insieme a Bruno Di Bartolo, docente di matematica divenuto sindaco di Raiano e in seguito consigliere regionale, a Vittorio Monaco, sindaco a Pettorano e preside dell'Istituto Tecnico Commerciale di Sulmona, a Gianni Melilla, segretario della CGIL. Stavamo spesso insieme, discutendo e collaborando nel far progredire la situazione economico-culturale nei paesi della Valle. Pubblicammo una rivista trimestrale, *Cronaca e Storia*, di cui eravamo redattori, con lo scopo di riportare e approfondire le tematiche socio-politiche della zona. Un periodo di grandi iniziative e di profondo entusiasmo. Col passare degli anni, purtroppo, la situazione è peggiorata. Per errori nostri e per i cambiamenti strutturali a livello locale e nazionale. Con amarezza e col dolore che si prova quando si perde un vero amico, debbo confessare che la scomparsa (2009) di Vittorio Monaco, intellettuale acuto e politico disinteressato, è stata una pietra tombale su una stagione di impegno politico e di rinnovamento culturale nella Valle peligna.

Negli anni '60, la valle aveva assistito all'insediamento di piccole e grandi industrie, attirate dagli aiuti di Stato tramite la Cassa per il Mezzogiorno. Non erano fabbriche collegabili alle materie prime della zona, di tipo agricolo, ma calate dall'alto, sfruttando gli incentivi. Arriva l'ACE (Adriatica Componenti Elettronica) del gruppo SIEMENS, la FIAT, la Tonolli ed altre piccole aziende. L'unica vera ricchezza, in sovrabbondanza, è la manodopera. Soprattutto quella femminile. L'ACE, infatti, impiega personale femminile e saranno migliaia le ragazze e le donne mature che andranno in fabbrica. Inizialmente retribuite con salari da apprendiste e quindi sottopagate. Solo dopo qualche anno diventano qualificate o specializzate, con salario adeguato. Si assiste ad una vera corsa al posto di lavoro. Il boom durerà alcuni anni, incrementando notevolmente il reddito delle famiglie ed elevando il tenore di vita e la coscienza di classe delle lavoratrici e dei lavoratori. Aumenta il tasso di sindacalizzazione, perché le condizioni di lavoro sono dure: ambiente insalubre, controllo sistematico, modello di produttività stakanovista, facilità di licenziamento, "compiacenza" ai dirigenti. In

certi reparti, come alle matrici, si richiede impegno e concentrazione, col rischio di malattie della vista. Il direttore di allora, ing. Fonzi, riteneva che la fabbrica fosse “casa sua”, tanto che dagli altoparlanti faceva diffondere la canzone “E questa è casa mia, e qui comando io...”. La minaccia dei licenziamenti era la spada di Damocle. O, peggio, il ricatto continuo su operai ed operaie che temevano di finire sul lastrico. Come comunità parrocchiali di Badia-Bagnaturo e Campo di Fano-Torre dei Nolfi, in occasione dello sciopero contro la minaccia di chiusura della fabbrica ACE, stampammo un ciclostilato di solidarietà, che fu distribuito tra i lavoratori:

La grave situazione creatasi nella nostra città per la decisione dell'ACE di mettere sotto cassa integrazione circa 500 lavoratori, con la conseguente prospettiva del licenziamento, pone ad ognuno di noi e a tutta la chiesa locale sulmonese seri interrogativi. È ora di prendere coscienza delle condizioni subumane in cui sono state costrette a vivere centinaia di ragazze delle nostre zone, pagate inizialmente, per più di qualche anno, con stipendi di fame. Abbiamo assistito, indifferenti e forse conniventi, allo sfruttamento perpetrato sulla carne di ragazze indifese, vittime solo di avere fame, di avere bisogno anche della minima elemosina che veniva offerta dai padroni della SIEMENS. È questo il prezzo di sangue che deve essere pagato dalle nostre popolazioni, da secoli oppresse ed affamate. La paura di perdere il tozzo di pane ha portato i lavoratori a subire angherie, recriminazioni, imposizioni di ogni genere ed ora, come se ciò non bastasse, il licenziamento massiccio. Forse non è sufficiente il guadagno per i signori della SIEMENS! Andranno in altri Paesi sottosviluppati a trattare le ragazze come carne da mercato: una tratta delle schiave riveduta ed aggiornata, secondo le regole capitalistiche del secolo XX! Siamo certi che il cristianesimo non può essere relegato a “materiale da museo” e la chiesa non può né deve rimanere indifferente di fronte a questa drammatica situazione. Pertanto noi, come comunità cristiane, ci impegnamo a solidarizzare con i lavoratori in maniera concreta, mettendo a disposizione qualsiasi mezzo utile alla causa della loro elevazione sociale ed economica e promuovendo una efficace azione di sensibilizzazione.

Col passare di pochi anni, dopo varie e vane forme di riconversione dell'azienda, l'industrializzazione della Valle Peligna finirà

con la Cassa Integrazione per tutti, a spese dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale, cioè dello Stato. Dei cittadini. Solo la FIAT, poi Magneti-Marelli, resisterà più a lungo, anche se con una forte riduzione di personale. La zona industriale di Sulmona diventerà un cimitero di capannoni abbandonati. Il direttore del Nucleo Industriale, Franco Iezzi, proporrà perfino un Parco religioso nella zona del Morrone. "Un'idea bislacca", la chiamerò e ne scriverò in maniera molto critica.

Un fantasma s'aggira sul Morrone. Ma non è l'ombra di Celestino. È il Progetto, un po' azzardato e un po' stravagante del "Parco religioso di Sulmona", elaborato da "Blue Klein & Petrus". Il testo del "Progetto" sembra una illustrazione immaginifica di come devastare la zona alle falde del monte Morrone (850.000 mq., vale a dire 85 ettari di territorio). Potrebbe essere utile, se il progetto stesso e la discussione che ne può derivare tenderanno alla valorizzazione dell'area pedemontana del Morrone e a un rinnovato interesse (religioso, culturale, economico) per l'Abazia e per i luoghi celestini. [...] La promessa che qualche migliaio di lavoratori, con la crisi profonda in cui versano le fabbriche nella Valle Peligna, potrebbero lavorare al Parco religioso, somiglia molto al trucco dei "lustrì", con il quale furono ingannati i cafoni di Fontamara

Il 12 maggio 1974 è la data per il referendum sulla legge Fortuna-Baslini, approvata il 1 dicembre 1970 dal Parlamento italiano. Si vota per abrogarla o conservarla. È la legge sul divorzio. Il referendum è stato promosso, in particolare, dalle organizzazioni cattoliche e dalla Democrazia Cristiana. Il segretario, Amintore Fanfani, è un acceso sostenitore del Sì all'abrogazione. Vari sacerdoti si sono collocati nello schieramento del No. Ma già in precedenza, i gesuiti della Gregoriana, José Diez-Alegria, Paolo Tufari, Emile Pin, in rapporto alla legge sul divorzio, avevano assunto posizioni critiche nei confronti della stessa "Civiltà Cattolica", che chiamava in causa il Concordato tra Chiesa e Stato del 1929. L'abate di S. Paolo, Giovanni Franzoni, scrive una lettera dal titolo *Il mio regno non è di questo mondo*, in cui accusa "l'integralismo cattolico e le sue esiziali conseguenze", schierandosi apertamente per il NO al Referendum. La risposta da parte dell'autorità ecclesiastica

è la “sospensione a divinis”. Franzoni non era nuovo alle elaborazioni socio-politiche, fondate sulla Scrittura: *La terra è di Dio*, pubblicata nel giugno 1973, era diventata una sorta di “manifesto” del dissenso cattolico in Italia.

Il 28 aprile 1974, su *Il Messaggero* viene riportato un documento a firma di Raffaele Garofalo e Mario Setta, dal titolo “12 maggio: *Dies irae...*”

Il 12 maggio sarà una data fatidica? C'è chi si batte per un nuovo 18 aprile (DC, Fanfani), c'è chi afferma che la posta in gioco è di portata storica e trascende di gran lunga lo stesso tema per cui la battaglia si svolge (MSI, Almirante). Il dilemma quindi non sarà Sì o No all'abrogazione della legge Fortuna-Baslini, ma Sì o No ad una chiara svolta politica. La politicizzazione del prossimo Referendum, anche se dannosa, è un dato di fatto, voluto dalle forze reazionarie politico-clericali. [...] Ciò che sottende l'operazione referendum è la volontà di modificare la struttura istituzionale dell'Italia, favorendo forme di centralizzazione del potere (presidenzialismo). L'eventuale abrogazione della legge Fortuna-Baslini creerebbe un grave choc istituzionale, un conflitto cioè tra volontà del popolo e volontà del Parlamento. Il contrasto tra popolo e parlamento avrebbe come logica conseguenza lo scivolamento verso lo Stato forte. Di fronte a questa drammatica prospettiva politica la parte più retriva e conservatrice della chiesa italiana, mobilitandosi ad una anacronistica quanto ridicola “crociata”, intende in realtà conservare ed aumentare il potere di dominio sullo Stato e sulle coscienze. Non può non stupire né sembrare strano che la chiesa abbia bisogno del “braccio secolare” per difendere il suo modello di “indissolubilità”. Una chiesa, che invoca la legislazione civile per proporre i suoi valori è segno che ha perso ogni credibilità e che non riuscendo più ad illuminare le coscienze, cerca di violentarle. [...] Il vero e profondo valore, autenticamente cristiano, è quello della libertà. Solo nella libertà può esistere l'amore. [...]

Il 29 aprile 1974, nella casa parrocchiale di Badia di Sulmona si riuniscono 52 sacerdoti, secolari e regolari, per elaborare un documento. Al termine della giornata di lavoro, viene approvata la seguente “Lettera aperta di sacerdoti abruzzesi ai loro fratelli nella fede: vescovi, sacerdoti, fedeli”:

La pace e la riconciliazione di Cristo voglia ispirare queste nostre parole dettate da uno spirito di fraterno dialogo e sollecitudine pastorale in un momento di delicato fermento ecclesiale che sta manifestandosi in occasione del prossimo referendum, che, non potendo ovviamente risolversi in una “conta dei cattolici”, doveva rimanere nell’ambito di un civile e soltanto civile confronto di coscienze. Nel nostro Paese, invece, si vanno ripetendo scene di agitazione e di crociata cattolica quanto mai inopportune e turbatrici delle coscienze. Il documento stesso del Consiglio Permanente della CEI, redatto, a nostro avviso e di molti fedeli, in una linea integrista e unidirezionale, che tuttavia voleva rimanere alquanto sfumato nelle direttive ultime di una scelta concreta, è stato esasperato fino al punto da sembrare, per molti credenti, un nuovo tipo di scomunica per chi avallasse il principio laico di una legge dello Stato in campo matrimoniale. Gli stessi Vescovi nei loro territori e molti uomini di Chiesa hanno poi talmente fatto pesare sulle coscienze questo documento, da lasciare facilmente intendere e divulgare tra i fedeli un’affrettata evangelizzazione di recupero, sminuita, politicizzata e ridotta perfino in slogan pre-elettorali. Lamentiamo inoltre che questa pericolosa tentazione di evangelizzazione spicciola e offensiva della dignità umana [...] sia giunta, in questi ultimi giorni, al massimo dell’esperazione e vada dolorosamente mietendo le sue vittime, sia nell’arco dell’intera Chiesa italiana che nell’ambito delle Chiese locali. Prima di tutto è da ricordare il drastico provvedimento a carico del nostro e vostro fratello nella fede, don Giovanni Franzoni, a cui è stato impedito l’esercizio del ministero sacerdotale. [...] È per tutti questi motivi e per riparare davanti a Dio e agli uomini lo scandalo di tante indebite ingerenze ecclesiali che gravano sulle coscienze di molti cattolici, impediti di crescere in una adulta e responsabile adesione di fede, che noi ci siamo sentiti in dovere di parlare e di invitare i Vescovi a rivedere, in spirito di umiltà e carità fraterna, il loro atteggiamento di intolleranza di quel legittimo pluralismo da loro stessi altrove affermato (Sinodo ’71). Noi sacerdoti, frattanto, consapevoli della nostra corresponsabilità ecclesiale, spinti da una leale e fraterna sollecitudine pastorale, desideriamo rivolgere a tutti i fedeli della Chiesa abruzzese una nostra parola chiarificatrice e liberante sul Referendum.

1.Ci teniamo innanzitutto a ribadire che i cristiani devono condividere con tutti gli uomini onesti la preoccupazione per la stabilità e l'unità della famiglia. Essi tuttavia sono consapevoli che nella questione del Referendum sul divorzio non sono chiamati a stabilire la prospettiva ottimale tra unità e divisione della famiglia, ma semplicemente a riconoscere ad una società civile il diritto ad organizzarsi, sempre nel rispetto della persona umana, secondo strumenti e mezzi propri.

2.Nella scelta che siamo chiamati a fare non è in questione l'indissolubilità del matrimonio tra cristiani: l'indissolubilità del matrimonio cristiano è il modo di vivere l'unione matrimoniale come immagine dell'amore fedele di Dio per gli uomini, come segno dell'unione intima e indissolubile di Cristo con la sua Chiesa. Perciò l'indissolubilità trae la sua forza non dalla legge ma dall'amore e dalla grazia di Cristo. I credenti in Cristo non hanno bisogno della legge dello Stato per garantire l'indissolubilità del loro matrimonio.

3.La fede non fornisce al cristiano soluzioni tecniche per il problema in questione, essa invece sollecita la ricerca delle soluzioni in base ad una rigorosa indagine economica, sociologica, politica e culturale, da espletare con senso acuto della verità e con il necessario rispetto della fondamentale e prioritaria libertà delle coscienze degli uomini.

4.Trattandosi di un problema strettamente civile e politico, va affermata l'autonomia di valutazione e di scelta dei cristiani. È perciò pienamente comprensibile, e non per questo fuori della comunione ecclesiale, chi voterà NO all'abrogazione della legge sul divorzio.

5.Infine vorremmo suggerire alcuni punti di riflessione mai sottolineati abbastanza per una scelta responsabile e critica:

a. Le cause principali della disgregazione della famiglia nella società italiana sono da ricercarsi, oltre che nella responsabilità dei singoli, nell'emigrazione, nella carenza di strutture scolastiche, assistenziali e sanitarie, nella mancanza di case e nei fitti altissimi, nell'alienazione del lavoro e nello sfruttamento, nella disoccupazione, nel ritardo della riforma del diritto di famiglia, ecc.;

b. Nella nostra società pluralistica, dove coesistono visioni diverse della vita, l'abrogazione dell'istituto del divorzio può essere negativa, perché costringe alcuni cittadini a subire una ingiusta discriminazione. Molti cristiani non danno spazio

sufficiente, nella loro valutazione, all'importanza della libertà e del rispetto attivo delle scelte altrui;

c. Non deve sfuggire il significato politico generale di questo Referendum: il successo dell'iniziativa abrogazionista potrebbe dare infatti spazio a operazioni politiche che mettano in pericolo lo sviluppo della democrazia nel nostro Paese.

Abbiamo voluto offrire queste riflessioni nel rispetto per tutti e con un vivo senso di responsabilità sacerdotale, con l'intento di stimolare tutti a una maturazione cristiana, libera da ogni tutela di tipo clericale, e a una responsabile partecipazione politica alla vita del nostro Paese.

In fondo alla lettera, si legge la seguente annotazione:

A questa lettera, redatta in una assemblea tenuta a Badia Morronese (Sulmona, AQ) aderiscono 52 sacerdoti, rappresentativi di tutta la Regione abruzzese, i cui nomi, per ovvi motivi di repressione in atto, rimangono riservati.

Sul problema della firma, l'assemblea si era divisa: poco più della metà dei partecipanti, i secolari, era disposta a rendere pubblica la propria adesione. L'altra metà, composta soprattutto da sacerdoti regolari, esprimeva preoccupazioni e inquietudini per le eventuali conseguenze nell'ambito delle rispettive comunità religiose. Viene quindi accolta, all'unanimità, la decisione di rendere pubblico il documento, secretando i nomi dei firmatari. Che la repressione fosse in atto era evidente dalle punizioni canoniche inferte a vari sacerdoti che avevano espresso il loro pronunciamento per il NO. Il 2 maggio 1974, ricevo questa lettera dal vescovo, Francesco Amadio:

Devo constatare, con grande pena, che qualsiasi tentativo per mantenere con lei rapporti personali o anche solo epistolari, in questo momento più che mai necessari, non ottengono da parte sua alcuna corrispondenza. Mi vengono segnalati suoi interventi e presenze attive a comizi sul Referendum nei quali Ella si sarebbe collocato su posizioni che sono in contrasto con la linea chiaramente e autorevolmente precisata dall'Episcopato. Mi si informa anche dei suoi prossimi programmi e mi si supplica di indurla a rinunciarvi a motivo della confusione e dello scandalo che inevitabilmente ne

deriverebbero se, come si teme, le sue tesi fossero divergenti dall'insegnamento espresso dalla Chiesa. Pertanto con la presente La invito formalmente a non partecipare a comizi, a dibattiti, a qualsiasi manifestazione sul Referendum. Nutro fiducia che la forza della comunione ecclesiale, per lei come per me bene prezioso, il senso di responsabilità, l'amore alla Chiesa, presenti nel suo animo, la inducano ad aderire a quanto precisato.

Il 9 maggio 1974 è un giorno memorabile. Non solo per me. È il giorno dell'evasione dal carcere di Horst Fantazzini. Verso le dieci del mattino, come al solito, mi reco all'Ufficio Postale per rilevare la posta. Ci sono alcune lettere di persone che mi scrivono esprimendo dissenso e contrarietà alle mie e nostre posizioni sul referendum. Qualcuna è alquanto offensiva e minatoria. Non ci bado. Torno a casa. Mi preparo a scrivere a macchina i programmi delle persone che devono sostenere gli esami di licenza media. Tra alcuni giorni scade il tempo di presentazione delle domande e dei relativi programmi. Mi metto a battere i tasti della macchina da scrivere. Comincio col programma di Italiano. Non ho ancora finito la prima pagina che sento dei passi. Qualcuno apre la porta della stanza che fa da biblioteca della casa parrocchiale. Ha in mano una pistola. Resto impietrito. Pronuncio, o meglio cerco di balbettare qualche parola:

“Non mi ammazzare! La campagna elettorale è ormai finita. Non faccio del male a nessuno se sostengo il NO al referendum”.

Sono certo che sia venuto per punirmi del mio NO al referendum che si terrà Domenica prossima, 12 maggio. Oggi è giovedì. La campagna elettorale è ormai conclusa. A che servirebbe un omicidio? Ad un prete, in una casa parrocchiale?

L'uomo, intanto si dirige verso la finestra, tenendo in mano la pistola. Osserva. La giornata è piovigginosa. Lo vedo vicino a me ed ho addirittura l'intenzione di colpirlo al braccio per sottrargli l'arma. Ma è solo un'idea fugace. Lui è piuttosto giovane, sulla trentina, giubbotto di pelle color marroncino. Mi ordina di spingere il tavolo contro la porta già chiusa e di sedermi, mentre lui resta in piedi con la pistola accanto alla mia testa. Parla con un certo affanno.

“Sono fuggito dal carcere. Ce l'ho fatta. Da questo carcere non c'era mai riuscito nessuno. Le guardie mi stanno già cercando.

Potrebbero arrivare qui da un momento all'altro. Sta zitto e non fiatare”.

Restiamo in silenzio. Guardo la pistola, a destra del mio viso. È una pistola a tamburo, canna bianca e impugnatura marrone. Passano i minuti. Si sentono dei passi per le scale. Poi niente. L'evaso guarda il foglio sulla macchina da scrivere, con un certo interesse. Poi chiede:

“Chi sei? Cos'è questa casa?”

Rispondo:

“Sono un prete e questa è la casa parrocchiale”.

E lui:

“Un prete? In borghese? Una casa con queste scritte e questi poster? Cosa stai scrivendo? Ho sentito i battiti della macchina da scrivere e sono arrivato fin qui. Hai un'automobile per accompagnarmi nella fuga? Aspettavo, per l'ora fissata, la macchina davanti al carcere, ma non c'era. Sono saltato dalla finestra del corridoio che dà sulla strada. Quasi tre metri di altezza. Ora mi fa male una gamba. Per evitare che le guardie, dalle garitte sui muri di recinzione mi sparassero, sono corso qui. La porta era aperta e sono entrato, salendo le scale”.

“Sto scrivendo il programma di terza media per gli esami delle persone che vengono qui a scuola serale. Non ho l'automobile. Avevo una Fiat 500, ma ho dovuto darla allo sfasciacarrozze. Alcuni ragazzi, una sera, se ne sono impossessati e sono andati a sbattere contro un albero”.

Capisco di trovarmi di fronte ad un tipo particolare. Un detenuto intelligente e culturalmente interessato. Ha bisogno di parlare, di sfogarsi. Conosce molti libri. Dice di aver fatto un'altra evasione, a Fossano. C'era stata sparatoria, allora. Anche adesso avrebbe sparato, se qualche agente avesse tentato di ostacolargli la fuga. Ma tutto è andato liscio. Senza guai. Finora. Mi viene da pensare a Papillon. Ma anche a Jean Valjean. In questa casa parrocchiale, da quando ci sono io, altri ex detenuti sono rimasti qui, per qualche tempo, prima di tornare nei paesi d'origine, dopo aver scontato la pena. Un calabrese, condannato per omicidio, vi rimase una settimana. Veniva a scuola serale e commentavamo le pagine del romanzo di Victor

Hugo, *I Miserabili*. Un breve passo del romanzo stava scritto a mano su un poster, attaccato alla porta. Ma l'evaso non era riuscito a leggerlo, per la fretta di entrare. Sono le parole che Victor Hugo pone sulla bocca del vescovo mons. Benvenuto Myriel, accogliendo l'ex-detenuo Jean Valjean:

Questa casa non è mia, ma di Gesù Cristo e la sua porta non domanda mai il nome a chi la varca, ma se ha un dolore. Voi soffrite, avete fame, freddo, siate dunque il benvenuto. E non mi ringraziate e non ditemi nemmeno che vi ho ricevuto in casa mia, poiché nessuno, nessuno all'infuori di colui che ha bisogno può dire di essere davvero in casa propria. Sicché voi che siete di passaggio, siete qui in casa vostra più di me stesso e tutto ciò che vi si trova è vostro. Che bisogno ho io di sapere il vostro nome? Prima ancora che me lo diceste, ne avevate già uno che io conoscevo... vi chiamate mio fratello.

Tra me e il detenuto si instaura un colloquio pacato, sottovoce, fraterno. Mi dice che si chiama Horst Fantazzini, e che la stampa lo soprannominava "rapinatore gentile", "rapinatore solitario". Mi fa notare il busto ortopedico, un'ingessatura, e mi dice che proprio nell'ingessatura aveva tenuto nascosto la pistola. Parliamo dell'istituzione carceraria, dei suoi metodi antiquati e spersonalizzanti, della sua incapacità di realizzare le finalità previste dalla Carta Costituzionale. Ad un tratto, un rumore. Lo spostamento di reti metalliche. È la donna di servizio che si occupa della pulizia delle stanze dove dormono alcuni operai della FIAT. Dopo quel 9 maggio mai più operai avranno il coraggio di chiedere ospitalità nella casa parrocchiale! Avendo riconosciuto che si trattava della lavoratrice domestica, Francesca, una vedova di 55 anni con sei figli, la chiamo ad alta voce. Vedo girare la maniglia della porta e sposto leggermente il tavolo. La donna, vedendo l'uomo con la pistola, rimane allibita e si allontana in fretta giù per le scale. Constatando che non arriva nessuno, l'evaso mi chiede di trovargli un nascondiglio. Lo aiuto a salire sulla soffitta. Ma prima mi abbraccia, mi bacia, mi chiede di non tradirlo, vincolando la mia coscienza di prete e dichiarando che altrimenti avrebbe sparato o si sarebbe ammazzato.

Chiusa la botola, inizia la seconda parte del mio dramma. La più sconvolgente e traumatizzante. Mi reco in casa della donna di servizio per sapere come stava e per chiederle se c'erano operai che dormivano. Rassicuratomi, mi dirigo verso il Posto Telefonico Pubblico. Nel breve tragitto, circa trecento metri, vedo parecchie guardie che circolano con le armi in pugno. Sono profondamente consapevole della mia responsabilità nell'evitare a tutti i costi ogni spargimento di sangue. A venti metri dalla casa parrocchiale c'è l'asilo infantile. Una decina di bambini! A cinquanta metri, una costruzione per abitazioni popolari. Ho bisogno di aiuto e, soprattutto, ho bisogno di "personale qualificato", per trovare la soluzione. So che nell'ambiente carcerario, in caso di evasione, è facile che si perda la testa e che si rischi di precipitare nel caos. Ricordo le considerazioni di Giulio Salierno, riportate nel libro *La spirale della violenza*:

Innanzitutto, togliere dalla mente dei direttori (e di tutto il personale dipendente) l'incubo dell'evasione. È una patente assurdit  voler conciliare la rieducazione del condannato con la responsabilit  penale (non consideriamo ora quella amministrativa) gravante sulle spalle dei funzionari (e degli agenti) preposti alla custodia, nell'ipotesi di una fuga. Il timore di una evasione toglie il sonno (saremmo tentati di dire il senno!) a molti direttori ed a quasi tutti i comandanti o capi-guardia... Per cause varie (abitudine alla prigione, paura, inerzia mentale, incapacit  fisica o psichica, mancanza di soldi, ecc.) non pi  del 10% dei detenuti pensa ad evadere. E di questo 10%, almeno il 3% non ha il coraggio di far seguire l'azione al pensiero. Del residuo 7%, il 5% non scappa perch    convinto che sarebbe ripreso entro breve tempo, e solo il residuo 2, se gli capita l'occasione, tenta l'avventura. Precisiamo inoltre che evadere da un carcere   facile, molto facile. Il 5% dei detenuti, cio  quella percentuale dell'intelligenza e dell'audacia necessarie per mandare ad effetto il piano di fuga, potrebbe scappare, se veramente lo volesse, da tutti o quasi tutti gli stabilimenti penitenziari italiani, ma non lo fa perch  si rende conto che se evadere   facile, vivere da evaso   praticamente impossibile.

Sconvolto, tremante per il pericolo di vita superato, con una strana, paradossale sensazione che l'evasione rientrasse in un criminoso disegno per la mia eliminazione fisica o morale, penso subito di telefonare al medico del carcere, Alfonso De Deo. Una persona qualificata, esperta, sensibile ai problemi umani dei detenuti. Ma, sfortunatamente, il medico non è in casa. Una speranza delusa. Compongo subito il numero telefonico del cappellano del carcere, don Antonio Di Nello. Gli espongo il caso, coinvolgendolo nella sua qualità di Assistente spirituale della Casa penale e vincolandolo telefonicamente al segreto confessionale. Il nuovo Regolamento Penitenziario, approvato dal Senato il 18 dicembre 1973, ratificato in seguito dalla Camera, accentua gli aspetti umani e psicologici della detenzione, dando un posto di rilievo al personale con compiti morali e sociali (art. 4). Tenuto conto della eccezionalità della situazione ed essendomi formato un giudizio articolato e complesso, sia pure affrettato ma sostanzialmente positivo su Horst Fantazzini, ritengo opportuno rivolgermi primariamente al medico e al cappellano, figure collaterali dell'istituzione carceraria, piuttosto che alla forza pubblica. Consapevole che l'intervento d'urto e massiccio della forza pubblica, tra l'altro non ancora presente *in loco*, se non con pochi agenti di polizia penitenziaria, non avrebbe evitato spargimento di sangue e si sarebbe incorso nel plausibile rischio della tragedia.

Il cappellano, comunque, non si sentì obbligato al rispetto del segreto confessionale, al quale lo avevo coinvolto telefonicamente, ritenendolo non valido a causa dello choc e dell'inquietudine in cui mi trovavo. Lo avevo pregato di venire subito, ma preferì avvertire la polizia penitenziaria, svelando il luogo dove era nascosto l'evaso. Don Antonio mi aveva consigliato di lasciar fare alla forza pubblica e di recarmi a casa sua. Non mi sembrava la soluzione migliore per risolvere il caso.

Nel ripercorrere indietro il tratto di strada, vedo la casa parrocchiale circondata da agenti della polizia penitenziaria armati. E subito dopo l'arrivo delle camionette dei carabinieri. Cerco di rientrare in casa. Penso che sarebbe meglio consegnarmi come ostaggio all'evaso, per evitare spargimento di sangue. Fantazzini è armato e non teme di ingaggiare una sparatoria con le forze armate. L'ha già

fatto e lo rifarebbe. Personalmente mi sento disposto a morire, pur di evitare la strage. Nell'inoltrarmi in casa, vengo trattenuto dagli agenti. Lo stress e la tensione hanno raggiunto il limite della sopportabilità. Mi vengono meno le forze. Moralmente sono a pezzi. Accompagnato presso l'abitazione di una famiglia amica, mi offrono del cognac. Non ricordo se sono svenuto. Dopo alcuni minuti di relax psico-fisico, cerco di recuperare la lucidità. Mi invitano a restare in casa, ma avverto terribilmente la gravità della situazione. Preferisco la mia morte, piuttosto che quella di altre persone. Riprendo coraggio. Vado dal capitano dei carabinieri, Bonfanti. Mi oppongo alle minacce di far saltare la casa o di gettarvi bombe lacrimogene. Non permetterei che si verificasse una sparatoria nella casa parrocchiale, senza tentare di evitarla ad ogni costo. Si tratta di una specie di luogo sacro. Nel Diritto Ecclesiastico l'istituzione del "diritto d'asilo" proveniva dallo spirito di accoglienza e di carità da parte della Chiesa, fondato sulla ricerca di pentimento e di rifiuto della violenza (*Codex Juris Canonici*, can.1179; Concordato art. 9). L'evasione di un detenuto dal carcere non può essere posta sullo stesso piano della fuga di un leone dal serraglio. Il detenuto è sempre un uomo. Un essere recuperabile alla razionalità e alla riflessione. Anche se un uomo, braccato e minacciato, rischia di diventare peggiore di una belva. In una società culturalmente e socialmente avanzata dovrebbero crollare pregiudizi e stereotipi. Come quello di "detenuto" o di "carcere", intesi spesso come valvole di sfogo o capri espiatori dei mali della società. Per di più, Horst era armato e avrebbe cercato di sparare, come d'altronde aveva già fatto nella precedente evasione. Assumo personalmente l'iniziativa di salire in casa, accompagnato dal capitano dei carabinieri e da un agente della polizia penitenziaria. Mi avvicino sotto la botola della soffitta. Chiamo l'evaso, senza ricordarne bene il nome tedesco:

"Horst, non sono stato io a tradirti. Ti hanno visto ed ora la casa è circondata".

Cercavo di conservare la sua fiducia, di mantenere la *captatio benevolentiae*. Alla sua risposta ho un sospiro di sollievo. Mi accorgo che è sereno, calmo. Dice che vuole dialogare con i magistrati. Non ha intenzione di fare resistenza o di usare violenza. Inizia

così un colloquio tra me e lui, tra lui e il capitano dei carabinieri. Nel frattempo le guardie e qualche tiratore scelto si dispongono lungo la scalinata con le armi puntate verso la botola.

Parlo, parlo, parlo. Cerco di non dare spazio ai momenti di silenzio per non permettergli di tramare qualcosa di grave verso se stesso o verso gli altri. La mia angoscia si trasforma in euforia verbale. Intuisco che la situazione volge al meglio. Arrivano il giudice, il medico, il cappellano, e dopo alcune ore Horst Fantazzini consegna l'arma nelle mani del giudice e ottiene di essere trasferito nel carcere di Perugia quel giorno stesso. Intanto col telegiornale delle tredici, qualche ora prima che l'evasione si concludesse, la notizia corre di casa in casa. Perfino il papa, Paolo VI, trovandosi in riunione con i vescovi italiani e apprendendo che l'evaso si era rifugiato nella casa parrocchiale di Badia di Sulmona, aveva cercato di informarsi sull'accaduto.

Fortunatamente l'evasione si concluse senza spargimento di sangue.

Purtroppo, quello stesso giorno, giovedì 9 maggio 1974, alle ore 9.50, nelle carceri di Alessandria, in Piemonte, si era verificato un tentativo di evasione che, dopo 32 ore, alle 17.10 di venerdì 10 maggio 1974, si concluse con un tragico epilogo: 7 morti (5 ostaggi e 2 detenuti) e 16 feriti.

In seguito, il 17 dicembre 1975, ricevo l'ordine di comparizione dalla Procura della Repubblica di Sulmona a firma dott. Pietro Sacchetta in cui si notifica il procedimento a carico di Fantazzini Horst e Setta don Mario, imputati. L'imputazione nei miei riguardi è sulla base dell'art. 378 C.P.

“per avere aiutato Fantazzini Horst, appena evaso dalla Casa di Reclusione di Sulmona, a sottrarsi alle ricerche poste in essere dall'Autorità, procurandogli rifugio nella soffitta della Casa Parrocchiale ed aiutandolo a salire nella soffitta medesima. Fatti avvenuti in Sulmona il 9.5.1974”.

Il 15 gennaio 1976, mi reco al Palazzo di Giustizia di Sulmona, davanti al procuratore Stella che mi interroga sui fatti. Mi dà innanzitutto lettura del verbale, da me redatto e sottoscritto subito dopo i fatti, nella caserma dei carabinieri di Sulmona e rispondo che ri-sottoscrivo tutto quanto già dichiarato. Il procuratore mi assicura il non luogo a procedere nei miei confronti. Parliamo di politica in generale perché avevo con me il primo numero, appena uscito quel giorno, del nuovo quotidiano “la Repubblica”. Ci salutammo amichevolmente. Così ebbe termine il mio processo. Poco tempo prima, avevo ricevuto, una lettera di Horst Fantazzini, dal carcere di Lecce. Eccola integralmente:

Carissimo don Mario, ti sorprenderai senz'altro ricevere una lettera da me dopo un così lungo silenzio, ma il fatto è che oggi ho ricevuto una comunicazione giudiziaria per i fatti dell'anno scorso ed ho visto con sorpresa che tu sei imputato con me. Dico con sorpresa perché quando l'anno scorso fui interrogato dal procuratore, trassi l'impressione ch'egli s'era convinto della tua buona fede. Probabilmente, quindi, dovrai subire anche tu il processo e t'assicuro che di tutta quella vicenda ciò che maggiormente m'addolora sono i guai che ho causati a te. Come vedi, caro Mario, le nostre leggi vengono applicate con principi ferreamente meccanici che scattano automaticamente senza tenere minimamente in considerazione le motivazioni umane che sono all'origine d'azioni considerate reati. Tu sei imputato verso l'art. 378 C.P. Non ho un codice qui con me, ma immagino che si tratti di favoreggiamento. È indubbio che esaminando le cose formalmente, il favoreggiamento c'è perché tu, una volta fuori pericolo, avresti dovuto denunciarmi. Per legge un uomo può essere minacciato da un'arma, ma non dalla propria coscienza. Eppure io ho fatto mettere a verbale dal procuratore che t'avevo minacciato d'uccidermi o di farmi uccidere se tu avessi denunciato la mia presenza nella tua casa, creandoti così un grave problema di coscienza. Evidentemente il procuratore che ha condotto l'istruttoria non ha voluto confrontare la fredda realtà d'un articolo del codice con la calda presenza d'un problema di coscienza improntato ad umanità, preferendo rinviare la decisione ad un tribunale. Caro don Mario, nessun tribunale potrà condannarti, però il fatto che tu debba

essere inquisito e giudicato per causa mia è una cosa che m'addolora moltissimo. Caro Mario prima d'ogni cosa fammi sapere se disponi d'un avvocato. Il mio, più che un avvocato, è un amico, e sarebbe sicuramente felice di difendere te piuttosto che me a questo processo. Sono certo che gli interesserebbe moltissimo, difendendoti, sviluppare innanzi ai giudici il concetto della lotta fra dovere morale e dovere civile che può verificarsi in un sacerdote che viene a trovarsi in una situazione come quella in cui ti sei trovato tu quel giorno. Fammi sapere il tuo parere in proposito e non fare complimenti: se il mio avvocato difenderà te io sarò difeso da un suo collega. Carissimo Mario, da allora ho pensato molto spesso a te, credo che non ti dimenticherò mai. Avrei voluto scriverti ma non l'ho fatto perché compresi che il procuratore era convinto che io e te ci conoscessimo da tempo. Gli era incomprendibile che tra un delinquente e un prete potesse crearsi, in momenti drammatici come quelli, una corrente fatta di simpatia, solidarietà, calore umano. Per questo non ti ho mai scritto. Ora da circa un mese la censura sulla corrispondenza è abolita e questo decreto di citazione mi ha spinto a scriverti. Mario, se ti fa piacere, se ritieni che questo rapporto potrebbe arricchirci entrambi, scrivimi. Io ho di te un ricordo bellissimo e io, che non sono credente, vorrei che ce ne fossero tanti di preti come te, sacerdoti che, più che per la bellezza dell'aldilà, sono disposti a battersi affinché il contenuto sociale presente nell'insegnamento del Cristo possa realizzarsi nell'esistenza terrena d'ogni creatura umana. Ciao, Mario. Non volermene troppo per le seccature che ti ho causate. T'abbraccio fraternamente, Horst.

P.S. Le gambe si sono aggiustate perfettamente.

Sull'evasione di Horst Fantazzini a Fossano, in Piemonte, è stato girato un film dal titolo "Ormai è fatta" del regista Monteleone, con l'attore Stefano Accorsi che impersona Fantazzini. La prima volta che l'ho visto al cinema Pacifico, a Sulmona, non facevo altro che piangere. Il mio fazzoletto zuppo di lacrime. Il film finisce con la notizia della seconda evasione a Badia di Sulmona. A me sembrava una sola evasione, Sulmona come Fossano.

Horst Fantazzini è morto in una caserma dei carabinieri, a Bologna, all'età di 62 anni, dopo essere stato catturato per l'ennesimo colpo in una Banca. La compagna di Horst Fantazzini,

Patrizia Pralina Diamante, ha creato un interessante e documentato sito-internet sulla vita e le opere: www.horstfantazzini.net

Quest'anno, decennale della morte, a Roma, in via dei Volsci, un gruppo di anarchici lo ha ricordato. Mi hanno chiesto di offrire la mia testimonianza e ci sono andato. Vi ho incontrato la compagna Pralina e vari amici. È stato commovente sapere come Horst resti ancora nella memoria di parecchia gente. Soprattutto vedere come tanti giovani abbiano interesse a conoscerne le idee e la vita. Non tanto per imitarlo, quanto per apprezzarne lo spirito d'avventura.

Quel 12 maggio 1974, domenica, andai a votare per il Referendum. Il risultato fu strabiliante: il NO vinse col 59,1%. Un risultato che evidenziava come la situazione politico-culturale in Italia era cambiata. Raniero La Valle, uno dei cattolici più attenti all'analisi dei segni dei tempi, interpretò il dato in chiave ottimistica e di speranza per una Chiesa che, "arricchita da questa prova", si sarebbe liberata finalmente dalla tentazione di vedere lo Stato come *longa manus*, o come pedina a proprio piacimento. Ma fu una delle tante speranze deluse. Nella "Storia dell'Archidiocesi di Pescara-Penne dal 1949 al 1990", il vescovo Antonio Iannucci annota:

Il 12 maggio 1974 si svolse il "referendum" nazionale sulla legge "Fortuna-Baslini" per la introduzione del divorzio nella legge italiana. Vinsero i divorzisti nonostante la minuziosa propaganda antidivorzista. Fu un giorno sciagurato per le future famiglie italiane, di cui portiamo pesanti responsabilità.

Dopo quindici giorni dai risultati del Referendum, il 28 maggio 1974, in piazza della Loggia, a Brescia, durante una manifestazione sindacale, avvenne uno degli attentati più efferati di strategia della tensione: 8 morti, 103 feriti. In seguito, il 4 agosto, a San Benedetto Val di Sambro, si verifica un altro grave attentato, di stampo chiaramente fascista: sul treno *Italicus* furono collocate bombe che provocarono 12 morti e 44 feriti.

Nel 1976, il 20 giugno, vengono programmate le elezioni politiche. Una delle tante tornate elettorali anticipate italiane. Nelle liste del PCI, il Partito Comunista Italiano, in qualità di indipendenti sono

presenti intellettuali cattolici di rilievo nazionale: Paolo Brezzi, Mario Gozzini, Raniero La Valle, Piero Pratesi, Angelo Romanò, Massimo Toschi, Tullio Vinay (pastore valdese).

I candidati cattolici annunciano la loro scelta di candidarsi nel Pci con un documento, in cui dichiarano:

La nostra presenza nella campagna elettorale ed eventualmente in Parlamento vuole essere un segno di unità e di pace, un richiamo per l'una e l'altra ala dello schieramento politico oggi contrapposte, perché nello spirito della Costituzione e secondo le esigenze di una democrazia rinnovata e adeguata alla sfida storica del nostro tempo, sappiano trovare i modi e i contenuti di una articolata convergenza al servizio del Paese. [...] Il Partito Comunista è un grande partito italiano, nel quale militano molti dei nostri figli, dei giovani che ci ascoltano, delle persone con cui scambiamo il domenicale abbraccio di pace. Dunque, con il Partito comunista la discussione è politica. [...]

I candidati ricevono solidarietà da varie organizzazioni e personalità dell'istituzione ecclesiastica. Ma la CEI non approva. Aldo Moro è presidente del consiglio, Zaccagnini segretario DC. C'è l'incubo di un sorpasso dei comunisti sui democristiani. Paolo VI in un discorso ai vescovi italiani, il 21.5.1976, citando un passo della Lettera di S. Paolo agli Efesini, sembra volersi riferire implicitamente alla situazione italiana, parlando di battaglia dei cristiani contro "i principati e le potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti" ("e terrestri" aggiunge il papa, fuori testo).

E l'applauso dei vescovi, a scena aperta, è il segnale fragoroso della lettura del messaggio del papa in chiave elettorale. Da quel momento, i vescovi, nelle singole diocesi, assumono decisioni tassative. Il vescovo dei Marsi, Mons. Vittorio Ottaviani, rivolge un richiamo ufficiale nei confronti di don Aldo Antonelli:

I fedeli hanno il dovere di votare e di votare con coscienza e con scienza. Vanno dunque illuminati dai pastori. È errata e motivo di scandalo per il popolo di Dio la posizione di quei fedeli e soprattutto di quei sacerdoti che appoggiano in qualunque forma il marxismo, il

leninismo, il gramscismo. È anche errata la posizione dei fedeli neutri. E non consona al loro presbiterato la posizione di quei sacerdoti che si dichiarano al di sopra dei partiti e hanno il proposito di non intervenire in nessun senso. La situazione nostra non consente un tale disimpegno che è raggiunto in altre nazioni, ma è ancora tra le speranze lontane in Italia. Usiamo sempre carità autentica con tutti. Ed è la carità verso il popolo di Dio e verso i singoli fratelli quella che mi spinge a deplorare pubblicamente l'intervento ad Avezzano in piazza Risorgimento, in un comizio politico del PCI, di un sacerdote diocesano. Egli protesta spesso contro il clero che fa politica e poi si prende la libertà di tesserarsi in un partito marxista e di parlare, accanto all'onorevole Berlinguer, contro il Vaticano e contro la Gerarchia.

Don Aldo era intervenuto al dibattito con Enrico Berlinguer. Anch'io intervengo al dibattito con lo stesso segretario del PCI, in piazza Garibaldi, a Sulmona. Io e Raffaele stiliamo un documento:

Con senso di responsabilità morale e civile desideriamo esprimere apertamente e con piena consapevolezza le motivazioni del nostro atteggiamento di fronte alla prossima consultazione elettorale, che sta degenerando in una guerra di religione. Respingiamo le accuse di strumentalizzazione del ruolo e della funzione di parroci, che si verificherebbe col manifestare pubblicamente la nostra opinione di dissenso dagli orientamenti della gerarchia ecclesiastica in merito alla situazione politica italiana. Riteniamo, al contrario, che, se di strumentalizzazione si può parlare, essa può ravvisarsi, con evidenza lapalissiana, nella presa di posizione del Papa e dei Vescovi... [...] L'avallo che la Chiesa ha dato alla DC, più che essere di stimolo ad un onesto e coscienzioso impegno nel gestire la cosa pubblica, è diventato la copertura ideologica ad un modo di governare clientelare, arrogante, immorale e vergognoso. [...] Reclamiamo quindi per il cristiano la piena libertà di giudizio e di scelta in campo politico e temporale. Non poche volte l'obbedienza alla gerarchia ha significato connivenza con il potere. [...] La nostra opinione di voto e di adesione ai partiti della sinistra non significa sostegno incondizionato e acritico né vuoto anticonformismo, ma collaborazione per realizzare sempre più un modello di società a misura d'uomo. Infine, come oggi ci sentiamo liberi nell'esprimere il nostro dissenso da forze e sistemi che hanno calpestato valori umani

e cristiani, ci sentiremo ugualmente liberi domani di dissentire da nuove forme e strutture politiche che coartassero le libertà essenziali della persona umana. [...] (*Il Messaggero*, 6.6.1976)

In Abruzzo si alzano molte voci a sostegno dei candidati. Un documento di solidarietà con i cattolici candidati nelle liste di sinistra trova l'adesione di decine di sacerdoti abruzzesi. Tra questi: la comunità dei Gesuiti di L'Aquila (Cesare Colamarino, Fulvio Giustizia, Vittorio Liberti), i parroci di Avezzano (Aldo Antonelli, Amabile Corradini, Giovanni Balestra, Claudio Ranieri, Francesco Tudini, Mario Del Turco) e di Sulmona (Pasquale Iannamorelli, Mario Setta, Raffaele Garofalo). Tra i sacerdoti di Chieti: Mario Campli, Antonio Manzi, Luciano Albanese, Mario Persoglio, Luigi Colantonio, Fernando Eusebio, Francesco Paolo Martinicchio. Tra i sacerdoti di Pescara: Gianni Lizza, Umberto Ginestra, Ettore Iezzi, Donato Di Pasquale, Livio Pasqualini. Tra i sacerdoti di Teramo: Domenico Campani, Enzo Chiarini, Ennio Di Giovanni, Silvano Latini.

Intervengono i vescovi abruzzesi con una precisazione:

Con profonda amarezza pertanto abbiamo appreso la notizia dell'adesione di alcuni sacerdoti, religiosi e laici delle nostre diocesi a quei "cattolici" che dissentendo dal Magistero della Chiesa hanno infranto la comunione ecclesiale e favorito con il loro appoggio quel Partito comunista che ha sempre e dovunque negata la libertà, propagandando l'ateismo e combattuta la Chiesa, senza promuovere l'uomo nei suoi beni e valori fondamentali. [...] Ci sentiamo perciò in dovere di ammonire quei nostri sacerdoti, religiosi e laici che, forse in buona fede, hanno così gravemente disobbedito alla Chiesa, perché riconoscano il loro errore, il male che procurano alle loro comunità, il disorientamento che generano e perché vogliano con coerenza alla loro vocazione cristiana vivere la piena comunione ecclesiale.

In data 9 giugno 1976, con lettera Raccomandata R.R. Prot. N. 1563, inviata al mio indirizzo in Badia di Sulmona e per conoscenza a P. Franco Messori, parroco di Pratola Peligna, il vescovo di Sulmona Francesco Amadio mi commina la "sospensione" in questi termini:

Molteplici tentativi sono stati esperiti per conseguire un edificante e leale chiarimento, ma sono risultati sempre e tutti inutili. Non ha conseguito gli sperati effetti neanche il lungo tempo di riflessione da Lei richiesto due anni addietro e fino ad ora goduto. D'altra parte incombe ai Pastori della Chiesa il dovere di liberare il cammino dei credenti da ogni ostacolo che ingeneri turbamento dell'unità spirituale nelle parrocchie e nella diocesi. Pertanto, considerato quanto la disciplina ecclesiastica esige nei confronti dei parroci la cui azione, a motivo del rifiuto del Magistero della Santa Chiesa e della sua responsabile guida pastorale, diventi non solo inadeguata e inefficace ma anche dannosa, dopo avere a lungo ponderata *coram Domino* la Sua posizione e aver uditi in materia gli esaminatori prosinodali e i competenti organi di Curia, con la presente comunicazione, ed in pari data, La sospendo dall'ufficio di Parroco della Sacra Famiglia in Badia di Sulmona, come pure da tutti gli atti del ministero inerenti a tale ufficio. La sospensione è estesa anche alla facoltà di predicare e confessare.

Dalla domenica successiva posso celebrare la Messa, ma non posso predicare né confessare. La predica, durante la Messa, spetta al padre marista di Pratola, Franco Messori. E così avviene fino al 31 ottobre di quel 1976.

Ai primi di novembre, avrei dovuto lasciare definitivamente la parrocchia. Ma il vescovo mi fa sapere di non andar via e di continuare come sempre. Una decisione, saprò in seguito, con la quale si cercava di evitare l'apertura di un'altra breccia nella contestazione alla chiesa-istituzione. Perché il primo novembre una folla proveniente dalla vicina Pettorano, con cartelli, striscioni e manifesti si era assiepata davanti al palazzo vescovile per contestare l'ordine del vescovo di trasferire il parroco da Pettorano a Roccasale. Parroco a Pettorano, da appena qualche anno, era don Pasqualino Iannamorelli. Dopo il periodo trascorso come prete operaio in Toscana, Pasqualino era tornato in diocesi ed era stato nominato prima coadiutore a Popoli e in seguito parroco a Pettorano. Ma, a Pettorano, in breve tempo, aveva rivoluzionato il paese. E lo aveva fatto soprattutto con la realizzazione di un doposcuola. La cronaca di Pettorano è stata scritta da due giovani, protagonisti della

vicenda, Marcello Bonitatibus e Antonio Carrara (*Cronaca e Storia*, quaderni peligni, dicembre 1980).

Don Pasquale arriva a Pettorano nel febbraio 1974. Viene fuori da varie esperienze: da quella delle borgate romane, dove è vissuto e ha fatto doposcuola negli anni in cui studiava, a quella di rettore del seminario di Sulmona, da dove, per incompatibilità tra il suo metodo di gestione e quello del vescovo, era andato via, a quella di vice parroco a Popoli. A Pettorano finalmente ha una parrocchia da gestire e un ambiente in cui poter realizzare il suo essere prete dalla parte dei poveri. Le attenzioni di don Pasquale si rivolgono soprattutto ai giovani, ai ragazzi che a Pettorano come negli altri paesi del circondario non hanno nessuno che si occupi di loro seriamente e che inevitabilmente sono costretti a sciupare tutto il loro tempo alla rincorsa di una palla per le strade del paese.

Pasqualino, per la formazione e la sensibilità culturale, acquisite durante gli anni trascorsi a Roma, nella parrocchia del Prado a Borghesiana, tende a realizzare una pastorale di stile conciliare, impegnandosi soprattutto nell'esperienza del "doposcuola", in linea con la *Lettera ad una professoressa* della scuola di Barbiana.

Nell'ottobre 1976 – scrivono Bonitatibus e Carrara – il vescovo mons. Amadio convoca don Pasqualino per comunicargli che è sua intenzione trasferirlo in un paesino vicino dove c'è un "suo confratello da aiutare". Don Pasquale non ha nessuna difficoltà ad aiutare un suo confratello, ma vuole sapere perché deve essere proprio lui a farlo tra i tanti preti della diocesi, alcuni dei quali sono senza incarico. A questa richiesta di chiarimenti da parte di don Pasquale il vescovo risponde che è sua ferma intenzione interrompere il lavoro di doposcuola che don Pasquale fa a Pettorano e che ha dato già troppi fastidi. Conosciuti i veri motivi del trasferimento, don Pasquale... rifiuta il trasferimento. Tornato a Pettorano, don Pasquale comunica ai suoi giovani amici la decisione del vescovo e ben presto la notizia si diffonde fra le famiglie del paese. La risposta della popolazione adulta di Pettorano è pronta, decisa e soprattutto impreveduta perché gli adulti nel doposcuola erano entrati pochissimo, anche se avevano avuto modo di apprezzare le qualità umane di don Pasquale. ...[...] Una delegazione di cittadini recatasi ad un colloquio con il vescovo Amadio riceve come risposta: "Il vescovo non può stare ad ascoltare il popolo per prendere le sue

decisioni". In una assemblea pubblica, la delegazione riferisce le parole del vescovo e la gente decide di sbarrare le porte delle chiese, inviando una lettera al vescovo, in cui si afferma: "Difendiamo la nostra dignità di popolo che ha diritto, se non a scegliersi, a mantenere presso di sé un prete che nulla ha compiuto contro il Vangelo di Cristo. Difendiamo noi stessi perché sono nostri i ragazzi che hanno avuto la possibilità, in questi due anni, di frequentare i locali della parrocchia per imparare a vivere in modo diverso, lontani dai richiami del 'mondo' che Cristo ha combattuto e vinto."

Sul quotidiano *Il Messaggero* (2.11.1976), nella cronaca locale, Gianni Giovannetti riferisce:

Ieri mattina, verso le dieci, un corteo di circa quattrocento persone attraversa composto le strade del centro di Sulmona fino ad arrivare sotto i balconi del palazzo vescovile in piazza Tresca. Qui le donne, i bambini, i vecchi, gli studenti, gli operai iniziano a scandire slogan che denunciano l'autoritarismo della gerarchia e reclamano don Pasqualino nella parrocchia. [...] C'erano decine di bambini in testa al corteo. La polizia ha travolto anche loro, forse soprattutto loro che alzavano vistosi cartelli di protesta preparati il giorno stesso per dire alla gente di Sulmona che erano venuti fino al vescovado per reclamare la permanenza di don Pasqualino Iannamorelli parroco di Pettorano.

Per la chiusura delle chiese e per la manifestazione del 1 novembre, vengono denunciati due cittadini pettoranesi. Ma la gente di Pettorano, 258 firmatari, si autodenuncia:

Noi sottoscritti siamo venuti a conoscenza delle denunce emesse nei confronti di alcuni nostri fratelli nella fede e nella lotta mentre testimoniavano insieme a noi la ricerca di un dialogo nella Chiesa. Essi non hanno fatto niente di diverso da quello che abbiamo fatto noi; erano animati dallo stesso nostro spirito e convinzione. Noi ci riconosciamo perfettamente nelle loro azioni perché sono le nostre azioni.

Dopo l'autodenuncia le autorità civili e religiose tacciono. Ma nell'autunno del 1977, sia il potere civile con la ripresa della denuncia e sia il potere ecclesiastico con la minaccia di rimozione a don Pasqualino, la situazione a Pettorano diventa esplosiva. Il vescovo Amadio in un primo tempo ritira a don Pasqualino l'incarico

dell'insegnamento di religione nella locale scuola media e subito dopo gli impone l'obbligo di lasciare la parrocchia. Il 10 novembre 1977, don Pasqualino è costretto a lasciare. Il nuovo parroco, un frate francescano, padre Costantino Puglielli, arriverà in paese la domenica 20 novembre, scortato da decine di carabinieri, giunti anche dalla vicina stazione di Castel di Sangro. Proseguirà per qualche anno ancora una forma di resistenza da parte della popolazione di Pettorano, con la partecipazione alla Messa in piazza, celebrata da sacerdoti provenienti dalla Comunità di S. Paolo a Roma, formatasi attorno all'abate Giovanni Franzoni, sospeso "a divinis" e in seguito ridotto allo stato laicale. Neera Fallaci sul settimanale *Oggi* (n.45 del 5.11.1977) scrive:

Meno wagneriana la figura di don Pasquale Iannamorelli, il parroco cacciato. Trentun anni, è figlio di una guardia forestale in pensione. Sempre per contrasti col suo vescovo, poco tempo dopo aver cantato Messa (4 ottobre 1970) visse un anno e mezzo fuori dalla istituzione della Chiesa, facendo il prete-operaio a Milano e a Roma. È un uomo mite di carattere, che si è dedicato con ardore alla promozione culturale dei diseredati. Si considera (ed è) un discepolo di don Lorenzo Milani, che ha incontrato una sola volta di persona quando stava per morire, ma che conosce profondamente dagli scritti. Che prete sia, lo si deduce ascoltandolo. "Io mi sono fatto prete per dedicarmi completamente agli altri, non per fare la mia vita... Ho in proposito un pensiero molto, molto chiaro. Se devo fare il prete, non posso avere una famiglia. Il prete è a totale disposizione degli altri. Non per fare l'apologia del celibato, qui non c'entra né il celibato né il matrimonio che sono entrambe cose molto belle e molto grandi. Qui si tratta di essere prete o di non essere prete. Se avessi moglie e figli, per esempio, non potrei stare nella situazione in cui mi trovo oggi. Sono qui da un mese senza un soldo in tasca perché, togliendomi l'insegnamento della religione e togliendomi la parrocchia, il vescovo mi ha tolto le uniche entrate. [...] Il celibato va vissuto fino in fondo. E vivere il celibato fino in fondo, per me, significa viverlo nella povertà, nella provvisorietà".

Rispondendo all'accusa di classismo, come per don Milani, Pasquale Iannamorelli afferma:

Dicono che un prete non deve essere schierato, deve essere interclassista... Ma tutti i preti sono schierati. Si tratta solo di vedere da quale parte uno sta. Nessuno trova niente da ridire quando i preti si schierano (come fa anche il mio vescovo) con i potenti: onorevoli, ministri, colonnelli e simili. Si trova da ridire quando uno si schiera con quelli che non contano, che non hanno voce, che non sono mai ascoltati, che dovrebbero lavorare e basta, senza protestare. Come mi sono schierato io. Ma i poveri sono tutti dalla mia parte, tutti grandi amici miei, di qualsiasi parte politica: siano democristiani, siano comunisti, siano fascisti. Perché io sono dalla loro parte non come capo ma come fratello.

Ettore Masina scrive un poemetto, *La ballata del prete cafone*, su don Pasqualino Jannamorelli e i ragazzi del doposcuola, inserito in un suo libro di poesie dal titolo *La ragione e gli angeli* (Borla, 1979). Scrive Masina:

Ho conosciuto don Pasquale Jannamorelli e i ragazzi del suo doposcuola dapprima attraverso le pagine del loro giornale ciclostilato, "L'aratro", poi attraverso lettere e telefonate, infine di persona. Quando, nel novembre del 1977, dopo due anni di alterne vicende, il loro dramma è giunto alla sua "conclusione", me ne sono sentito colpevole, sia per averli troppo poco aiutati sia perché in qualche modo sono anch'io portatore della violenza che li ha colpiti. Conosco bene le regioni più povere dell'Abruzzo e so quindi che la storia di Pettorano sul Gizio, un paesino nei pressi di Sulmona, è minuscola per l'esiguità numerica delle persone coinvolte ma gravissima perché si inquadra in un vero e proprio genocidio di poveri: lo stesso di cui Ignazio Silone ha scritto la storia "antica" ma che anche dopo l'ultima guerra è spietatamente continuata ad opera di altri Torlonia e di altri fascisti.

Le vicende di Pettorano si protrarranno ancora per molto. Dal novembre 1976 non ero più parroco. Al mio posto era stato nominato un sacerdote dei padri maristi di Pratola Peligna, Mario Bernardini. Un parroco che non metterà mai piedi sul territorio della parrocchia, non perché coartato da me o dai parrocchiani, ma perché lo era solo di nome, e non di fatto. Un classico *escamotage* della Curia

Vescovile di Sulmona per non perdere i soldi della “congrua”, che in tal modo rientravano nelle casse curiali.

In quegli anni mi sono dedicato allo studio. Uno studio metodico, solitario, libero da ogni preoccupazione. Soddisfacevo le richieste dei parrochiani per celebrazione di messe, matrimoni, funerali ed altro. Tutti “ad modum actus”, per concessione dell’Ordinario diocesano. Non avevo nessuna entrata finanziaria. Vivevo di elemosina: mangiavo in casa di una vecchietta, ultraottantenne, che accudivo e che è rimasta per me come una mamma. Una donna semianalfabeta, ma buona, intelligente, attiva. Si chiamava Mariuccia Paolilli Treonze.

Anni di solo studio. E studiavo per cercare di rispondere ai tremendi interrogativi che mi laceravano. Avevo conseguito la licenza in Scienze Sociali presso la Pontificia Università Gregoriana. E con quel titolo mi ero iscritto alla facoltà di Sociologia dell’Università di Urbino. Ottenuta la laurea in Sociologia, avevo deciso di iscrivermi alla facoltà di Filosofia. Avvertivo come bisogno primario, vitale, cercare risposte ai problemi che mi assillavano. Ero in crisi profonda. Una crisi, scatenata sì dai contrasti all’interno dell’istituzione-chiesa, ma che coinvolgeva il mio ruolo, la mia fede, la mia esistenza di persona umana. E mi consegnai alla filosofia, la madre di ogni sapere. Conobbi alcuni docenti universitari e chiesi lumi per il mio cammino. In particolare incontrai un filosofo, Icilio Vecchiotti, col quale dialogavo e al quale esposi i miei dubbi.

“Hai bisogno di un controlavaggio di cervello, dopo quello che hai subito per anni” mi disse.

E studiai Marx e il marxismo, dalle “Opere giovanili” al “Capitale” e Nietzsche dalla “Nascita della tragedia” a “Zarathustra” e all’ “Anticristo”. Studiavo filosofia con amore. Mi sembrava di nascere ora alla vita. Un colpo tremendo lo ebbi leggendo e meditando su *L’essenza del Cristianesimo* di Ludwig Feuerbach. La sua opera più significativa. È il libro che ho letto, studiato, riletto. Un vero “feuer-bach”, in tedesco “torrente-di-fuoco”, come il cognome dell’autore. Marx aveva scherzato sul cognome, affermando che dopo quel “torrente di fuoco” la critica della religione era chiusa per sempre. Feuerbach non condanna il Cristianesimo in toto, ma la manipolazione che ne è stata fatta: “Ciò che vi è di bene nel

cristianesimo, non è opera dell'uomo, ma di Cristo, della fede; del male, invece, non è responsabile Cristo, ma l'uomo". Ho incontrato altri amici, nelle mie stesse condizioni, che sono rimasti sconvolti, come me, dalla lettura del libro. Era il crollo della mia fede. O forse, il recupero di una fede che non era in contrasto con la ragione. Perché ragione e fede sono dimensioni umane. Si compenetrano. Non si escludono, né si sopraffanno. Si integrano. Confrontandosi con la ragione la fede si purifica, si essenzializza. Al libro di Feuerbach hanno risposto vari teologi, da Karl Barth, che ne ha parlato come di "amore infelice", ad Harnack, a Romano Guardini, fino a Bruno Forte, teologo cattolico e arcivescovo di Chieti. Nel libro *L'essenza del cristianesimo* di Forte c'è un capitolo molto bello, interessante, aperto al dialogo e alla comprensione umana e fraterna, in cui l'autore scrive:

Chi vive la lotta con coscienza retta, chi avendo cercato e non avendo trovato, patisce il dolore dell'assenza di Dio, non sarà questi fratello di chi crede? [...] In questo tempo di penuria di speranze in grande, più che mai la vera differenza non è tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti...

Ma anche i pensanti hanno domande per le quali non esistono risposte definitive. Perché le domande si ripropongono sempre. C'è poi una domanda che ha sempre impegnato filosofi e scienziati e che resta come un macigno sulla testa dell'umanità: "Perché c'è l'essere piuttosto che il nulla?". È la cosiddetta domanda fondamentale (*grundfrage*). Con due diverse possibilità di risposta: o la fede che pacifica o la ragione che inquieta. Ma senza l'uso costante della ragione l'umanità sarebbe ancora nella condizione infantile. Kant l'ha descritto meravigliosamente in un opuscolo dal titolo *Che cos'è l'illuminismo?*:

L'illuminismo è l'uscita dell'uomo da uno stato di minorità il quale è da imputare a lui stesso. Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stessi è questa minorità se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di servirsi del

proprio intelletto senza essere guidati da un altro. *Sapere Aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! – è dunque il motto dell'illuminismo. [...] Un ecclesiastico è tenuto a insegnare il catechismo agli allievi e alla sua comunità religiosa secondo il credo della Chiesa da cui dipende, perché a questa condizione egli è stato assunto: ma come studioso egli ha piena libertà e anzi il compito di comunicare al pubblico tutti i pensieri che un esame severo e benintenzionato gli ha suggerito circa i difetti di quel credo, nonché le sue proposte di riforme della religione e della Chiesa. In ciò non v'è nulla di cui la coscienza possa venir incolpata.

Solo della filosofia si può dire che è “la più grande”. La madre di tutte le scienze. Già Pitagora, secondo la tradizione riportata da Cicerone e da Diogene Laerzio, rifiutava l'appellativo di “sapiente” per definirsi semplicemente “filosofo” (amante del sapere). Ma è Socrate il filosofo per antonomasia. Colui che è cosciente di non sapere, ma che esamina ogni sapere. Colui che usa l'arte della maieutica, ma che conforma la vita alla sua filosofia. Colui che pungola gli altri, ma che afferma: “Patire un torto è meglio che commetterlo”. Parlando di Socrate e della sua massima “Conosci te stesso”, Hannah Arendt fa notare come, nel pensare, l'uomo esista essenzialmente al plurale: “questa dualità di me con me stesso rende il pensare un'attività vera e propria, nella quale sono insieme colui che domanda e colui che risponde”. Se una vita senza esame non è degna di essere vissuta, quella di Socrate fu una vita alla continua ricerca del sapere come vero bene per l'uomo. Secondo Giovanni Reale, la rivoluzione non-violenta socratica e quella cristiana restano le più alte che il mondo abbia conosciuto. Il collegamento Socrate-Gesù è stato analizzato e approfondito da molti studiosi. La storia della filosofia e la storia del cristianesimo nascono con due fondatori “condannati a morte” ingiustamente.

Per Socrate e per Gesù, la testimonianza di fronte alla morte è la prova di come la vita vada vissuta. Davanti al mistero della morte la ragione e la fede si ritrovano compagne. Il rapporto filosofia e vita è questione fondamentale nella storia dei filosofi. Secondo Platone e Aristotele la filosofia nasce dalla meraviglia, dallo stupore (*thaumazein*). Ma la questione del senso da dare alla vita resta

l'argomento principale, se è vero che saper vivere significa saper morire. Vivere con saggezza (*phrònesis*) imparando dove si trova e come si conquista la vera felicità (*eudaimonìa*) vuol dire anche risolvere i più grandi problemi esistenziali dell'uomo. Di ogni uomo, perché ogni uomo è potenzialmente filosofo. Non una "pianta rara", come pensava Nietzsche, ma una persona comune, un uomo qualunque di fronte al perché della vita e della morte, l'enigma più angosciante da sciogliere. La prima constatazione è che non siamo liberi nella scelta della vita. Siamo stati messi al mondo, senza che ci abbiano chiesto il nostro consenso. Pascoli, che aveva pensato al suicidio, si rivolge alla madre con angoscia: "Io devo dirti cosa da molti anni chiusa dentro. E non piangere. La vita che tu mi desti – o madre, tu! – non l'amo".

Forse la felicità sarebbe non essere nati. Ma è impossibile. E quindi, "a posteriori", non resta che accettare la nascita come un dono e una fortuna.

Erodoto racconta che Solone, dopo aver dato la Costituzione agli ateniesi, intraprese un lungo viaggio per il mondo, arrivando a Sardi, dove comandava il ricchissimo Creso. Di fronte alla domanda di Creso se avesse mai incontrato l'uomo più felice di tutti, Solone formula un'altra domanda: "Che cos'è la felicità per gli uomini?". E risponde che nessun uomo può essere considerato felice prima della morte. Tra le varianti di questa favola, c'è quella esposta da Nietzsche nella *Nascita della tragedia* che, in maniera più radicale, affronta il problema dell'esistenza.

Racconta la favola antica che il re Mida inseguì a lungo nella selva il saggio Sileno, compagno di Dioniso, senza poterlo prendere. Quando finalmente gli cadde nelle mani, gli domandò quale fosse per gli uomini la cosa migliore e la più eccellente di tutte. Sileno taceva, rigido e immoto; finché, sforzato dal re, ruppe in un riso sibilante con queste parole: razza misera e caduca, figlia del caso e dell'ansia, perché mi costringi a dirti ciò che per te è il meno conveniente da udire? La cosa migliore di tutte ti è irraggiungibile: non essere nato, non essere, non essere niente. Ma, dopo questa impossibile, la cosa migliore per te è morire subito.

Sul problema della vita-morte la filosofia non ha risposte assolute. Si può solo ricorrere alle esperienze personali. Anche quelle più drammatiche. Basta dare uno sguardo alla biografia dei filosofi per rendersi conto delle atrocità, delle ingiustizie e delle condanne che spesso hanno dovuto subire. Severino Boezio, nel medioevo, scrive in carcere, prima di essere ucciso, una specie di manuale, divenuto un best-seller: *La consolazione della filosofia*. Dante, al canto X del *Paradiso*, lo descrive: “l’anima santa, che ’l mondo fallace/ fa manifesto a chi di lei ben ode.” Perfino Omero, secondo Aristotele, morì di scoramento per non essere riuscito a risolvere l’enigma nascosto nelle parole dei pescatori dell’isola di Io: “Quanto abbiamo preso l’abbiamo lasciato, quanto non abbiamo preso lo portiamo”.

La filosofia tenta di dare risposte agli interrogativi della vita, senza riuscirci. Ma tenta.

Per me, la filosofia era stata un terremoto interiore. Provenivo dagli studi teologici, dove la verità si fonda sui dogmi. Verità indiscutibile, perché rivelata. Garantita, perché *depositum fidei*, affidato alla chiesa. Ma ora, aumentavano gli interrogativi su chi ero, cosa facevo. E meditavo sui grandi valori conquistati nei secoli dall’umanità: il sapere, la libertà, l’amore, la pace. Il Cristianesimo è indubbiamente un grande patrimonio dell’umanità. Ma il Cristianesimo di Cristo, non le religioni cristiane. Marx diceva che lui non era un marxista. A maggior ragione, Cristo poteva dire che lui non era cristiano. E tanto meno sacerdote. Non era un prete. Era uomo. “Figlio dell’uomo” si definisce molto spesso nel Vangelo. Non celebrava riti religiosi. Non rivestiva paramenti sacri. Totalmente Uomo e totalmente Dio. Perché solo un dio che ama può diventare Uomo, e solo un uomo che ama può diventare Dio.

Matthew Fox, frate domenicano espulso dall’Ordine, nell’opera *Original Blessing*, solo di recente tradotta in italiano per la collana Campo dei Fiori, diretta da Vito Mancuso ed Elido Fazi, col titolo *In principio era la gioia* (Fazi editore, 2011), scrive che “Gesù era un poeta, un narratore, un artista”. E continua:

Non era un presbitero, un teologo, un accademico o una persona che dispensava sacramenti, ma era un uomo che risvegliava gli altri

alla sacra mentalità del cosmo e del regno di Dio in cui tutti e tutte siamo immersi.

La Messa, nella sua rigida ritualità, mi appariva come un tradimento. Un inganno. Una frode. La Messa di Gesù è unica e irripetibile: al cenacolo e sul calvario. Il pane e il vino, segni della presenza di Cristo tra gli uomini, sono cibo condiviso tra fratelli. Purtroppo sono diventati un feticcio. La stessa forma di ostia bianca, collocata perfino in un ostensorio, non ha nessuna relazione col sacrificio di Gesù nell'ultima cena e sulla croce. Quel pane di vita ha perso il significato profondo di donazione per acquisire funzione idolatrica. Ricordo il tormento interiore che mi angustiava, durante la Messa, nel raccogliere con la patena gli infinitesimi frammenti di ostia spezzata, perché in essi restava la presenza fisica e reale di Cristo. Una assurdità, anche se l'aveva teorizzata Tommaso d'Aquino, con l'idea, mutuata da Aristotele, della "transustanziazione". D'altronde forme diverse di interpretazione e più coinvolgenti a livello personale (*ex opere operantis*), come la transignificazione o la transfinalizzazione, erano considerate di sapore eretico. Pensavo che se Gesù Cristo fosse tornato, come nella leggenda del Grande Inquisitore ne *I fratelli Karamazoff* di Dostoevskij, avrebbe spazzato via tutti i tabernacoli con le pissidi nelle chiese e nelle cattedrali. Cristo-Pane va donato, non imprigionato; distribuito, non conservato. A Emmaus, i discepoli Lo riconoscono solo nel momento in cui spezza il pane e lo distribuisce (Lc. cap. 24).

Perfino una festa, il "Corpus Domini", con la processione dell'ostia in ostensorio, mi appariva la turlupinatura di "Cristo-Pane". Cristo, Pane di Vita e d'Amore che vive e nutre ogni uomo. Non un feticcio racchiuso in una teca d'oro.

D'altronde i sacramenti non sono che riti, mutuati spesso dal paganesimo. L'unico sacramento, dispensatore di Grazia, è Cristo stesso. Una affermazione, questa, espressa e chiarita da tempo dal teologo cattolico Edward Schillebeeckx. E Matthew Fox, attaccando con forza la teologia (ideologia) della caduta e della redenzione, come teologia (ideologia) degli oppressori, afferma che il sacramento primario è il creato stesso:

La spiritualità che mette al centro il creato è una spiritualità degli oppressi e di quelli che hanno imparato, come Gesù, a unirsi agli oppressi in modo che possano liberarsi e alla fine anche gli oppressori possano essere liberati.

C'è una domanda di Gesù, tremenda e certamente non retorica, riportata nel Vangelo di Luca (18,8): “Ma, il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?”. Una domanda che sembra non faccia riflettere nessuno. Eppure è una domanda spietata. A me sembra che la fede come è stata elaborata, codificata, dogmatizzata nella storia del Cristianesimo, non abbia nulla a che vedere col messaggio evangelico. Mi chiedevo e mi chiedo: come è possibile vedere nel papa il vicario, colui che fa le veci di Cristo? (SCV: Stato Città Vaticano, più verosimilmente viene popolarmente interpretato: Se Cristo Vedesse). Cardinali, vescovi, preti che si definiscono “cristiani”, cosa hanno in comune con Cristo? Il nome? La fede? Ma che cos'è la Fede? Un elenco di verità formali contenute nel “Credo” o l'adesione, profonda e vissuta, alla Parola di Dio? Nessun successore di Pietro, dopo i primi tempi della storia della Chiesa, è stato in grado di seguire il suo esempio, come descritto negli Atti degli Apostoli:

Un giorno Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera verso le tre del pomeriggio. Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita e lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta “bella” a chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. Questi, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, domandò loro l'elemosina. Allora Pietro fissò lo sguardo su di lui insieme a Giovanni e disse: “Guarda verso di noi”. Ed egli si volse verso di loro, aspettandosi di ricevere qualche cosa. Ma Pietro gli disse: “Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno: cammina!” E presolo per la mano destra, lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono e, balzato in piedi, camminava; ed entrò con loro nel tempio, camminando, saltando e lodando Dio. (3, 1-8)

Personalmente non posso che confessare la mia lontananza da una fede autentica in Cristo. Perché la Fede in Cristo richiede la conformazione totale a Cristo. Chi può professarla? Interrogarsi, lo ritengo un dovere morale. Non credo di essere spinto da sentimenti di vendetta. Né mi sembra giusta l'accusa che mi si potrebbe rivolgere di "sputare sul piatto dove hai mangiato". Ho amato la chiesa e continuo ad amarla, a modo mio. Dopo tante traversie, mie e di amici carissimi, mi sento in pace con la coscienza. La dialettica può spesso trasformarsi in conflitto, ma deve restare sempre nella cornice della non-violenza. Solo così la conflittualità purifica e pacifica interiormente. Le conquiste interiori, raggiunte con estrema sofferenza, diventano le più fidate compagne di vita. Non propongo verità. Sarebbe ridicolo. Chiedo solo rispetto per il mio interiore "sentiero della libertà". Così lacerante, arduo, tormentato, che non auguro ad altri. Ma se capita di doverlo percorrere è assolutamente necessario avvalersi delle proprie forze e dei consigli di chi ci è passato. Non mi sono mai sentito solo. Perché, fortunatamente, non si è mai soli nella ricerca. Di apripista non ce ne sono molti, ma ci sono. Uno di questi, per me, è stato Pierre Teilhard De Chardin. Una guida che ho conosciuto attraverso i suoi libri e che mi ha insegnato a volare nel cosmo come un astronauta. Teilhard, gesuita, paleontologo di fama mondiale, pronipote di Voltaire, ha identificato Cristo con l'Universo:

Universalizzare il Cristo è il solo modo che abbiamo di conservargli i suoi attributi essenziali (*alfa* e *omega*) in una Creazione prodigiosamente ingrandita. Il Cristianesimo, per mantenere il suo posto in testa all'Umanità deve esplicarsi in una sorta di "pan-cristismo".

Non solo e non tanto un Cristo storico, ma un Cristo-mitico: più vero, più reale, più avvincente. È in questo paesaggio cosmico che Teilhard, solitario nelle steppe dell'Asia, celebra la *Messa sul Mondo*:

Non ho né pane, né vino, né altare, mi eleverò al di sopra dei simboli fino alla pura maestà del Reale e ti offrirò, io tuo sacerdote, sull'altare della Terra intera, il lavoro e la sofferenza del Mondo.

Universalizzare il Cristianesimo significa ridurlo ai suoi fondamenti essenziali, per poter conciliare e unire l'amore di Dio e l'amore del Mondo. Kierkegaard, il grande filosofo danese, di cui sono profondamente innamorato, ha affrontato, con acume e competenza, il rapporto ragione e fede, intraprendendo una polemica accanita contro la cristianità del suo tempo. Le sue parole, che ancora turbano e sconvolgono, sono tremendamente vere:

Tutto ciò che chiamiamo cristianità e mondo cristiano non è che un umano regno d'imbroglio. [...] I cristiani vivono da pagani nella baracca infetta della Chiesa.

C'è una dimensione teleologica, una finalità fondamentale per la Chiesa: il servizio all'umanità. Umanizzazione e cristianizzazione si identificano. "Il cristiano e l'umano - annota Teilhard - sembrano non coincidere più. Questo è il grande scisma che minaccia la Chiesa". Se la chiesa vuole essere comunità che rende testimonianza visibile alla vita e al messaggio di Cristo, ha il compito di essere "sale", "lievito" (Mt 13,33). Ma la storia delle chiese e dei cristiani ha pagine terribili di sangue versato in nome di Cristo. Una lotta dei cristiani contro il cristianesimo. Gesù ripete spesso "Ma io vi dico...", contrapponendo il suo messaggio alla legge antica, presentando il modello di una nuova coscienza morale, fondata sull'Amore. La legge procede dalla coscienza, non viceversa. E va superata, quando entra in contrasto con la coscienza. Purtroppo, in passato, la chiesa-istituzione ha condannato la libertà di coscienza come erronea e perfino delirante (Gregorio XVI, il Sillabo di Pio IX, Leone XIII). Fortunatamente, con la *Dignitatis Humanae* del Concilio Vaticano II si è tornati a ridare il giusto e primitivo valore alla libertà di coscienza. Ma, oggi, con la scusa di illuminare le coscienze, la gerarchia ecclesiastica cerca di controllarle, di soggiogarle (vedasi ad esempio gli interventi sulle questioni socio-politiche o di bioetica). Fin dalle origini del cristianesimo, c'è uno

stretto legame tra l'insegnamento di Gesù nel Vangelo e l'atteggiamento di Antigone nella tragedia di Sofocle: la supremazia della coscienza, testimoniata dalle migliaia di martiri cristiani dei primi secoli. Gesù ha sintetizzato il diritto naturale e positivo in un unico articolo della sua *Lex Humana Fundamentalis*: "Amatevi gli uni e gli altri".

Il 21 gennaio 1977 viene approvata dal Parlamento italiano la legge 194 sull'interruzione della gravidanza. La chiesa reagisce invocando il Referendum abrogativo. Sorge un altro grande dibattito fuori e dentro la chiesa. I temi della cosiddetta bioetica diventano cavallo di battaglia. Da sempre il problema del rapporto sessuale maschio-femmina caratterizza la morale ecclesiastica. Basta leggere i libri di teologia morale, in latino, che per secoli hanno formato i chierici nei seminari. Ed è vero che, al confessionale, la maggior parte della materia in esame riguarda il sesto e il nono comandamento. Non solo da parte del penitente (in particolare femminile), ma anche e soprattutto da parte del confessore. Perché è spesso il ministro della penitenza a fare domande, chiedendo delucidazioni circa l'entità della colpa. Il confessore viene posto sul piano del giudice istruttore. Così si dice, ad esempio, nel manuale di Chanson, *Per meglio confessare*:

Il confessore, giudice istruttore, deve completare i suoi documenti interrogando l'accusato; il confessore, ministro del sacramento, deve investigare sulle disposizioni del soggetto e cooperare a provarle.

Insomma, la confessione come un processo istruttorio. Non come un dialogo fraterno da peccatore a peccatore. Fortunatamente, il sacramento della confessione, secondo questo metodo da processo, è andato sempre più rarefacendosi. Dopo il Concilio Vaticano II si è avuto maggiore tolleranza e più comprensione nei riguardi del penitente. Un atteggiamento meno burocratico, più rispondente ai tempi e alla maturità di cristiani: esame interiore e spassionato del proprio comportamento alla luce della propria coscienza. D'altronde, da sempre la morale cattolica ammette l'atto di dolore perfetto, secondo cui è Dio stesso che concede direttamente il perdono al penitente

profondamente pentito. Ma, passata la primavera conciliare, con Giovanni Paolo II e Benedetto XVI sembra essere tornati al rigorismo da medioevo.

In merito al problema dell'interruzione della gravidanza, la legislazione italiana non solo proibiva l'aborto, ma penalizzava i responsabili. Legislazione ispirata alla concezione punitiva, non al rispetto per la vita. La morale ecclesiastica era ancora talmente sessuofoba da sconfinare con la sessuomania. La casistica riportava un elenco di modalità lussuose da far rabbrivire o da far concorrenza al kamasutra. In un documento pubblico scrivevamo:

Per i cristiani l'aborto è e resta un male. Ma anche per i non credenti l'aborto non è certamente una vincita al lotto. È, purtroppo, un male della nostra società, una piaga da estirpare. Abortire non è una specie di passatempo e nemmeno può considerarsi un diritto. È solo un dramma, un disperato dramma al quale lo Stato è chiamato a dare una soluzione. Ogni legge civile, proprio perché fatta dagli uomini per gli uomini, non è sempre una medicina appropriata. Ma la Chiesa non può appellarsi allo Stato per difendere o imporre i propri principi, la sua concezione della vita e dell'uomo. La forza della Chiesa non può fondarsi sulle leggi di uno Stato, ma sulla fede e sulla testimonianza dei suoi seguaci. [...] Ridurre la maternità ad un fenomeno fisiologico, accentuare la vita in termini strettamente biologici ci sembra una grave contraddizione per la catechesi ecclesiale. Non si è "madre" o "padre" solo perché viene al mondo un figlio, ma perché lo si desidera, lo si vuole, lo si educa, lo si ama... La pastorale della Chiesa non ha certamente favorito una sana educazione ai valori della sessualità, ad un rapporto d'amore gioioso e paritario uomo-donna, riconducendoli a puro mezzo di procreazione e colmandoli di sensi di colpa.

In altri termini, il potere più importante che hanno l'uomo e la donna, il procreare, non è connesso a timori infernali. Il rapporto sessuale che produce una nuova vita non può essere un atto irrazionale o brutale. È l'atto più amorevole che esista tra un uomo e una donna. Un atto in cui un uomo e una donna testimoniano reciprocamente il loro vero amore. Il racconto della creazione dell'uomo e della donna nella Bibbia è un mito, ma estremamente

significativo per le conseguenze che possiamo dedurne. La Scrittura presenta due alberi: l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male. Con le rispettive proibizioni. Ma, tra Adamo ed Eva, si frappone il Serpente. È lui che rivolge la domanda alla donna:

"È vero che Dio ha detto: non dovete mangiare di nessun albero del giardino?".

A questa domanda accattivante, Eva risponde, precisando la proibizione:

"Dei frutti degli alberi del giardino, noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete.".

E il Serpente, di rincalzo, ribalta il divieto:

"Non morirete affatto. Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male."

Eva vede che l'albero della conoscenza è bello, desiderabile. Quindi ne coglie il frutto, lo mangia e lo offre ad Adamo. In quel momento si aprono i loro occhi.

Erich Fromm, in *Voi sarete come Dei*, scrive: "Questo primo atto di disobbedienza è l'inizio della storia umana, perché è l'inizio della libertà umana". Non un peccato, quindi, ma il primo atto di liberazione. "È molto significativo – continua Fromm – che la Bibbia non definisca mai peccato l'atto di Adamo". E come lui, Elie Wiesel: "Il concetto di peccato originale è alieno alla tradizione ebraica". Non solo. Ma anche Herbert Haag, docente di Sacra Scrittura, le cui opere sono anche manuali nei seminari, scrive: "La dottrina del peccato originale non si trova in nessuno degli scritti del Vecchio Testamento...[...] Nessuno viene al mondo come peccatore". E il filosofo Paul Ricoeur sembra voler calcare la mano scrivendo: "Non si dirà mai abbastanza quanto male ha fatto alle anime, durante secoli di cristianesimo, l'interpretazione letterale della storia di Adamo...[...] con la speculazione successiva e in particolare con quella agostiniana".

Nella chiesa, il dogma del peccato originale è alla base della sua struttura teologica. Un "monstrum" che resiste da secoli e millenni. Oggi, anche vari teologi cattolici mettono in discussione il dogma del

peccato originale. Per questo, alcuni preti teologi, come l'indiano Tissa Balasuriya o il tedesco Eugen Drewermann, sono stati recentemente scomunicati. Vito Mancuso, teologo italiano, nel libro *L'anima e il suo destino* scrive: "Il peccato originale è un'offesa alla creazione, un insulto alla vita, sfregio all'innocenza e alla bontà della natura, alla sua origine divina". Ma l'attacco più intenso e appassionato viene da Matthew Fox, nell'opera più famosa e già citata, in cui si chiede: "Perché il peccato originale ha giocato un ruolo così importante in sedici secoli di teologia cristiana occidentale?" E risponde che la ragione sia di carattere politico, perché si presenta come ottimo apparato ideologico dei sistemi di potere imperialistici e patriarcali. Quella di Fox è un'elaborazione teologica, in cui si respira a pieni polmoni aria di profondo misticismo e, in certa misura, di *new age*. Elaborazione che non si limita alla revisione del dogma del peccato originale, ma propone una nuova concezione della fede e della religione, cercando di "decostruire e ricostruire le tradizioni religiose occidentali che abbiamo ereditato". La sua proposta consiste in una forma di panenteismo, secondo cui "ogni cosa è *in* Dio e Dio è *in* ogni cosa", sostituendo la teologia amartiocentrica (peccato originale) con la teologia cosmocentrica, tanto che il cardinale Joseph Ratzinger ha definito il suo libro "pericoloso e fuorviante".

D'altronde, per la Chiesa Cattolica, e non solo, il peccato originale resta il dogma di fede fondamentale, su cui si basa tutta la storia della salvezza. Il "Decretum super peccato originali", approvato nella Quinta Sessione del Concilio di Trento (17 giugno 1546), non dà scampo:

Si quis non confitetur, primum hominem Adam, cum mandatum Dei in paradiso fuisset transgressus, statim sanctitatem et iustitiam, in qua constitutus fuerat, amisisse incurrisseque praevaricationis huiusmodi iram et indignationem Dei atque ideo morte... A.S. (anathema sit)"; "Si quis Adae praevaricationem sibi soli et non eius propagini asserit nocuisse... A.S.

Se il serpente è metafora della conoscenza, ascoltando il serpente Eva compie il primo atto che caratterizza la natura umano-razionale: la conoscenza del bene e del male.

Restando al racconto mitico della creazione, ci si imbatte nell'altro divieto: l'albero della vita: "Ora egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!" (Gen. 3,22). Per impedire tale violazione, Dio rafforza la sorveglianza: "Pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante" (Gen.3.24).

Sciogliere l'enigma è il gesto più importante e risolutore dell'esistenza umana. Scoprire il mistero dell'Albero della vita è scoprire il senso della vita: sconfiggere il male, il dolore, la morte. "Noi non siamo nel peccato - ha scritto Kafka - soltanto perché abbiamo mangiato dall'Albero della Conoscenza, ma anche perché non abbiamo mangiato dall'Albero della Vita".

Nell'Apocalisse è descritto così:

In mezzo alla piazza della città... si trova un albero della vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni. E non vi sarà più maledizione... (22,2-5).

Sembra molto strano che il mito dell'albero della vita sia sempre passato sotto silenzio. Ma la soluzione non può che essere Cristo stesso, nuova Eva e nuovo Adamo, che ha colto il frutto dell'albero della vita per offrirlo all'umanità intera. Gesù non si sarebbe incarnato e non sarebbe morto sulla croce per "redimere" l'umanità dal peccato originale, ma per indirizzare l'Uomo, ogni uomo, verso la realizzazione del "nuovo cielo e nuova terra" (Apoc. 21). Cristo, albero della vita, elargisce i suoi frutti a tutti gli uomini. A tutti, indistintamente, perché non è imprigionabile in un nuovo "popolo eletto", né in una religione-istituzionalizzata. Il Cristianesimo non è una religione come le altre né può esserlo, perché ne sarebbero riduttivi il messaggio, il programma di vita, l'universalità. La fede e la speranza nell'Albero della vita è la fede e la speranza nella "redenzione" dal male, provocato dall'uomo stesso. Redenzione che non è dipendente dal ricevimento dei sacramenti o dall'adesione alla chiesa

(*extra ecclesiam nulla salus*), ma dall'adesione-conformazione a Cristo. Personaggi come Albert Schweitzer, Raoul Follerau, Teresa di Calcutta e innumerevoli altri, uomini e donne, famosi o sconosciuti, che hanno dimostrato e continuano a dimostrare concretamente amore per il prossimo, collaborano, con Cristo, alla salvezza dell'umanità. C'è un concetto misterioso, straordinario, espresso dalla parola greca *pléroma* (pienezza), che si trova in vari passi del Nuovo Testamento, come nella lettera di san Paolo agli Efesini (1,23), che il cardinal Carlo Maria Martini, citando Teilhard de Chardin, spiega:

Nell'azione finalmente liberata delle vere affinità degli esseri, gli "atomi spirituali" del mondo saranno portati al loro pieno sviluppo... e occuperanno il posto designato per loro nella struttura vivente del "pleroma". [...] Sono da promuovere le singole individualità... in quanto esiste in loro una forza di convergenza che permette di superare il loro stato presente di chiusura e aprirsi sempre più a quella pienezza cui sono chiamate.

L'idea di *übermensch* (oltre-uomo), lanciata da Nietzsche, conseguenziale alla "morte di Dio", potrebbe essere intesa come realtà-altra, l'ultra-uomo, l'uomo-superiore. È vero che in tutta l'opera di Nietzsche c'è una polemica feroce contro il cristianesimo, forse spiegabile come reazione ad un cristianesimo stantio, clericalizzato, dogmatizzato. Anche se il problema religioso, per Nietzsche, è stato sempre determinante. Lou Andreas Salomé, l'amica-amante di Nietzsche, nella biografia che ne ha scritto, afferma:

L'impulso fondamentale che domina la sua natura e la sua conoscenza è quello religioso... il conflitto di aver bisogno di Dio e tuttavia di doverlo negare... sognando estasiato, come in una visione, il mistico ideale del superuomo... tentare con uno balzo mostruoso di identificarsi.

L'elaborazione poetico-filosofica della morte di Dio, contenuta in *Così parlò Zarathustra*, dopo che l'annuncio era stato dato da un folle nella *Gaia scienza*, appare come il tentativo di ricreare un

nuovo Cristo, mediante la descrizione ideale del “super-uomo” (oltre-uomo), come risulta dall’*Incipit* dell’opera: “Al compimento del trentesimo anno, Zarathustra... andò sui monti”. E dopo dieci anni scende dalla montagna e parla:

Il grande meriggio è quello in cui l’uomo si trova a metà della sua parabola fra l’animale e l’uomo superiore e celebra il suo cammino verso la sera come la sua più alta speranza: giacché quella è la via che porta a un nuovo mattino. [...] “Morti son tutti gli dei: ora vogliamo che l’uomo superiore viva”, sia questa un giorno, nel grande meriggio, la nostra ultima volontà. [...] L’uomo è qualcosa che deve essere superato... Fratelli miei, ciò che io posso amare nell’uomo è che egli sia un trapasso e un tramonto.

Nel terribile delirio psico-fisico prima di entrare nell’oscurità della follia, da Torino invia lettere al Segretario di Stato Vaticano e al re d’Italia, firmandosi “Il Crocefisso”, l’ultima allucinazione. Nietzsche annuncia l’avvento dell’oltre-uomo per intuizione poetica, più che per ragionamento filosofico o per dimostrazione scientifica. Darwin, che aveva studiato teologia e s’era proposto di diventare parroco, si dedicherà allo studio delle scienze naturali, scoprendo e presentando la teoria dell’evoluzione: “noi siamo una tappa verso un qualche fine ultimo”. Se la teoria dell’evoluzione, provata anche dalla scoperta del codice genetico, convalida l’ipotesi che le scimmie antropomorfe e l’uomo provengono da un comune progenitore, vissuto circa quattro milioni di anni fa, significa che l’evoluzione è in piena realizzazione e che il punto Omega per l’Uomo non può apparire come una chimera, ma è una realtà. L’oltre-uomo, per un cristiano e non solo, sarà il Cristo totalmente realizzato, il cosiddetto “Corpo Mistico di Cristo”. Paolo, da teologo qual era, accenna, in vari passi delle sue lettere, alla necessità di completare l’opera iniziata da Cristo: “Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa” (Col. 1,24). Purtroppo, nell’enciclica “*Mystici Corporis Christi*”, pubblicata il 29 giugno 1943, in piena seconda guerra mondiale, Pio XII lancia questa condanna: “Compiangiamo e riproviamo il funesto errore di quelli che

sognano una Chiesa ideale, una certa società alimentata e formata di carità, cui (non senza disprezzo), oppongono l'altra che chiamano giuridica”.

Avevo acquisito una nuova visione della fede e della vita, quando nell'aprile del 1979 mi arrivò l'ordine del vescovo di abbandonare definitivamente la parrocchia. In quei giorni arrivò anche l'amministratore diocesano, don Antonio D'Ortenzio, inviato dal vescovo, con una busta di plastica tra le mani.

“Ti porto i soldi della congrua di questi anni” dice. “Sono tuoi, anche se intestati ad un altro prete. Tu hai fatto da parroco in questo periodo”.

“Caro don Antonio” risposi “ora non ho bisogno di questo denaro. Tenetelo. Ma credo sia stata una truffa allo Stato. Come sai ho vissuto con l'aiuto della gente e penso che questa debba essere la forma più corretta per svolgere la missione di parroco. Ora posso guadagnarci da vivere lavorando nella scuola pubblica, ma se la chiesa vuole insegnare l'onestà deve essere libera dai finanziamenti statali, non trarne illecito profitto”.

All'ordine di lasciare la parrocchia non reagii, perché il ruolo sacerdotale mi era diventato un peso. Una camicia di forza. Ne vedevo, ne soffrivo le contraddizioni. Capivo di essere ormai spiritualmente lontano. Una crisi da cui difficilmente sarei uscito. Non volevo che la gente facesse occupazione di chiesa o si celebrassero messe sul sagrato, come era successo a Pettorano o all'Isolotto di Firenze e in tante altre realtà della contestazione ecclesiale. In particolare, con Peppino Grieco ed altri amici preti della Lucania, avevamo vissuto da vicino l'esperienza di Lavello, dove la gente aveva difeso il parroco, occupando la chiesa. Ma la drammatica parabola esistenziale del parroco, don Marco Bisceglie, resta una ferita mai cicatrizzata nei nostri cuori.

Ero convinto che non sarebbe stato utile e politicamente corretto, per una vera maturazione socio-politico-religiosa, coinvolgere i fedeli ad una forma di contrapposizione liturgica con la chiesa-istituzione. La libera scelta doveva restare l'obiettivo primario. Non ritenevo formativo per la gente aprire un conflitto a livello religioso.

Non era tempo di Riforma alla Martin Lutero. Ed io non sapevo più cosa fossi. Ma c'era una questione, che ritenevo e ritengo fondamentale per la Chiesa, il comportamento di Cristo, come viene delineato da Paolo di Tarso nella Lettera ai Filippesi:

Cristo, pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò (greco: *ekénosen*; latino: *exinanivit*) se stesso, assumendo la condizione di servo. (2,6-8)

È la “*kénosis*” che significa svuotamento, spoliazione. Traduzione letterale: “annientò”. Forse nessun passo della Scrittura è così sconvolgente come questo. In poche parole viene focalizzata la figura di Cristo-Dio, nella sua eccezionalità. La rinuncia all’“onnipotenza” divina e la scelta della “debolezza” umana. Diventando uomo, Dio annienta se stesso come “Signore” per diventare “Servo”. Dio si spoglia della potenza divina per assumere la fragilità umana. Il fatto che la chiesa-istituzione sia ben lontana dall’esempio del suo fondatore appare con evidenza lapalissiana. C’è, addirittura, una festa, nata nel giubileo del 1925, nell’era fascista, vista dai non cattolici come riaffermazione del potere temporale, la festa di “Cristo Re”. Ma Cristo è un “Re” con la corona di spine, non con corone o tiare incastonate di gemme preziose.

C’è una stridente contraddizione tra la “*kenosis*” di Gesù Cristo e l’immagine terrena della chiesa. Cosa che emerge dalla stessa costituzione conciliare *Lumen Gentium*, quando parla di “chiesa celeste” e “chiesa terrestre”, “santa insieme e sempre bisognosa di purificazione”. Purtroppo il Concilio è durato poco. Si è subito tornati allo “status quo ante”. È sintomatico come una semplice Istruzione della Segreteria di Stato del 31 marzo 1969 sugli abiti, i titoli e gli stemmi dei cardinali, dei vescovi e dei prelati inferiori venisse a ribaltare lo sforzo giovanneo di “aggiornamento” della Chiesa. Nell’Istruzione si riaffermavano la consuetudine e la prescrizione di rivolgersi al clero con appellativi onorifici, come Eminenza, Eccellenza, Monsignore, Reverendo, e l’uso degli stemmi secondo le regole dell’araldica. Lo status del clero simile a quel “secondo stato” dell’*ancien régime*.

Le parole del Vangelo, “Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto” (Gv. 12, 24), restavano sulla carta.

Il 16 Ottobre 1978 viene eletto pontefice Karol Wojtyła, cardinale polacco di Cracovia col nome di Giovanni Paolo II. È l'anno di morte di due papi, Paolo VI il 6 agosto e il suo successore, il cardinale di Venezia Albino Luciani, col nome di Giovanni Paolo I, la notte tra il 28 e il 29 settembre, dopo appena un mese dall'elezione. Il pontificato di Giovanni Paolo II è stato tra i più lunghi della storia e ha determinato una accentuata immagine della chiesa cattolica a livello internazionale. La sua figura resta tra le più complesse e problematiche. Ha interpretato le innovazioni conciliari secondo una visione egemonica, assolutistica della Chiesa. Si è attenuto più sulla linea plurisecolare della tradizione che su quella innovativa, tracciata dal Concilio.

Dopo pochi mesi dalla sua elezione, ero andato a Roma, in Vaticano, per informarmi da alcuni amici preti sulla linea pastorale del nuovo papa. Come risposta mi fu detto: “Per voi è finita. C'è l'Aut Aut: o state dentro con le regole stabilite dal papa e dai suoi collaboratori, o sarete estromessi”. Da subito Giovanni Paolo II appare come un papa con la tempra d'un Ildebrando di Soana, Gregorio VII, morto esule a Salerno, nel 1085. Un papa che, durante le lotte per le investiture, aveva difeso i diritti della Chiesa, esponendo il suo programma nel *Dictatus Papae* (1075). Documento che, in ventisette proposizioni, rivendicava la superiorità del potere spirituale sul potere temporale. Solo al papa i principi dovevano baciare i piedi (“*Quod solius Papae pedes omnes principes deosculentur*”) e solo al Papa era lecito deporre gli imperatori o sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà. E fu così che l'imperatore Enrico IV, per ottenere il perdono dal Papa e la riassunzione del potere imperiale, fu costretto a fare penitenza per tre giorni (25-27 gennaio 1077), “scalzo e vestito di saio come un penitente”, davanti alle porte del castello di Canossa.

Con il procedere del suo pontificato, Giovanni Paolo II ha rivestito i panni del “condottiero”, più che il saio dell'umiltà e della

benevolenza. Ha alzato la sua mano maledicente e terribile contro il povero padre Ernesto Cardenal, che operava per riscattare i popoli dell'America Latina, e contro la teologia della liberazione. Luigi Sandri, prete e giornalista di fama, ha pubblicato nel 1997 un libro dal titolo emblematico, *L'ultimo papa re*, e il teologo Hans Küng, dopo appena un anno dall'elezione di Karol Wojtyła, ha parlato di "Impero Karolingio", una riedizione del "Sacro Romano Impero". La chiesa di Giovanni Paolo II è stata costruita come una roccaforte: massimo rigore *ad intra* e grandi aperture *ad extra*. Sulla stessa linea prosegue imperterrito l'attuale papa Benedetto XVI.

Mi aspettavo e speravo nella necessità d'una "morte della chiesa" che ritenevo improcrastinabile. Una chiesa che si liberasse delle sue strutture dogmatiche, burocratiche, istituzionali per mostrarsi come icona di Cristo. Purtroppo, dopo la breve primavera conciliare che aveva annunciato la stagione delle grandi riforme per liberare la chiesa da inutili e dannose sovrastrutture, si è passati ad una stagione splendida di luci artificiali, atteggiamenti teatrali, bellezza formale, sfoggio di magnificenza. Gli strumenti di comunicazione, la televisione prima di tutto, hanno favorito l'apparenza a scapito della sostanza. La scenografia ha sostituito la riflessione, l'attore è subentrato al testimone, la maschera alla persona. I sacerdoti sembrano far concorrenza agli stregoni e agli sciamani. Le grandi cerimonie di massa, le Messe o gli appuntamenti religiosi del papa o di personalità ecclesiastiche, sotto i riflettori della televisione, sono spettacoli che alzano il livello dell'*audience*, ma che nulla hanno di evangelico. Assomigliano molto ai *ludi circenses* (giochi del circo) che gli imperatori romani offrivano al popolo o alle parate hitleriane dell'*Unter den Linden*. Cerimonie che oscurano le Beatitudini e contrastano col discorso della montagna.

Nella chiesa c'è, da sempre, un solo problema: il Potere. Un Potere sacralizzato, dogmatizzato. Di cui un popolo non evangelizzato sente l'esigenza. Ne avverte la necessità. Come aveva immaginato e descritto Dostoevskij nella leggenda del *Grande Inquisitore*, nella quale il cardinale parlando col Cristo tornato sulla terra, dice:

Sappi che oggi, anzi proprio ora, questi uomini sono convinti più che mai di essere perfettamente liberi, e invece hanno perso la loro libertà e l'hanno deposta umilmente ai nostri piedi. Siamo noi che abbiamo ottenuto questo! Era forse questo che Tu volevi? Una simile libertà?

Nella spiegazione che Ivan dà al fratello Alioscia, il seminarista, si sottolinea che non si tratta di ironia o di scherzo:

Neanche per sogno! Il cardinale attribuisce seriamente come un merito a sé e ai suoi il fatto di avere finalmente soppresso la libertà e sostiene di avere agito così per rendere felici gli uomini.

Se la soppressione della libertà fosse un merito per rendere gli uomini felicemente schiavi, la chiesa si sarebbe prostrata ad adorare l'Artefice delle tentazioni, assumendone il volto demoniaco, quello dell'Anticristo. Il più orribile tradimento, l'assassinio della speranza. È significativo che su questo celebre racconto sia nata, di recente, una dovizia di interpretazioni e commenti. C'è chi parteggia per il Grande Inquisitore, come Gehlen in polemica con Adorno, sostenendo la necessità e l'importanza dell'istituzione, che aiuterebbe gli uomini a vivere eticamente. Ma già Silone, ne *L'avventura d'un povero cristiano*, aveva sollevato il tema nel confronto-scontro tra Bonifacio VIII e Celestino V, mettendo sulla bocca di Celestino queste parole:

La potenza non mi attira, la trovo anzi essenzialmente cattiva... La radice di tutti i mali, per la Chiesa, è nella tentazione del potere... Quando parliamo della realtà di cui bisogna tener conto, voi vi riferite all'istituzione e al potere, io alle anime... Il compito del cristianesimo è di affrancarle con la verità. Dio ha creato le anime, non le istituzioni.

Se, sociologicamente, il fenomeno dell'istituzionalizzazione sembra avere un fondamento storico-realistico, con altrettanto fondamento storico-realistico si può sostenere che spesso l'istituzione da sostegno si è trasformata in strumento di oppressione,

da serva è diventata padrona, da struttura temporanea si è costituita in sistema permanente. In ultima analisi, tutte le religioni, istituzionalizzandosi, diventano le grandi nemiche della libertà. È questo, spesso, il risultato della dialettica ideale/reale, profezia/istituzione. Un passaggio, quello tra teoria e prassi, che conduce, di norma, alla decadenza e perfino al rinnegamento dello spirito originario. Basta pensare a Cristo e al cristianesimo, a Francesco d'Assisi e al francescanesimo, a Marx e al marxismo. Ma uno dei casi più sconvolgenti è quello di Martin Lutero: da riformatore e critico del potere papale (lettera a Leone X) a predicatore di violenza contro i contadini (“meglio la morte di tutti i contadini che quella dei principi e dei magistrati... tempo è di scan- narli come cani arrabbiati”).

3. Uomo tra uomini

Finiva un pezzo della mia vita. Diciassette anni da prete. A giugno, dopo le elezioni europee, partii per la Germania. In cerca di lavoro. Sul treno che mi portava a Monaco, incontrai alcuni operai italiani che mi proposero di andare con loro, nelle vicinanze di Monaco di Baviera dove era facile trovare lavoro nell'edilizia. Continuai fino a Stoccarda, dove pensavo di trovare un impiego tramite le Acli. L'anno precedente c'era stato il mio amico don Peppino Grieco, che aveva lavorato alla Mercedes. Alla stazione trovai un piccolo gruppo di italiani e mi accompagnai a loro. Abitavano in un appartamento di camera e cucina. L'affittuario dormiva in un lettino e gli altri per terra, sul parquet.

Avevo pochi soldi in tasca. Ma si mangiava anche con pochi marchi. Cominciai a girare la città. Era la città di Hegel, nel Baden Württemberg, non lontana dalla *Schwarzwald*, la foresta nera. Mi piaceva. Non sapevo una parola di tedesco. Ci si arrangiava. Alla sera, col gruppetto di italiani, andavamo nella parte vecchia della città, la zona dei locali a luci rosse. Si guardava e si procedeva lungo le strade con le donne seminude che invitavano ad entrare. Andai con loro a visitare la *Drei-Farbe-Haus*, il postribolo. In Italia, da molto tempo, con la legge Merlin, i casini erano stati chiusi. In Germania, invece, il bordello era autorizzato. La prostituzione legalizzata e controllata dalla gendarmeria. Gli italiani non andavano dalle prostitute. Costava troppo. Ci si limitava a guardare. "Ad arraparsi", come si diceva. Nell'orinatoio, decine di maschi affiancati tiravano fuori il membro urinando o eiaculando. Qualcuno si masturbava sudando e ansimando.

Dopo qualche giorno, tramite l'ufficio delle Acli, seppi che al consolato italiano cercavano un laureato. Il consolato stava in collina. Vi andai con un taxi. Mi feci annunciare e subito dopo mi ricevette un collaboratore del console. Mi interrogò, chiedendomi di quale titolo di studio fossi in possesso. Gli risposi che avevo due lauree statali, una in Sociologia e l'altra in Filosofia. Tacqui dei miei studi teologici e del mio ruolo di parroco appena lasciato. Cominciò subito a parlare di Hegel. Mi chiese cosa ne pensassi. Risposi che

non condividevo il giudizio di Schopenhauer che lo riteneva un imbrattacarte, ma che il suo sistema e la sua opera, quantunque ostici, avessero dato un importante contributo al pensiero europeo era fuori discussione. Si fece una risatina e mi disse che potevo lavorare subito. Non dipendevo dal Ministero degli Esteri, ma da un comitato chiamato "Coascit" che operava per aiutare i figli degli italiani in Germania. C'erano molti maestri elementari precari che insegnavano, di pomeriggio, la lingua italiana, ai bambini italiani nelle scuole tedesche.

In realtà facevo un lavoro da postino. Inviavo libri di scuola elementare ai maestri italiani nelle loro sedi presso le scuole tedesche. Erano libri in italiano, come quelli che si davano in Italia ai bambini delle scuole elementari. Ma i figli degli emigrati italiani erano obbligati a frequentare la scuola normale tedesca, la *Grundschule*, con uno sforzo immenso per cercare di imparare non solo la lingua, ma anche tutte le altre materie in tedesco. Nella *Grundschule* non c'era il maestro unico, come in Italia, ma diversi insegnanti per le diverse materie. Ed erano insegnanti con laurea in pedagogia, mentre gli insegnanti italiani provenivano dal magistrale, con un diploma di scuola superiore acquisito dopo appena quattro anni. La loro preparazione, oggettivamente, non era paragonabile a quella dei tedeschi. Anche se spesso, soggettivamente, dimostravano buona volontà nel continuare la preparazione. Un sistema scolastico tedesco-italiano - al mattino scuola tedesca e al pomeriggio lezione di italiano - che produceva confusione nelle piccole menti dei bambini. Anche se nati in Germania e considerati dallo Stato cittadini tedeschi, non venivano trattati come tali dai compagni di classe. La volontà e il desiderio di sentirsi tedeschi ed essere considerati tali erano molto accentuati nei bambini nati da italiani. Purtroppo l'handicap della lingua era un terribile diaframma. Così quasi il 50% dei bambini italiani finivano nella *Sonderschule*, la scuola per handicappati. In questo modo non potevano ricevere una preparazione regolare né potevano accedere ai vari indirizzi superiori, ma solo alla *Berufschule*, la scuola per apprendere una professione. Per la stessa ragione, cioè per la scarsa conoscenza e padronanza della lingua, nonché per un titolo inferiore a quello

richiesto per gli insegnanti tedeschi, i nostri maestri venivano considerati di serie B. Spesso i rettori delle scuole tedesche non favorivano e cercavano di ostacolare le lezioni di italiano da tenersi di pomeriggio. Si avvertiva, anche se si differenziava da ambiente ad ambiente, un certo razzismo nell'essere considerati *Ausländer*. E, purtroppo, i nostri maestri non sempre erano all'altezza dei loro compiti. Un giorno, accompagnando il direttore in visita ad una scuola di italiano a Calw, nella *Schwarzwald*, il paese natale di Hermann Hesse, il maestro italiano ci disse di non sapere chi fosse Hermann Hesse. Eppure i suoi romanzi erano famosi anche in Italia: *Siddharta*, *Narciso e Boccadoro*, *Il gioco delle perle di vetro*. Erano spesso ambientati in quelle zone e si trattava di uno scrittore alieno da ogni nazionalismo, che sarebbe stato educativo leggere e far conoscere anche ai bambini italiani.

Il problema dell'integrazione doveva essere affrontato innanzitutto a livello culturale, attraverso la conoscenza della cultura locale. Purtroppo i libri di testo italiani non favorivano, anzi ignoravano completamente un simile problema. L'ambiente che osservavano i figli degli italiani in Germania non era quello riportato sui manuali italiani. Testi comprensibili dai loro padri, quando non si trattava di analfabeti, ma non da loro. Bisognava stampare manuali che facessero emergere il confronto tra i due paesaggi, le due culture, le due realtà. Un problema che non era mai stato affrontato seriamente. Gli insegnanti italiani rimanevano qualche anno e chiedevano il trasferimento in Italia. Il numero degli emigrati italiani in Germania si aggirava intorno ai 700.000, ma pochi pensavano di restare. I missionari cattolici, gli scalabriniani, si davano da fare molto per aiutarli. Ma, la maggioranza sperava di accumulare un gruzzolo di marchi e tornarsene quanto prima in Italia. L'esperienza dell'emigrazione in Germania, più che una crescita umana e culturale, veniva considerata una specie di purgatorio per tornare nel paradiso italiano. Tuttavia si incontravano spesso persone, che sentivano il piacere di stabilire un dialogo con gli italiani. E quando ne incontravano qualcuno che sapesse esprimersi nella loro lingua si soffermavano volentieri e chiedevano informazioni sull'Italia. Forse, inconsciamente, sentivano l'eco del loro

grande Goethe che aveva raccontato l'Italia nel suo *Viaggio in Italia*, e l'aveva cantata con i celebri versi del *Wilhelm Meister*:

Kennst Du das Land...

Conosci tu il paese dove fioriscono i limoni,
Nel verde fogliame splendono arance d'oro
Un vento lieve spira dal cielo azzurro
Tranquillo è il mirto e sereno l'alloro
Lo conosci tu bene? Laggiù, laggiù
Vorrei con te, o mio signore, andare!

Ma non mancavano quelli che ricordavano il tradimento degli italiani nell'ultima guerra. E quando alludevano a Hitler dicevano "Er"(Lui). Anche tra gli italiani c'era chi si vergognava del tradimento dell'Italia. Perfino l'occupazione e le violenze perpetrate dai tedeschi venivano legittimate come giusta punizione. Solo negli ultimi anni, intellettuali e storici tedeschi hanno cominciato a sostenere che l'Italia abbia agito correttamente, accettando l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando ormai gli Alleati avevano invaso già metà dello stivale. Se anche la Germania avesse fatto ugualmente, di fronte alla schiacciante superiorità militare degli Alleati, si sarebbero evitati eccidi, stermini, devastazioni. Varie interpretazioni di parte tedesca ritengono che non sia giustificata l'accusa di tradimento per gli italiani. Si trattò invece di un'operazione propagandistica di Hitler, amareggiato per la caduta di Mussolini, il 25 luglio. C'è stato, addirittura, chi ha affermato, come il giornalista-storico Rudolf Lill, che gli italiani si siano comportati meglio dei tedeschi, evitando la disfatta totale. E un altro intellettuale tedesco, Erich Kuby, ha sostenuto che Mussolini fu vittima del suo complesso di inferiorità nei confronti di Hitler: "un topo ipnotizzato dal serpente".

Rimasi in Germania alcuni mesi e fu un'esperienza importante per avere un'idea di cosa fosse l'emigrazione. In autunno tornai per accompagnare un gruppo di bambini che avrebbero frequentato le scuole in Italia. Trovai a casa la nomina di supplente annuale come insegnante di Lettere al Liceo Classico di Avezzano. Il periodo tra-

scorso a Stoccarda mi aveva appassionato ai problemi dell'emigrazione. Pensavo di tornarvi. Ma furono in molti a sconsigliarmi, sollecitandomi ad accettare l'incarico. Abbandonai l'idea di star fuori dall'Italia e decisi di restare. Insegnai come supplente di Lettere al Liceo Classico di Avezzano. Dovevo studiare con assiduità e concentrazione per insegnare agli studenti. Il preside, Ugo Maria Palanza, letterato di fama, mi veniva incontro aiutandomi nella preparazione. Al termine dell'anno scolastico, nelle vacanze estive, io e Raffaele andammo a lavorare a Berlino. C'era un gruppetto di giovani di Pacentro, compaesani di Raffaele, che vi lavoravano da tempo nel settore della ristorazione. Raffaele si occupò in una pizzeria, mentre io andai a lavorare come lavapiatti in un piccolo ristorante italiano, chiamato "Gargano". Eravamo nella Berlino occidentale, la Berlino di stampo americano. Il muro divideva la città. Un muro alto quasi tre metri che separava la parte della Repubblica Federale da quella Democratica. La Berlino-Ovest, con quella lugubre recinzione di filo spinato tutt'intorno, appariva come una metropoli-prigione. Mi annotai una delle innumerevoli iscrizioni sul muro. Era una frase di Rosa Luxemburg: *Freiheit ist immer nur Freiheit der Andersdenken* (La libertà è sempre e solo la libertà di chi pensa diversamente). Una simile affermazione, per il totalitarismo comunista della DDR, era considerata un'infamia. E dire che Rosa Luxemburg era stata assassinata per affermare l'idea comunista! Avvicinarsi alla porta di Brandeburgo, che tagliava Berlino a metà, sembrava un'impresa rischiosa, sotto i mitra delle guardie comuniste. E, per arrivare ad Alexander-platz, nella Berlino-Est, si doveva attraversare una frontiera, particolarmente rigorosa, il famoso posto di blocco Checkpoint Charlie. Restai a Berlino fino al ferragosto. Il decesso del papà del proprietario del ristorante, un giovane di Candela, nelle Puglie, lo aveva obbligato a chiudere il ristorante. Consumammo le riserve di alimentari, invitando i nostri amici italiani ed esponemmo la targa "chiuso per lutto". Lasciai Berlino e presi il treno per Praga. Vi andavo per due motivi: ricordare Jan Palach, immolatosi in piazza San Wenceslao il 16 gennaio 1969 come gesto estremo contro il comunismo dittatoriale e

recarmi al cimitero ebraico per incontrare lo spirito di Kafka. Restai a Praga alcuni giorni e tornai in Italia.

Da Berlino avevo inviato una cartolina ad un'amica, docente di Lettere alle Superiori. Avevo scritto in tedesco "eine umarmung" (un abbraccio), forse per occultare meglio il mittente o per farmi passare da "letterato". Al ritorno, ci incontrammo. E da allora Franca Del Monaco è stata la mia consigliera, l'amica, la compagna di vita. Un'esperienza dura, faticosa, non solo per me, ma soprattutto per lei, che ha dovuto accollarsi le mie angosce, le mie frustrazioni, le mie repressioni. È stata anche l'ispiratrice di tante mie poesie. Inedite, forse per renderle più vere.

Intanto, il vescovo Francesco Amadio aveva lasciato la diocesi di Sulmona per trasferirsi in quella di Rieti. Per l'occasione su *il dibattito*, il foglio quindicinale nato dal gruppo "Esprit" di Chieti e diretto da Enzo Ciammaglichella, che in quegli anni ebbe una vitale importanza nel diffondere le idee del Concilio Vaticano II, scrivevo:

Non si sa bene se il provvedimento rientri nello stile del *promoveatur ut amoveatur* o, più semplicemente, sia la conseguenza d'una richiesta espressa più o meno esplicitamente dallo stesso presule. Comunque nel trasferimento di Amadio non sono ravvisabili elementi di carattere punitivo. Se ve ne fossero non ci sentiremmo di negargli tutta la solidarietà, denunciando e smascherando quei metodi autoritari di cui ci si continua ancora ad avvalere nella chiesa. A me sembra invece che in questa vicenda ci sia un segno della Provvidenza, un invito alla conversione. La sede vescovile di Rieti vanta Pastori dallo spirito profondamente evangelico. La gente, a Rieti, ricorda ancora un sant'uomo come il vescovo mons. Baratta, che rifiutando ogni trionfalismo, vestito da semplice prete, andava per le strade o nelle case a portare una parola di conforto. E quando si trattava di viaggiare in treno, lo si trovava confuso tra operai e contadini negli scompartimenti di terza classe. Ma, ancor più interessante è il fatto che Amadio vada a succedere a Mons. Trabalzini, trasferito nella sede di Cosenza. Un vescovo, quest'ultimo, che non si è mai sentito sminuire del suo "prestigio" episcopale, quando si trattava di stare tra la gente, di circondarsi in casa di giovani, di rimboccarsi le maniche per lavare i piatti. E se lo

si chiamava “eccellenza“ usava rispondere “non prendetemi in giro”. Uomini diversi, stili diversi, si dirà. Ma è un fatto che dal Vangelo non può certo scaturire uno stile “borghese”. Nella chiesa non si è chiamati a identificarsi con un ruolo, con una funzione di potere, ma con una persona, la persona di Gesù di Nazareth. [...] Ora che mons. Amadio parte da Sulmona non è facile fare un consuntivo. A questo penserà la storia. Ma è certo che il decennio vissuto dalla chiesa diocesana sotto Amadio sarà caratterizzato da pagine di sofferenza e di tensione, anche di slancio e di vitalità pastorale, nonostante Amadio. [...] Un comportamento come quello di Paolo è ancora lontano dal realizzarsi nella Chiesa: “Ma quando Cefa venne ad Antiochia io mi opposi a lui apertamente, perché egli si era reso degno di biasimo” (Gal. 2,11). Aveva ragione Bernanos quando metteva sulla bocca del curato di Torcy queste parole: “La chiesa se ne infischia che voi siete amati, ragazzo mio. Anzitutto siate rispettati, ubbiditi. La chiesa ha bisogno di ordine”. [...] In questi anni ci siamo abituati a vedere papi come Giovanni XXIII, che si sedeva sui mucchi di mattoni per stare vicino ai muratori o come Wojtyla che per ritemperarsi dai suoi tuffi tra la folla ne fa altri in piscina. Se si dovesse giudicare dagli uomini, dai vari stili, si resterebbe sconcertati. [...] Mai come oggi si dovrebbe avere il coraggio di dire ai vescovi ciò che Kafka scrisse nella Lettera al padre: “Se ti avessi obbedito meno Tu saresti molto più contento di me”.

Dopo Amadio arriva un altro vescovo, mons. Salvatore Delogu, da Lanusei, capoluogo dell’Ogliastra in Sardegna. Un vescovo che abbiamo apprezzato per la sua disponibilità, la cordialità, l’ospitalità. Nella sua stanza, al vescovado, non mancava mai di offrire un po’ di vernaccia sarda. Ascoltava, ma non recedeva dalla linea ufficiale della chiesa, sotto Wojtyla. Si capiva che avrebbe desiderato un clima diverso, comportamenti diversi nella chiesa sulmonese. Lo rispettavo, ma mi sentivo ormai lontano. Riprendere un incarico pastorale mi era impossibile. D’altra parte anche il vescovo non era certamente favorevole ad offrirmelo. La distanza era diventata incolmabile. Alle elezioni amministrative del Comune di Sulmona, nel 1982, mi presentai candidato indipendente nelle liste del PCI. E, in risposta, ricevetti la “sospensione a divinis”. Il 24 aprile 1982, il vescovo Delogu, avendo saputo che mi sarei candidato per le elezioni amministrative, mi invia questa lettera:

Mi giunge notizia che Lei sarebbe venuto nella determinazione di inserire il Suo nome nelle liste elettorali come candidato per le prossime elezioni del consiglio comunale di Sulmona, prestandosi in tale modo alla strumentalizzazione della Sua dignità sacerdotale, contro le chiare e precise disposizioni della santa Chiesa. Con la riservatezza che il caso richiede, mi premuro farLe presente che, qualora la notizia risponda a verità e lei voglia persistere in tale proposito, non potrei fare a meno di attenermi, con immediatezza, nei Suoi riguardi, alle norme vincolanti della legislazione ecclesiastica vigente. Quanto Le comunico per doverosa conoscenza, ha valore, a tutti gli effetti, di “monitio canonica”. Prego che il Signore La illumini, e La saluto.

L'8 maggio 1982 arriva la sospensione “a divinis”:

Ho avuto conferma della notizia della decisione da Lei presa di inserire il Suo nome nelle liste elettorali come candidato per le prossime elezioni del consiglio comunale di Sulmona, contravvenendo in tale modo alle chiare e precise disposizioni della santa Chiesa, richiamate nella nota personale inviataLe in data 24 aprile u.s. come “monitio canonica”. A tenore delle medesime disposizioni, compio il dovere di comunicarLe, con effetto immediato, la sospensione “a divinis”, secondo la lettera e secondo lo spirito della legislazione ecclesiastica vigente, e con tutte le conseguenze che essa comporta. Tanto Le comunico per Sua conoscenza e norma. Continuerò a pregare affinché il Signore La illumini.

Fui eletto consigliere al Comune di Sulmona. Cercai di impegnarmi perché la politica fosse ispirata ai valori di moralità, giustizia, elevazione sociale. Facevo parte del gruppo di opposizione, che doveva servire a controllare le delibere, raccogliere elementi di eventuali illeciti o reati, contribuire al buon funzionamento della cosa pubblica. Un lavoro interessante, ma spesso si finiva con lunghe sedute del consiglio comunale in cui si parlava e si discuteva, senza che si approvassero grandi progetti da realizzare a vantaggio della città. Il metodo di assegnazione di lavori o incarichi pubblici consisteva nella ripartizione in base alle percentuali dei voti ai partiti. Non ci si atteneva alla qualità e al pregio, ma al colore politico.

Continuavo ad insegnare da supplente. Anche Raffaele, dopo aver rinunciato all'incarico di insegnante di religione, aveva cominciato a fare supplenze come insegnante di Lingua. Pasqualino, dopo varie esperienze di apprendistato in giro per l'Italia, aveva creato un laboratorio di serigrafia a Torre dei Nolfi, mentre Raffaele continuava a svolgere la funzione di parroco, mostrando sempre, con interventi sulla stampa, totale solidarietà alle nostre vicende. Lo consigliavamo di restare nella chiesa, proseguendo il ruolo di parroco, per quanto possibile. Eravamo concordi sulla "politica dell'entrismo", restare il più a lungo possibile all'interno dell'istituzione aprendo spiragli di democratizzazione.

Raffaele tradusse dai manoscritti in francese il libro di Paul Gauthier, *E il velo si squarciò*, e Pasqualino lo stampò con la sua tipografia e casa editrice. Presentammo il libro, alla presenza dell'Autore e di un rappresentante dell'OLP di Arafat, al Foyer del Teatro Comunale di Sulmona e alla sede dell'agenzia di stampa ADISTA a Roma. Il libro, autobiografico, era una tremenda stoccata al potere della chiesa e a tutte le forme di potere religioso, con particolare riferimento a quello israeliano che Gauthier aveva ben conosciuto nel periodo di permanenza a Nazareth. Ne avevo scritto una recensione, che l'Autore farà stampare, in quarta di copertina, nell'edizione francese:

Le livre de Paul Gauthier est une invitation à la Résistance contre toute menace à la vie humaine, un message d'espérance. En ce moment historique, où la vérité est encore tue et cachée, Paul Gauthier, avec son livre de vie e de lutte, annonce les signes de l'aurore qui surgit.

Da precario, spostato da una scuola all'altra e dall'insegnamento di una disciplina all'altra, cercavo un posto come insegnante di ruolo. In forza dei miei titoli di studio fui convocato per insegnare le materie più diverse, da discipline giuridiche ed economiche a computisteria, da sociologia del turismo a tecniche alberghiere. Un martirio. Andavo a lezione da altri colleghi per apprendere e insegnare i vari argomenti. Francesca Calabria, docente in Discipline economiche ed aziendali, con la quale sono rimasto familiarmente

legato, mi dava lezioni private di pomeriggio. Fortunatamente, non appena furono pubblicati i concorsi pubblici sulla Gazzetta Ufficiale, con i requisiti richiesti, cercai di parteciparvi. Presentai domanda al concorso a cattedre per l'insegnamento di Lettere nella scuola media di primo grado in provincia di L'Aquila. L'esito della prova scritta mi poneva tra i primi nella graduatoria. Alla prova orale ottenni il voto massimo. Sapendo che le cattedre a concorso erano tredici, ero certo di rientrare nel numero dei vincitori di cattedra. Ma, sulla graduatoria finale, il mio nominativo non compariva. Perché? Escluso sulla base dell'art. 5 comma 3 del Concordato 1929 tra Chiesa e Stato. L'articolo recitava:

In ogni caso i sacerdoti apostati o irretiti da censura non potranno essere assunti né conservati in un insegnamento, in un ufficio od in un impiego, nei quali siano a contatto immediato col pubblico-

Sulla base di questo articolo, il prete Ernesto Buonaiuti, storico di fama, era stato allontanato dall'insegnamento all'Università di Roma. E pare che la normativa fosse stata introdotta proprio per cacciarlo. L'ingiustizia non era stata eliminata dalla Costituzione Repubblicana, perché il Concordato fascista veniva totalmente accolto con l'approvazione dell'art. 7. I Patti Lateranensi del 1929, costituiti da un Trattato e da un Concordato, colmavano sì la frattura tra Chiesa e Stato, creatasi dopo la breccia di Porta Pia, ma ne aprivano un'altra: la frattura tra libertà religiosa e libertà civile. Lo Stato italiano conservava la funzione di "braccio secolare", come nel medioevo.

A dir la verità, me l'aspettavo. Mi sentivo onorato di subire la stessa sorte di Buonaiuti, ma non volevo darmi per vinto. Non c'era più il fascismo. Ma non sapevo cosa fare: ero un cittadino meno cittadino degli altri. Per la Costituzione tutti i cittadini sono uguali. Ma io lo ero meno degli altri. Avrei voluto appellarmi alla Corte Costituzionale presentando il mio caso. Ne parlai anche con alcuni dirigenti del PCI. Nessuno promise di impegnarsi in una rivendicazione giusta, ma politicamente inefficace. D'altronde era stato proprio con l'appoggio dei comunisti di Togliatti che i Patti Lateranensi erano entrati nella Carta Costituzionale. Come allora,

anche ora il PCI non voleva aprire una battaglia con la Chiesa, sia pure per una questione che riguardava un semplice caso. Il PCI difendeva la linea dell' "entrismo", come si diceva, cioè restare sempre all'interno della chiesa per logorarne il potere. Tant'è che non si schierava mai, politicamente, con i gruppi del dissenso cattolico.

Il problema del rapporto Chiesa/Stato in Italia, più che centenario è bimillenario. Esiste dai tempi dell'impero romano. La storia d'Italia si è innestata nella storia della chiesa. Ma dall'epoca del Risorgimento il rapporto Chiesa/Stato era venuto esacerbandosi. L'elezione a pontefice di Pio IX sembrava l'arrivo di una primavera nella chiesa, tanto che Antonio Rosmini si era sentito incoraggiato a pubblicare l'opera *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, in cui auspicava la fine del potere temporale e un ritorno alla Chiesa primitiva. Nella conclusione, Rosmini scriveva:

Quest'opera, incominciata nell'anno 1832, dormiva nello studio dell'autore affatto dimentica, non parendo i tempi propizii a pubblicar quello ch'egli aveva scritto più per alleviamento dell'animo suo afflitto dal grave stato in cui vedeva la Chiesa di Dio, che non per altra ragione. Ma ora (1846) che il Capo invisibile della Chiesa collocò sulla Sedia di Pietro un Pontefice che par destinato a rinnovar l'età nostra ...

L'ottimismo di Rosmini durò poco. Il suo libro fu proibito e messo all'Indice. Quando arrivò l'Unità d'Italia, nel discorso che subito dopo tenne Cavour nel nuovo Parlamento sembrava echeggiassero le parole di Rosmini. Pur non essendo un cattolico praticante, Cavour riconosceva la grande missione della Chiesa:

Noi riteniamo che l'indipendenza del Pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possano tutelarsi mercé la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente, ai rapporti della società civile colla religiosa. Quando questa libertà della Chiesa sia stabilita, l'indipendenza del papato sarà su terreno ben più solido che non lo sia al presente. Né solo la sua indipendenza verrà meglio assicurata ma la sua autorità diverrà più efficace, poiché non sarà più vincolata dai molteplici Concordati, da tutti quei

patti che erano e sono una necessità finché il Pontefice riunisce nelle sue mani, oltre alla potestà spirituale, l'autorità temporale.

Dalle sue parole emerge il grande diplomatico, non un politico di stampo machiavellico. Era un uomo capace di credere nell'uomo, tanto che Benedetto Croce riporta testualmente una sua frase in francese, la lingua che parlava abitualmente:

Nous autres qui n'avons pas de foi religieuse, il faut que notre tendresse s'épuise au profit de l'humanité. (Noi che non abbiamo una fede religiosa, dobbiamo spenderci a vantaggio dell'umanità).

Resta un punto oscuro. In punto di morte, avvenuta il 6 giugno 1861, chiese ed ottenne dal suo parroco, il francescano padre Giacomo da Poirino, che ho ricordato nel primo capitolo, l'assoluzione, l'estrema unzione e il viatico. Chiamandolo per confessarsi, Cavour aveva detto: "Voglio che si sappia, voglio che il buon popolo di Torino sappia ch'io muoio da buon cristiano". Ma non sconfessò né fece ritrattazioni sulla netta separazione tra Chiesa e Stato.

La chiesa, purtroppo, non accettò i consigli di Cavour, di Rosmini e di altre personalità che le chiedevano di fare un passo indietro sul piano politico, anche se ne auspicavano e favorivano l'azione sul piano religioso e morale. Dopo l'unità, il distacco tra Chiesa e Stato ebbe momenti di grande tensione: la breccia di Porta Pia, la legge delle Guarentigie, il "Non expedit". Con l'avvento del fascismo, Mussolini, che non era credente, si era proposto di fare del Cattolicesimo un perno del regime, tanto che la firma dei Patti Lateranensi, l'11 febbraio 1929, fu considerata la fine del conflitto tra Chiesa e Stato e un grande successo del Partito Nazionale Fascista. Con la Conciliazione, pur ridotta in un modesto territorio, la Chiesa conservava la sua sovranità, confrontandosi con lo Stato italiano da sovrano a sovrano. L'idea di separazione proposta da Rosmini e da Cavour fu completamente abbandonata: regime fascista e chiesa cattolica convivevano, aiutandosi reciprocamente. La chiesa concedeva l'investitura e il regime ne beneficiava creando un modo di vivere, di sentire, di operare di stampo "fascista". Dalle lotte delle

investiture erano passati secoli, ma la linea politico-religiosa era rimasta invariata. Arturo Carlo Jemolo, uno dei maggiori esperti del problema, scrisse:

Con ciò si andava oltre al precetto del “Date a Cesare”, oltre al rispetto ed alla collaborazione al governo legittimo: con ciò si consacrava non il governo, ma la mentalità e il modo di vivere fascista.

Con la revisione del Concordato, sotto il governo Craxi, migliorano alcune situazioni, ma la linea resta la stessa. Il 18 febbraio 1984 veniva firmato il nuovo Concordato tra Chiesa e Stato. Per me, un miracolo: viene soppresso il famigerato articolo 5 del vecchio Concordato. Finalmente sono un cittadino italiano. Michele Ainis, docente di Istituzioni di diritto pubblico, nel volume *Chiesa padrona*, scrive:

Il vecchio Concordato ospitava una quantità di norme che contrastavano in modo sfacciato con i principi stabiliti dalla legge fondamentale. Una su tutte: l’art. 5, circa il divieto di assumere negli uffici pubblici sacerdoti apostati o irretiti da censura; una disposizione che a suo tempo un giurista cattolico come Mortati definì “mostruosa”. Poi, certo, l’Accordo del 1984 ha superato le norme più odiose e anacronistiche; ma anch’esso presta il fianco a varie critiche di compatibilità costituzionali.

C’è un lungo elenco di fatti, con i quali lo Stato privilegia la chiesa cattolica e che sarebbero incompatibili con la Carta Costituzionale:

- il riconoscimento degli effetti civili al matrimonio religioso;
- gli effetti civili delle pronunzie dei tribunali ecclesiastici (Sacra Romana Rota);
- l’insegnamento della religione cattolica nelle scuole, con la nomina dei docenti da parte degli Ordinari Diocesani;
- l’8 per mille, un meccanismo col quale si è sostituita la vecchia “congrua”.

Craxi non voleva chiudere per sempre la partita risorgimentale di “libera chiesa in libero stato”, precisando che la riforma attuata dal suo governo doveva considerarsi come “revisione-processo”. Una situazione transitoria in attesa dell’abolizione del regime concordatario. Ma il governo Craxi e la sua stessa persona finiscono sotto le macerie di “Mani pulite”. Con l’arrivo dei governi-Berlusconi la simbiosi Chiesa-Stato presenta aspetti di reciproco ricatto. Berlusconi e i berlusconiani gestiscono il potere a proprio interesse e la chiesa chiede, pretende e ottiene benefici economici. Il berlusconismo si presenta non solo come potere mediatico, ma come filosofia di vita (*weltanschauung*): benessere, egotismo, esteriorità, fama, successo, popolarità. Concezione e stile di vita assolutamente antitetici ai principi cristiani. Proprio per questo, paradossalmente, Berlusconi ha un bisogno vitale dell’investitura della chiesa. E quindi la ciruisce, la blandisce, si prostra ossequioso e generoso, favorendola finanziariamente e accontentandola per qualsiasi richiesta. Il berlusconismo, col suo stile demagogico e ingannevole, passerà come una delle pagine più nere della storia italiana. Purtroppo il virus berlusconiano ha infettato un po’ tutto: la politica è diventata arte di arricchirsi, méta agognata dei furbi, stanza dei bottoni da cui controllare ogni mossa. La corruzione, l’arricchimento, il latrocinio, il malaffare, l’imbarbarimento, l’immoralità sono diventate virtù. Si sono costituite e incrementate le caste, come fortezze inscalfibili. (cfr. “La casta, così i politici italiani sono diventati intoccabili” di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, “La santa casta della Chiesa” di Claudio Rendina). L’affermazione di Marx, “Bisogna rendere ancor più vergognosa la vergogna, dandole pubblicità”, non fa più arrossire nessuno: né maggioranza né opposizione, né destra né sinistra. Anzi, la pubblicità della vergogna è diventata motivo di celebrità.

In questo caos di immoralità e di crisi profonda, la Chiesa italiana tace, vincolata dai rapporti di dipendenza economica. Storicamente, la chiesa non ha mai ceduto liberamente nessun potere. Ha cercato di mantenerlo a qualsiasi costo. Solo uno Stato veramente laico, cioè aperto e tollerante, potrebbe aiutarla a recuperare le sue origini e a liberarsi dalle catene che la imprigionano. Il sistema concordatario è

stato e continua ad essere una catena che ne vincola la libertà, la riduce a “serva” dello Stato. Limita ed offusca la limpidezza del messaggio di cui è depositaria. Andare oltre il concordato non sarebbe una pretesa laicista, ma una esigenza evangelica. Joseph Ratzinger, prima di essere eletto papa Benedetto XVI, ha scritto:

Purtroppo nella storia è sempre capitato che la Chiesa non sia stata capace di allontanarsi da sola dai beni materiali, ma che questi le siano stati tolti da altri; e ciò, alla fine, è stato per lei la salvezza.

Parole che meriterebbero di essere meditate quotidianamente, ma che sono passate nel dimenticatoio, anche da chi le ha scritte. Gustavo Zagrebelsky, nel libro dal titolo “*Scambiarsi la veste. Stato e Chiesa al governo dell'uomo*”, analizzando gli aspetti giuridico-politici dei rapporti Stato e Chiesa, parla così del progetto di Cavour:

La formula cavouriana - libertà della Chiesa nella libertà dello Stato - agli occhi del suo promotore, era non atto d'ostilità ma una proposta e un'occasione di rinnovamento spirituale e di superamento della teologia politica post-tridentina, una proposta coincidente provvidenzialmente con la consumazione del potere temporale dei papi e l'inizio della purificazione della missione spirituale della Chiesa dai tradimenti secolari. Ma questa occasione non fu colta e l'offerta della libertà civile fu respinta come intollerabile atto d'ostilità.

Siamo ancora a quel punto. La chiesa ha continuato e continua a difendere, con i denti, pezzi sempre più esigui di potere temporale. Ci vorrebbe un miracolo. Una via di Damasco anche per la Chiesa, trafitta da una luce dal cielo e scossa da una voce che grida: “Chiesa, chiesa, perché mi perseguiti?”

Con l'abolizione dell'art. 5 del Concordato e dopo aver superato le prove di altri concorsi a cattedre, vado ad insegnare italiano e storia alle scuole superiori nella provincia di Nuoro, a Siniscola. Mi dimetto da consigliere comunale di Sulmona, deluso da quell'esperienza. Entro finalmente come docente di ruolo nella Scuola. Avevo vinto anche la cattedra di storia e filosofia, ma preferii accettare quella di Lettere perché offriva una larga

possibilità di scelta per la sede e maggiore facilitazione nei trasferimenti. L'insegnamento mi piaceva. Avevo trascorso alcuni anni da precario. Ma ora, raggiunto l'obiettivo di insegnare le materie che mi appassionavano, mi dedicai completamente alla scuola e ai giovani. A Siniscola stavo ottimamente. Un preside in gamba, Basilio Boi. Amava la scuola ed aveva stabilito buoni rapporti con i docenti e con gli alunni. Andavamo d'accordo e ci impegnavamo, al di là dell'orario, per proseguire la preparazione dei ragazzi. Vari docenti provenivano dal Continente. Ed io tra loro. Conoscevo un po' la Sardegna, perché mio fratello Franco, il minore, si era stabilito a Porto Torres, dove lavorava come perito industriale alla Sir di Rovelli e si era sposato con una ragazza sarda. Ma la mia permanenza a Siniscola mi dette occasione di conoscere meglio la cultura sarda. Ho sempre pensato che lo studio debba cominciare dall'osservazione di ciò che ci circonda: luoghi, persone, fatti. Studiavamo la storia della Sardegna, discutendo e commentando pregiudizi, come quello di De Maistre: "Il sardo è più selvaggio del selvaggio, perché il selvaggio non conosce la luce, e il sardo la odia". Problemi come le faide, i sequestri di persone, gli incendi, i fenomeni dell'abigeato, le sparatorie erano, purtroppo, cronaca quotidiana. Avevo studenti che provenivano dalla Barbagia e di loro ho un ricordo meraviglioso. Una ragazza di Orgosolo, figlia di pastori, accompagnando le pecore portava con sé romanzi e libri, che divorava e se ne vedevano i risultati negli scritti e nelle interrogazioni.

Quando fui trasferito in Abruzzo, a Sulmona, cercai di mantenere alcuni rapporti epistolari con gli studenti. Qualcuno, passando per Roma, fu ospitato nella Comunità di via Conte Verde, che continuava normalmente, anche se la mia presenza si era molto diradata. Era diretta da un operaio, intelligente e correttissimo, Pasquale De Blasis, di Civitella Valle Roveto, mentre la Comunità "De Foucauld" di via In Selci era diretta da Vito Casciaro, pugliese, al quale avevo affidato ogni responsabilità della gestione. Vito non aveva finito i suoi studi di Fisica all'Università e si manteneva lavorando come pittore d'appartamento. È morto alcuni anni fa, a causa d'un tumore che in poco tempo l'ha divorato. Al suo funerale

eravamo in molti dei suoi vecchi amici. Non ha voluto il funerale religioso, anche se era stato seminarista fino al Liceo. Alla sala-commiato, al cimitero del Verano, stretti intorno a lui, ne abbiamo ricordato l'intelligenza, la disponibilità, la gentilezza.

C'è un tema al quale finora ho solo fugacemente accennato, e che mi ha accompagnato parallelamente allo svolgersi dell'età e degli episodi esistenziali. Un tema che ha segnato la mia esperienza di vita come quella di tutti: l'amore, la donna, il sesso, la famiglia. È un tema, che mi è ancora oggi difficile affrontare con serenità, a causa dei pregiudizi, dell'ignoranza scientifica, della diseducazione, dei sensi di colpa. Gordon Allport, psicologo della personalità, ha scritto che per Freud una persona normale dovrebbe essere capace di "amare e lavorare" (*lieben und arbeiten*), i due pilastri della personalità. Anche Hegel, sui quarant'anni, scrive: "Quando uno ha trovato una occupazione e una donna che ama l'ha realmente spuntata nella vita".

Per Sigmund Freud, il fondatore della psicanalisi, l'uomo è come un *iceberg*: la parte emergente rappresenta il *conscio*, la parte sommersa l'*inconscio*. L'aver scoperto l'inconscio è uno dei suoi grandi meriti, che gli ha fatto dire: "L'uomo non è padrone in casa propria", perché l'Io è condizionato dall'inconscio (*Es*) e dal Super-Io (il censore interiorizzato).

Il compito di ogni uomo è quello di conoscere se stesso. Da Socrate ad oggi, la storia del pensiero è storia di conoscenza del Sé. "Conosci te stesso" era la massima scritta sul tempio di Delfi. La massima della saggezza. Conoscere il proprio Sé significa conoscere i propri limiti, la propria psiche, la propria personalità. In ogni istante, in ogni momento del cammino di vita, perché la personalità si modifica col modificarsi delle situazioni. Ciò che si è a venti anni, non lo si è a quaranta, sessanta, ottanta...

Quando il 25 luglio 1961, a circa venticinque anni, disteso sul pavimento della cattedrale di San Petronio, a Bologna, venivo ordinato suddiacono dal cardinal Giacomo Lercaro e mi impegnavo con giuramento, scritto e firmato, al celibato, alla fedeltà alla chiesa, all'antimodernismo, non avrei lontanamente immaginato che,

cinquant'anni dopo, sarei stato un altro. Ritengo una vera assurdità impegnarsi al futuro. Un impegno si rinnova giorno per giorno, ma non si può vincolare il futuro che non si conosce. Giuravo:

Affermo di conoscere perfettamente tutti e singoli gli oneri di questo Ordine e che voglio riceverli e adempierli, con l'aiuto di Dio, per tutta la mia vita. Particolarmente dichiaro di conoscere chiaramente tutto quello che importa la legge del celibato, che intendo osservare fino all'ultimo respiro della mia vita con l'aiuto di Dio...

Un giuramento su qualcosa che, allora, mi sembrava buono e realizzabile. In seguito, di fronte a situazioni, persone, comportamenti, ho cambiato valutazione. In meglio, a mio parere. Perché ho sofferto, analizzato, approfondito con scienza e coscienza. Ed ho trovato la serenità. Avevo domande, interrogativi che mi ponevo, ai quali non potevo sottrarmi dal darne risposte. Sentivo pulsioni che mi logoravano. Con le donne non avevo dimestichezza. Provenivo da una famiglia di maschi. Ero stato educato da maschi e tra maschi. Forse non ero omofilo, anche se qualche dubbio mi è sempre rimasto. In seminario non avevo subito forme di pedofilia, ma restavano le tracce di qualche "amicizia particolare". Nulla di erotico. Solo relazioni preferenziali con particolari compagni. Quando giocavamo a girotondo o giochi simili, ci prendevamo volentieri per mano. E mi sentivo elettrizzato.

La prima volta che ho sfiorato la gamba di una donna ero con altri amici, in montagna. Ne sono rimasto traumatizzato. Per la polluzione che ne è derivata e per il senso di colpa che mi ha folgorato. Di quel giorno ricordo la data, il luogo, l'ora. Un tormento. Qualche volta mi era capitato in confessionale, con donne che manifestavano peccati di lussuria. Ma questa volta c'era stata "piena avvertenza e deliberato consenso". Quindi, un peccato grave. E cercai di confessarmi. Forse da quell'episodio cominciai a "rivedere" la mia situazione. Ho sempre pensato, e lo penso ancora, che il celibato sia una scelta bella, importante di vita. Nel Vangelo se ne parla così:

Vi sono eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini e vi sono altri

che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca. (Mt. 19,12)

Gli eunuchi che si sono fatti tali, lo sono “per il regno dei cieli”, cioè per il servizio al prossimo. Anche Marx diceva che per impegnarsi in una rivoluzione sociale bisognava essere celibi. Quando mi occupavo totalmente al servizio degli altri, il problema di carenza affettiva non esisteva. So che molti amici preti, impegnati profondamente per il prossimo, sono felicemente celibi e coscientemente casti. Ma resta la questione dell'altra metà del cielo. La donna, una figura ridotta spesso a “capro espiatorio”, “fonte di peccato”, “strumento di dannazione”, per la morale cattolica. Il grande tabù. *Cave episcopum et foeminas* era un detto di Cassiano. E Tertulliano chiamava la donna “porta del diavolo”, perché a causa della sua colpa il figlio di Dio dovette morire. D'altronde, anche San Paolo, nella lettera a Timoteo, dice della donna cose orrende:

La donna impari in silenzio, con tutta sottomissione. Non concedo a nessuna donna di insegnare, né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non fu Adamo ad essere ingannato, ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione. Essa potrà essere salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con modestia.

Donna, il grande continente sconosciuto. Un tabù. E, come ogni tabù, inaccessibile, irrazionale, disumano. Ma se non si conosce o addirittura si offende la dignità della donna, si distrugge la parte migliore dell'umanità. In seminario, all'ultimo anno di teologia, si faceva un'ora in più settimanale di Morale speciale, con un volume a parte che non bisognava far leggere ad altri, “De castitate” o “De sexto”. In latino. E l'insegnante parlava in latino, citando le parole oscene con lo spelling e premettendolo col dire *quod vulgo dicitur*. La donna, considerata un vaso in cui depositare il seme maschile. Le condizioni per un lecito rapporto sessuale tra coniugi sono: *Ut vir membro genitali vas mulieris penetret ibique semen effundat* e *Ut mulier semen receptum retineat*. Ogni altro comportamento è peccato

grave, perché *delectatio venerea non admittit parvitatem materiae*. La morale cattolica parla di *debitum coniugale*, ma rivolto alla moglie nei confronti del marito. Non viceversa. Addirittura di *jus in corpus*, diritto sul corpo della donna-moglie da parte del marito. Una morale fondata sulla violenza del maschio sulla femmina.

Una simile educazione sessuale, con la minaccia della dannazione eterna, mi ha bloccato per metà della mia esistenza. Quando, nell'intervista su *Il Messaggero*, riportata all'inizio di questo racconto, ho detto che "per l'istituzione ecclesiastica Freud fa ancora più paura di Marx" mi riferivo a questo.

C'è voluto un secolo e mezzo perché un papa, Benedetto XVI, nell'enciclica "Spe salvi" del 30 novembre 2007, scrivesse:

Karl Marx raccolse questo richiamo e, con vigore di linguaggio e di pensiero, cercò di avviare questo passo grande e, come riteneva definitivo verso la salvezza... Marx ha descritto la situazione del suo tempo ed illustrato con grande capacità analitica... (n.20)

Per leggere il nome di Freud in qualche prossima enciclica bisognerà attendere il doppio di tempo. Forse tre secoli. Quando la psicanalisi sarà defunta da tempo e il nome di Sigmund Freud sconosciuto. Non solo è rimasto il tabù, ma è continuata la riprovazione per ogni forma di apertura verso la scienza: psicanalisi, psicologia, educazione sessuale sono ancora bandite dai seminari. Scoprire il continente misterioso della donna è l'arte più difficile. E vale sia per la cultura laica e sia per quella cattolica. Anche la cultura laica è lontana dalla valorizzazione della sessualità femminile. Quella cattolica semplicemente la ignora. Il rapporto sessuale è una sfida dalla quale debbono uscire due vincitori. Ambedue gli sfidanti. Ma è la donna che ne ha per prima il diritto. La spada del maschio, del partner, apre la sfida senza ferire, con garbo, con grande autocontrollo, perché solo con la forza di un grande amore guidato dalla ragione, l'uomo può rendere felice la donna amata provocandone l'orgasmo. E solo allora il partner può liberare il suo piacere. Il sesso tra maschio e femmina è un piacere reciproco, non lo sfogo dell'uno a svantaggio dell'altro. È il piacere di donarsi per creare la vita. Perché la vita è gioia, felicità. L'esatto contrario della morte, che è sofferenza,

separazione. Sta al partner realizzare il piacere della compagna, evitando l'*ejaculatio praecox* o forme sado-maso, impegnandosi solo a soddisfare il piacere della donna. Il rapporto sessuale è un banco di prova, che misura la capacità d'amare dei partner. Una carezza tra sesso maschile e sesso femminile, in reciproca armonia e in reciproco godimento. Un'esperienza emotivamente intensa, creatrice di vita per i partner e per l'eventuale nascituro. Sublime poesia, tanto che un grande poeta, J. Brodskij, ha scritto: "Il novanta per cento della migliore poesia lirica è scritta *post coitum*". E nella Bibbia, al *Cantico dei Cantici*, il più bel canto d'amore di tutti i tempi, si legge, nella versione di Guido Ceronetti, che così traduce la parola ebraica *shòrer*:

La tua *vulva* è un curvo alambicco,
Di odoroso liquore non è mai secca,
Una manata di grano in un roseto
Ti giace in mezzo agli inguini,
Cerbiattini le tue mammelle,
Gemelli di gazzella,
Il tuo collo è una torre di Bashan,
I tuoi occhi le piscine di Hesbon..... (7, 3ss)

Alla massima illuminazione poetica, si accompagna anche la massima razionalità, producendo la massima felicità. Nel rapporto sessuale i partner mettono in gioco la parte più intima, più sacra, più segreta di sé. E così deve restare. Sproloquiare sulle tecniche erotiche, andare alla ricerca del cosiddetto "proibito" è segno di immaturità, di ignoranza, di incapacità di amare. Perché nel rapporto sessuale non esiste "il proibito", se c'è l'amore. «Il sesso, o meglio "fare l'amore"- scrive Matthew Fox – ha ogni diritto di essere giocoso, sensuale e unitivo come ogni altra esperienza mistica». Pertanto la *fellatio* e il *cunnilictus* o qualsiasi altra forma erotica, rispettosa della dignità di ciascun partner, non può che servire a creare autentica simbiosi. Un santo, Agostino vescovo di Ippona, che prima di diventare cristiano aveva vissuto profonde esperienze d'amore avendo avuto un figlio, Adeodato, da una donna con la quale conviveva da quindici anni, lanciava la massima: *ama et fac*

quod vis (“ama e fa’ quello che vuoi”). Purtroppo, anche lui, e soprattutto lui grande teologo e dottore della chiesa, non riuscì a mettere in pratica la sua massima, perché non fu in grado di analizzare i rapporti sotto la luce dell’Amore. Le sue idee sul peccato originale, sulla dannazione eterna, sulla peccaminosità del rapporto sessuale sono lontanissime dall’idea di un Dio-Amore. Ed hanno segnato negativamente, su questo tema, la storia del cristianesimo. Vito Mancuso parla di un “mostro speculativo”, di un “cancro” lasciato in eredità alla chiesa da Agostino e sottolinea come “a causa di esso la Chiesa si è dimostrata incapace di pensare la paternità di Dio”.

Oggi, c’è un ciarpame sexy, sexy-shop, sex-appeal, che sommerge tutto. Il sesso è solo mercanzia. Nella “società del benessere” il sesso è diventato strumento di diseducazione, specchio per le allodole, quintessenza del “malessere”. Mai come negli ultimi tempi, si è verificata una totale mercificazione della donna. Se in passato la sessualità femminile era ignorata, repressa, soffocata; oggi è deformata, deteriorata, deturpata. In passato le mamme procreavano, senza nemmeno sapere che esistesse l’orgasmo femminile. La mia, madre di cinque figli maschi, vissuta fino alla soglia dei cento anni, sorrideva di pudore nel dire che non sapeva cosa fosse. A farne le spese è il concetto stesso di persona, di natura. Probabilmente il Creatore avrebbe potuto escogitare una diversa tecnica di procreazione, ma siamo quel che siamo e il nostro compito è di conoscere e adeguarci alle leggi della Natura. Spinoza è stato il filosofo che ha elevato la Natura al massimo grado, identificandola con Dio: *Deus sive Natura*. Per questo, lui, ebreo, fu scomunicato nel 1656, dalla comunità israelitica di Amsterdam con queste parole:

Sia maledetto di giorno e maledetto di notte, maledetto quando si corica e maledetto quando si alza, maledetto nell’entrare e maledetto nell’uscire... possano l’ira e la collera del Signore ardere quest’uomo...

Gli ebrei non potevano mandarlo al rogo materialmente, ma glielo auguravano. La chiesa cattolica, che ne aveva il potere, circa mezzo secolo prima, il 17 febbraio 1600, aveva condannato al rogo

Giordano Bruno, che aveva anticipato le idee di Spinoza in base alla tesi che se Dio è perfetto, anche la sua opera (Natura) non può che essere perfetta come Lui.

La conoscenza della Natura è conoscenza di Dio. Qualsiasi sforzo che conduce ad una conoscenza più profonda della natura umana è un regalo all'umanità. La psicanalisi e le scienze psicologiche, da Freud a Jung e alla lunga schiera degli epigoni, ha contribuito allo sforzo di conoscenza della natura umana e al miglioramento dei rapporti tra sessi. Ma, trattandosi di problemi delicati, non sono mancate le deviazioni. Lo stesso Jung pare che abusasse delle sue pazienti, come nel caso di Sabina Spielrein, anche se, ne *La psicologia del transfert*, ha analizzato uno dei fenomeni più comuni tra medico e paziente, o tra confessore e penitente: il transfert. Freud aveva scritto: "È innegabile che il compito di domare i fenomeni di transfert è particolarmente difficile, ma non bisogna dimenticare che sono appunto queste difficoltà che ci rendono l'inestimabile servizio di attualizzare e di manifestare i moti amorosi sepolti e dimenticati". E Jung, riportando in esergo la frase di John Gower "Bellica pax, vulnus dulce, suave malum", aveva arricchito il libro con le illustrazioni del "rosarium philosophorum". Otto Rank stabilisce una relazione con la sua paziente, la scrittrice Anaïs Nin, che diventerà amante di un altro psicanalista, René Allendy. La psicanalista Frieda Reichmann sposerà il suo paziente, Erich Fromm. Anche in Italia, negli ultimi anni del secolo appena trascorso, un famoso psicanalista junghiano, Aldo Carotenuto, autore di *Diario di una segreta simmetria* (Jung/Spielrein), ha ricevuto identiche accuse.

Non c'è, comunque, da meravigliarsi o scandalizzarsi, perché il cammino verso il benessere dell'umanità è ancora faticoso, fatto di cadute e di risalite, di conquiste e di arretramenti. Le ricerche sulla psicologia della donna, nate con la psicanalisi, riprese e approfondite dalle stesse donne, hanno sempre destato particolare attenzione. Perché della donna può parlare solo la donna. Così fece Lou Andreas Salomé, amica di Nietzsche e poi di Freud, che scrivendo a quest'ultimo aveva detto:

La psicanalisi non ha creato nulla (nel senso di aver escogitato qualcosa dal nulla), ha solo dissotterrato, scoperto, svelato... La psicanalisi non è null'altro che una manovra di scoprimento.

Simone de Beauvoir è considerata la maggiore rappresentante del movimento femminista e le sue opere hanno dato grande rilievo ai temi femminili. Juliet Mitchell, inglese nata in Nuova Zelanda, protagonista del gruppo *Liberation Workshop Women's*, ha scritto varie opere per esporre e difendere la psicanalisi di Freud, sostenendo che rifiutarla sarebbe stato fatale, non tanto al femminismo come movimento, quanto all'affermazione stessa della personalità della donna. Analizzando la distinzione tra "donna clitoridea" e "donna vaginale", importante per un rapporto sessuale liberante, scrive:

La donna normale deve trasferire la sua sensibilità dalla clitoride alla vagina...[...] Il processo di formazione di una donna comporta un passaggio dalla dominanza preedipica della clitoride attiva alla dominanza, nell'età puberale e nell'età adulta, della vagina, alla quale la riattivata clitoride convoglia la sua.

Ma, per la chiesa, ricerche scientifiche di questo genere sono apparse inutili o, addirittura, dannose, come risulta dalla soppressione di alcuni esperimenti ecclesiali nel passato (Cuernavaca). Il grave scandalo della "pedofilia", una volta oscurato o ignorato ed ora balzato con furore sulla cronaca dei mass-media internazionali, avrebbe avuto meno incidenza se l'educazione e formazione dei sacerdoti fosse stata realizzata alla luce delle indicazioni e dei valori proposti dalla scienza. Che poi il papa, Benedetto XVI, se ne faccia acerrimo nemico, lanciando anatemi e scomuniche contro i responsabili di azioni imperdonabili, ma "vittime" anch'essi di un sistema che li ha oppressi e deviati, è uno scandalo ancora più grave e imperdonabile. Piuttosto che inveire, il papa farebbe bene a dire *nostra culpa*, spalancando le porte della comunità ecclesiale per far entrare aria di libertà e di verità. È strano che dalla sua autobiografia, "La mia vita", a differenza di Paul Gauthier o dell'abbé Pierre, non appaia neppure

il barlume di qualche “pensiero cattivo” di cui abbia dovuto confessarsi.

Quando, raramente, mi è capitato di aprire il discorso su questi problemi con qualche vescovo, l'unica risposta è stata il silenzio. Meglio non parlarne. Eppure, nella vita comunitaria tra maschi o tra femmine, i problemi esistono e pur essendo spesso lievi rischiano di diventare enormi e insormontabili nella psiche di chi li vive. “L'anormalità è già una pena abbastanza grave, una condanna a vita” scrive Pasolini nella prefazione al romanzo *Amado mio*, pubblicato postumo.

La “devianza sessuale” non è una “malattia” di oggi. E, soprattutto, in società o in ambienti chiusi (come i seminari), l'omosessualità è spesso un inconsapevole sbocco alle naturali pulsioni erotiche.

Ho conosciuto monaci eremiti che vivevano drammaticamente la loro sessualità. Qualcuno è arrivato perfino all'autocastrazione, con tutte le conseguenze fisiche. Tra i primi casi, nell'antichità, fu quello di Origene, nato in Egitto nel 185 d.C. Secondo il teologo Hans Urs Von Balthasar, Origene è paragonabile, sotto il profilo teologico, a Sant'Agostino e a San Tommaso e sotto quello filosofico a Eraclito e Nietzsche. Ma, a causa della sua automutilazione, è rimasto sempre nell'ombra. Lo aveva fatto sulla base delle parole del Vangelo: “Si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli”. Un errore di cui si pentì. Abelardo, evirato nel 1117 all'età di 38 anni, a causa della sua storia d'amore con Eloisa da cui era nato il figlio Astrolabio, nella lettera “Storia delle mie disgrazie” (*Historia calamitatum mearum*) scrive:

La divina misericordia fu più benevola verso di me che verso Origene, il cui comportamento non fu giudicato saggio perché, mutilandosi di sua mano, incorse in un grave peccato.

Anche tra le suore la situazione non è meno drammatica. Nella loro ipersensibilità, le sfumature assumono importanza ciclopica. Basta sentirne le confessioni. Un amico prete, durante la confessione di una suora, si è visto abbracciare e baciare dalla penitente. Era l'espressione di un bisogno affettivo. Purtroppo, considerato pec-

caminoso. Eugen Drewermann, prete cattolico scomunicato e psicanalista, nel libro *Funzionari di Dio* scrive:

Senza esitare si può affermare che la Chiesa cattolica è il sistema che ha portato avanti ed ha aumentato l'alienazione psichica dei suoi membri più coerentemente, più a lungo e con più esperienza di qualsiasi altro sistema apparso nella storia d'Europa. Ma le norme più rigide che la Chiesa cattolica ha stabilito per il clero, si oppongono proprio all'amore, e questo in primo luogo non per evitare eventuali implicazioni ed esplicazioni sessuali, ma per il semplice fatto che l'amore è il sentimento più forte in assoluto. L'amore è il nemico più pericoloso di ogni sistema totalitario... Il problema potrebbe essere che noi stessi, i chierici, siamo da secoli così paurosi e intimoriti come ci vogliono e che quindi non ci azzardiamo a esigere, almeno nelle questioni che riguardano la nostra vita, il rispetto della nostra esperienza personale, per paura... Dovremmo trovare finalmente il coraggio di dire come stanno le cose senza tradire le nostre vere esperienze... Oggi è la psicanalisi a corrodere dall'interno il sistema clericale della Chiesa cattolica, e questo non perché i suoi rappresentanti siano particolarmente aggressivi nella critica, ma perché l'esperienza della terapia psicanalitica conferma che la religione cristiana rappresenta una forma di alienazione della coscienza, uno stato patologico tanto della società quanto dell'individuo. Uomini che provano angoscia di fronte all'amore, non possono insegnare l'amore ad altri; non possono dare loro il coraggio necessario per il dispiegamento di sé, finché non osano esistere in prima persona... Non la maggioranza della popolazione, bensì la maggioranza dei chierici soffre fortemente di "paura di legarsi"; tra di loro la maggioranza dei maschi non ha mai abbracciato una donna, la maggioranza delle donne non ha mai abbracciato un uomo, e meno che mai hanno osato "perdere" il loro cuore per un'altra persona per ritrovare poi, in questa persona, se stessi; ma tutto ciò non dipende da un'angoscia inconscia di fronte a un vero legame, bensì dal fatto che un'autorità esteriore ha vietato loro di stringere legami con "le persone dell'altro sesso".

Per questo, il fenomeno più lacerante per un prete è l'innamoramento. Lo è un po' per tutti. Perché l'innamoramento è molto simile ad una patologia. Non si sa perché esplode, non si sa

dove finisce. Un salto nel buio, nell'irrazionale. E il cammino più duro è risalire dal baratro. Per un prete è d'una gravità impensabile. Cosa fare? Continuare la vita sacerdotale che implica giuridicamente il celibato e moralmente anche la castità? Lasciare? E poi? Se non ha una professione, un mestiere, un titolo di studio, rischia di impazzire. C'è chi resta, vivendo come meglio può. C'è chi lascia, si sposa o si accompagna, portando con sé il fardello della "religione" e del "senso di colpa", rischiando spesso il suicidio. Una vera tragedia.

Dalle mie esperienze personali, che comunque non sono quelle di un *tombreur de femmes* o di un *latin lover*, ho capito che il rapporto uomo-donna non può che fondarsi sull'amore. Amore su basi sentimentali e razionali. Non su puro sentimento, né su passione erotica. Un rapporto di conoscenza che affina e di rispetto che eleva. Ho vissuto periodi di sbandamento, di lacerazioni, di turbamento, da augurarmi la morte. E mi dicevo che se fosse dipeso da me non avrei scelto di nascere. Tra l'essere e il non essere avrei preferito non-essere. Solo lo studio mi ha dato forza. Non la preghiera o le pratiche religiose che mi apparivano inefficaci e inutili.

Un autore, un filosofo, che mi ha sempre affascinato, Søren Kierkegaard, ha scritto le più belle pagine sull'amore e sul rapporto tra due innamorati. Le pagine di "*Enten-eller*" (Aut-Aut), col diario del seduttore, raggiungono altezze da vertigini. Kierkegaard non sposò Regina Olsen, la donna di cui si era innamorato, perché l'amava troppo. Aveva scritto:

L'umanità è tornata indietro. Non è il matrimonio un regresso (fossero pure 170.000 le sue ragioni e le più belle) a confronto dell'innamoramento?... [...] Più dedizione si può sopportare in un amore, più lo si rende interessante. [...] Ella deve rafforzarsi in se stessa, prima che io le permetta di appoggiarsi a me. Ella deve svilupparsi da sola in se stessa, deve avvertire la forza di tensione della sua anima, deve saper prendere il mondo e sollevarlo... Tuttavia ella non deve sentirsi per niente obbligata verso di me, giacché bisogna che ella sia libera; soltanto nella libertà è l'amore, soltanto nella libertà è l'eterno diletto del tempo che trascorre.

Ma il rapporto tra filosofo e donna, come quello di Kierkegaard, sembra un caso eccezionale. In generale la storia della filosofia è

“maschilista”, non solo perché a filosofare sono stati i maschi, ma soprattutto perché hanno condannato “la donna” all’ostracismo. Il rapporto filosofia/donna è stato ritenuto una *mésalliance*, cioè un matrimonio con persona di condizione sociale inferiore. Da molti filosofi, la donna è stata considerata incapace di ragionare. Schopenhauer afferma che le donne restano bambine per tutta la vita e con “scarsa intelligenza”. E Nietzsche, che si ritiene suo discepolo, porta la misoginia ai massimi livelli. Ma sia il maestro, deluso dal comportamento e dalla disaffezione della madre e sia il discepolo, malato e deluso dall’incontro con Lou Salomé, non hanno mai tentato l’autoanalisi. Di tutt’altro tenore, il rapporto d’amore tra James Joyce e la moglie Nora Barnacle. La pubblicazione dell’epistolario sollevò scandalo e polemiche. Ma lo psicanalista, Cesare Musatti, ha scritto:

 Ciò che viene direttamente espresso od indirettamente accennato in queste lettere di Joyce alla propria moglie può destare meraviglia nel comune lettore... In realtà il tipo di vita intima di questi giovani coniugi (lui 26 anni, lei 24) quale è descritto non è tanto infrequente. Sacerdoti in confessionale e psicanalisti dietro il lettino del paziente sono abituati a racconti del genere...

Dopo l’esperienza scolastica in Sardegna, chiesi il trasferimento a Sulmona. Arrivai come docente di Italiano e Storia all’Istituto Tecnico Commerciale, con Vittorio Monaco preside. Tanti gli amici colleghi. Si lavorava con grande serenità e rispetto reciproco. Ma il mio obiettivo era l’insegnamento di Storia e Filosofia. Ne avevo vinto la cattedra in Sardegna, ma non avevo accettato, nella prospettiva di chiedere il passaggio di cattedra, subito dopo il trasferimento. Infatti, l’anno successivo, mi ritrovavo ad insegnare storia e filosofia al Liceo Scientifico Statale “Fermi” di Sulmona. Ezio Pelino, preside. Era la sede, vicino alla villa comunale, dove avevo frequentato la scuola media. Del preside ero amico da tempo. E fummo contenti di ritrovarci nella stessa scuola. Una collaborazione, attiva e amichevole, che nel tempo ha prodotto una serie di realizzazioni di vasta portata. Non mi sembra di esagerare nel dire che la mia vita personale si è identificata sempre più con il mio ruolo di insegnante. Tra

l'altro, nella scuola italiana, in quegli anni, era stata lanciata una nuova esperienza pedagogico-didattica: il Progetto-Giovani. Fui incaricato di diventarne "referente" d'istituto. Con altri insegnanti, a livello provinciale, ci riunivamo ed elaboravamo analisi e proposte concrete per intervenire sul disagio giovanile. Il rischio droga era la grande paura. Si sosteneva, a ragione, che la "questione giovanile" avrebbe dovuto avere la stessa centralità che aveva avuto nel secolo scorso la "questione sociale". Era in gioco il futuro. La stessa istituzione scolastica tentava di offrire le risposte che le competevano. Si aprivano le scuole di pomeriggio per dar modo ai ragazzi di incontrarsi, di impegnarsi in attività culturali extra-curricolari come rappresentazioni teatrali, laboratorio di musica, canto, disegno, elaborazione di testi, ecc. La scuola diventava luogo di socializzazione, di formazione globale. E i ragazzi erano entusiasti, lontani da altri luoghi di divertimento o di sbalzo.

Come Liceo Scientifico cercammo di fotografare la realtà giovanile della scuola proponendo un questionario e dando la possibilità a tutti gli studenti di contribuire, anonimamente, a dare il proprio giudizio sull'argomento del disagio, sulla tossicodipendenza e sul rapporto in generale con le droghe. Raccogliemmo ed elaborammo i questionari che offrivano una interessante diagnosi della situazione.

Ne facemmo un volume col titolo tratto dalle parole di una studentessa, che ci sembrava un messaggio da lanciare: *È meglio scoprire che c'è il sole.*

Luciano Corradini, del Ministero della Pubblica Istruzione, ne parla come di "una interessante chiave di lettura", riportando varie testimonianze desunte dal libro, da cui rileva:

Il dialogo e il confronto serio con gli adulti hanno svolto, per questi ragazzi, il ruolo del "rito di passaggio", quello che è adombrato nei temi proposti dal ministero, là dove aggiungono, all'indifferenziato "star bene", luogo generico dei desideri, una serie di condizioni: "in un mondo che stia meglio, in dialogo con gli altri, in un'Europa che conduca verso il mondo". La prospettiva dell'allargamento degli orizzonti, della ricerca di senso, dell'incontro impegnativo con chi è portatore, per ragioni istituzionali e per ragioni esperienziali, di un più alto coefficiente di realtà, consente a

questi ragazzi di compiere una svolta nel proprio processo di formazione. (*Pedagogia e vita*, n. 3/1994)

Oggi, dopo quel fervore di progettazione nella scuola, la questione giovanile è diventata questione inutile. Defunta. La scuola cerca di limitarsi ai compiti specifici di insegnamento, abbandonando le questioni formative e psicologiche al destino di ciascuno. “Si salvi chi può” sembra ormai lo slogan esistenziale. L’alto indice di disoccupazione giovanile, il futuro non garantito, la precarietà come sistema di vita hanno inferto un colpo mortale alle speranze di una società più giusta, più solidale. Restano attuali le parole che scriveva negli anni ’50 del secolo scorso Paul Goodman, nella sua celebre opera, *La gioventù assurda*:

I problemi della gioventù, per la forma come per il contenuto, costituiscono un esame e una critica della società in cui si verificano. L’onere di provare chi ha torto non grava mai sui giovani, ma sul sistema sociale.

Ed oggi, soprattutto nella società italiana, a scarsa rilevanza numerica di giovani, dei loro problemi e delle loro critiche nessuno più si cura. Ma, negli ultimi tempi, il disagio si è diffuso anche tra i docenti, certamente non per cause dipendenti dalla tossicodipendenza, ma da stress, sovraccarico di lavoro, senso di impotenza, inadeguatezza del ruolo, mancanza di riconoscimento meritocratico. Una sindrome di malessere che va col nome di *burnout* (bruciarsi). È evidente che la crisi della scuola si ripercuote sulla psiche dei docenti. Aumenta quindi la necessità di rafforzarsi psicologicamente e culturalmente. Con l’aumento dei rischi, si devono aumentare le difese. Un principio che vale per i giovani, ma vale anche per gli educatori.

A quei tempi, a scuola ci si stava bene, docenti e studenti. Perlomeno, si tentava. C’era un positivo spirito di collaborazione. Non mancavano screzi tra insegnanti e tra insegnanti e dirigenti. Ma, dal dibattito, a volte molto acceso, si evidenziavano sincerità, trasparenza, desiderio di migliorare. Al liceo scientifico si era creato un bel gruppo di lavoro che ha contribuito a produrre opere di

particolare livello culturale. Si è trattato di un lavoro che ha coinvolto preside, docenti e studenti ed ha cercato di valorizzare le competenze e i meriti di ciascuno.

Per il VII centenario della morte di Celestino V (1296-1996), fu lanciato un Concorso Nazionale, per tutte le scuole superiori italiane col titolo *Celestino V a scuola/A scuola di Celestino V*. Molte scuole, un centinaio, inviarono elaborati di diverso genere sulla figura di Celestino. Ne pubblicammo buona parte su una *brochure* che fu distribuita gratuitamente.

Lasciando sempre aperto il dibattito sui temi giovanili, negli anni '90 aprimmo una nuova fase di ricerca che mi (ci) ha appassionato tanto da rimanerne coinvolti fino ad oggi. Si tratta della ricerca storica sui POW (Prisoner Of War), prigionieri di guerra alleati e sul campo di concentramento di Fonte d'Amore. Il via alla ricerca arrivò da un ex-prigioniero inglese, J. Keith Killby, che aveva costituito un'istituzione in Inghilterra, il Monte San Martino Trust, per ricambiare l'aiuto ricevuto dagli italiani, durante la guerra, accogliendo giovani studenti e parenti dei soccorritori per *stage* in Inghilterra o per attività di scambio culturale. Killby proponeva alle scuole italiane interessate la traduzione di memorie scritte e pubblicate in Inghilterra di ex prigionieri. Giunto al Liceo Scientifico di Sulmona, dopo un interessante colloquio col preside Ezio Pelino, lasciò alla scuola due libri in inglese: *Spaghetti and Barbed Wire* di John E. Fox ed *Escape from Sulmona* di Donald I. Jones. La consegna dei libri prevedeva anche la possibilità di partecipazione ad un concorso che, oltre alla traduzione italiana, richiedeva la ricerca e le interviste ai personaggi ancora viventi, di cui si parlava nei libri. Il compito della traduzione e della ricerca dei personaggi fu affidato alla docente di inglese, Rosalba Borri e ad un altro insegnante di inglese, Antonio Bruno Quadraro. Rosalba con gli studenti si impegnò nella traduzione del libro di Fox, *Spaghetti e filo spinato*, e nella ricerca dei protagonisti che furono intervistati e le cui testimonianze allegate alla traduzione. Fu inviato il materiale alla direzione del Monte San Martino Trust di Londra e alcuni ragazzi ricevettero in premio uno *stage* in Inghilterra. Nel visionare il materiale rimasi affascinato dallo scorcio di storia che emergeva da quella prima

ricerca. Con Rosalba Borri e altri colleghi d'Istituto iniziammo una collaborazione solerte ed efficace proponendo una ricerca interdisciplinare come obiettivo didattico d'Istituto. La sollecitazione e lo sprone del preside, Ezio Pelino, consapevole dell'importanza e sostenitore dell'iniziativa, dettero il via ad una ricerca storica che dal livello locale si elevasse a quello nazionale e internazionale.

Mentre scrivo di Rosalba Borri, ricevo proprio ora (10 febbraio 2011), un sms al telefonino da parte di Adelaide Strizzi: "Rosalba ci ha lasciati". Una notizia, che mi rattrista e ci rattrista profondamente. Anche durante il suo breve periodo di pensionamento, Rosalba ha dedicato impegno, intelligenza, gentilezza, cordialità alle relazioni con le associazioni degli ex- prigionieri inglesi. Senza il suo contributo nella traduzione e nelle relazioni internazionali la ricerca e le manifestazioni collegate non sarebbero esistite.

Sulla base delle interviste e dei testi delle memorie anglo-americane cominciammo ad elaborare un piano di ricerca, motivati dallo slogan di storici come Lucien Febvre e Fernand Braudel, "La storia è l'uomo", per riscoprire il passato nel contesto geografico, sociologico, psicologico della gente di Sulmona e della Valle Peligna. L'organizzazione del lavoro prevedeva due fasi: analisi (informazioni, bibliografia, documenti originali, interviste) e sintesi (indice provvisorio, analisi dei documenti, coinvolgimento delle altre discipline, verifica delle informazioni e delle testimonianze). Un po' in linea con i suggerimenti espressi da Cartesio nel *Discorso sul metodo*. La ricerca, protrattasi per alcuni anni, ma sempre come *work in progress*, produsse un primo volume, uscito nel 1995 col titolo *E si divisero il pane che non c'era*. Il libro era un lavoro corale, a cura di Rosalba Borri, Maria Luisa Fabiilli, Mario Setta. Per quanto mi riguarda, nello scriverlo al computer, non facevo altro che piangere. Le storie erano talmente vere ed emozionanti che mi sconvolgevano psicologicamente. I giudizi furono subito particolarmente lusinghieri. Il quotidiano *Il Giorno*, che gli dedicò la pagina della cultura, ne parlò come di "un libro ricco, dettagliato e di formidabile forza emotiva". Ne mandammo una copia a Carlo Azeglio Ciampi, allora ministro dell'economia. Gliela spedì dalla scuola il vice-preside Nicola De Grandis che ricevette una lettera da Ciampi in cui scriveva:

Per quanto mi riguarda personalmente, la lettura mi ha rinnovato alla memoria pagine indimenticabili dell'inverno 1943-44, in cui ho potuto sperimentare la grande generosità della popolazione abruzzese.

Nel discorso per l'inizio dell'anno scolastico, tenuto a Roma, all'Altare della Patria, il 24 settembre 2000, Ciampi, allora Presidente della Repubblica Italiana, disse:

Provate a scrivere voi la storia d'Italia; raccogliete le memorie dei vostri paesi, delle vostre città. I vostri insegnanti potranno aiutarvi. Alcune scolaresche hanno già realizzato progetti del genere: ho letto un bel libro sulle vicende del 1943-44 a Sulmona.

Per la redazione definitiva del libro coinvolgemmo anche alcuni storici abruzzesi, Costantino Felice e Walter Cavalieri. Ci dettero ottimi suggerimenti e contribuirono a migliorarne l'impianto. Di loro siamo rimasti amici. Proseguimmo sulla linea delle traduzioni dall'inglese e pubblicammo il libro di Jones, *Escape from Sulmona*, tradotto in italiano col titolo *Fuga da Sulmona*. Per la stampa ci eravamo rivolti alla tipografia e casa editrice "Qualevita" di Pasquale Iannamorelli e Tonino Commito. Pasquale non era solo il tipografo. Era l'amico, il prete-operaio che conosceva e condivideva con me le tematiche che affrontavamo. Per questo i libri uscivano con cura particolare. Come la nascita di una nuova creatura, tanto che Costantino Felice ha perfino elogiato la forma estetica della collana di memorialistica ("opere ben riuscite anche dal lato artistico") alla quale abbiamo dato l'omonimo titolo del primo libro: *E si divisero il pane che non c'era*.

Con la casa editrice "Qualevita" di Pasquale e di Tonino ho cercato di collaborare come meglio ho potuto. Tra le esperienze più interessanti è la collaborazione con lo chef Antonio Stanziani, di Villa Santa Maria, che ha pubblicato varie opere sull'arte culinaria abruzzese. Insieme abbiamo firmato il libro *L'ultima cena del re, 9 settembre 1943*, che racconta la fuga del re Vittorio Emanuele III da Roma fino al castello di Crecchio, in provincia di Chieti, e il menu

di quella cena preparata da un famoso chef di Villa Santa Maria, monzù Aquilino Beneduce. Alla presentazione del libro e alla rievocazione di quella cena riproposta da famosi cuochi villesi al castello di Giuliopoli, erano presenti parecchi sindaci del chietino e il politico abruzzese, più volte ministro, Remo Gaspari, che vide nel lavoro e nella manifestazione uno stimolo per valorizzare la storia, la cultura e l'arte culinaria abruzzesi. Quella cena, a Giuliopoli, fu certamente più appetitosa e gustosa di quella offerta al re e al suo séguito quel fatidico 9 settembre 1943. Stanziani ha in seguito pubblicato *A scuola dei grandi maestri della cucina*, sulla storia dell'arte culinaria di Villa Santa Maria che, insieme all' *Ultima cena del re* ha avuto l'onore di essere presentato alla fiera del libro di Torino.

A scuola avevamo creato un Laboratorio di storia a livello di Distretto scolastico tra Sulmona e Castel di Sangro. Ne ero il responsabile. Con il gruppo di docenti che partecipavano al Laboratorio proponemmo di focalizzare la ricerca sulle traversate da Sulmona a Casoli, durante il periodo di guerra, dal settembre 1943 al giugno 1944. Ci era stata proposta da alcune associazioni di ex-prigionieri inglesi la realizzazione di una marcia che partendo da Sulmona raggiungesse il fiume Sangro, meta storica per gli alleati nella seconda guerra mondiale. Discutemmo il progetto e analizzammo le difficoltà. Nasceva così l'idea del *Freedom Trail*. Le associazioni degli ex prigionieri di guerra, come il Monte San Martino Trust (segretario Keith Killby) e l'ELMS (*Escape Lines Memorial Society*, segretario Roger Stanton), avrebbero collaborato con il Liceo. Stabilimmo la data per il mese di maggio 2001. Esattamente per i giorni 17-18-19-20 maggio.

Continuavamo la ricerca sulle traversate e sulle fughe dal campo di concentramento di Fonte d'Amore verso le linee alleate. Raccolgemmo testimonianze, ci rifornimmo dei libri già pubblicati, andammo alla ricerca dei protagonisti che, in parte, avevamo già intervistato per il libro *E si divisero il pane che non c'era*. Carlo Azeglio Ciampi il 18 maggio 1999 era diventato Presidente della Repubblica Italiana. Alcuni anni prima, il 4 agosto 1996, a Scanno

gli era stata conferita la cittadinanza onoraria. Per l'occasione, aveva detto nel discorso:

Giunsi in questo paese dopo l'8 settembre 1943 quasi per caso, e il caso si impersonò nell'amico Nino Quaglione. Vi giunsi dopo aver provato, come tanti giovani militari, l'amarezza della dissoluzione dell'esercito, l'umiliazione della disfatta, la rabbia perché non ci era stato dato modo di reagire... [...] Nel silenzio di queste montagne, si avviò un dialogo, una riflessione in primo luogo all'interno di noi stessi, con le nostre coscienze. Ci ponevamo la domanda sul come ritrovare il fondamento del vivere civile. Riconquistammo la serenità nei nostri animi a mano a mano che acquisimmo la consapevolezza intima dei valori alla base della vita di una collettività: in primo luogo la libertà, interpretata e applicata nel quadro del vivere in comune, il rispetto cioè della libertà e dei diritti degli altri come condizione per rivendicare la libertà e i diritti propri. [...] Se fummo capaci di ritrovare i punti cardinali di riferimento, di riconquistare la serenità dell'animo, di fare le conseguenti scelte e di perseguirle con determinazione, di sentirci di nuovo parte viva di una società di uguali, ciò fu dovuto al clima umano che respirammo in queste montagne, in questa terra d'Abruzzo. Una popolazione povera, provata da anni di guerra, semplice ma ricca di profonda umanità, accolse con animo fraterno ogni fuggiasco, italiano o straniero; vide in loro gli oppressi, i bisognosi, sparti con loro "il pane che non c'era"; visse quei mesi duri, di retrovia del fronte di guerra con vero spirito di resistenza, la resistenza alla barbarie.

Il 23 settembre 1999, nella sua prima visita ufficiale in Abruzzo, a pochi mesi dalla sua elezione a Presidente della Repubblica Italiana, Ciampi aveva deciso di ricevere in udienza privata, al Palazzo della Prefettura dell'Aquila, una delegazione del Liceo Scientifico Statale Fermi di Sulmona. Veniamo ricevuti, in udienza privata, il preside Ezio Pelino, io e quattro studenti. In una sala della Prefettura attendiamo l'arrivo del Presidente e, con precisione cronometrica entra all'ora stabilita insieme alla consorte, signora Franca, al consulente culturale il giornalista Arrigo Levi e pochi altri. Il presidente si intrattiene affabilmente per circa mezz'ora a parlare di quel periodo

della sua vita, trascorso tra Scanno e Sulmona nell'autunno-inverno 1943-1944. Racconta particolari inediti, come l'irruzione dei tedeschi in casa di don Ciccio De Pamphilis, parroco di Bugnara, mentre si stava organizzando la traversata della Maiella, alla quale egli stesso avrebbe dovuto prendere parte. E si sofferma, sorridendo, sul ricordo d'una cesta ricolma di fichi dalla quale non riusciva a distogliere lo sguardo e che non osò toccare, sebbene avesse una gran fame. Si complimentò per il libro *E si divisero il pane che non c'era* e ci incoraggiò a proseguire nello studio della storia del tempo di guerra. In quella occasione, nel discorso alle autorità della Regione, Ciampi disse:

Sono stati ricordati i rapporti miei, antichi e recenti, con la terra d'Abruzzo. Sono rapporti che lasciano un segno. Vissi qui alcuni mesi particolarmente intensi. Posso testimoniare di persona, per essere stato beneficiario, di quello che fu l'atteggiamento degli abruzzesi nei confronti di coloro che si trovavano in condizioni di bisogno, fossero essi prigionieri alleati, fossero essi ebrei, fossero ufficiali o soldati dell'esercito italiano. Io qui passai alcuni mesi con alcuni amici, in particolare con un amico ebreo, un vecchio amico livornese. E un episodio, in particolare, mi è rimasto impresso nella mente. Quando, camminando una sera per una piccola via di Scanno, da una finestra un'anziana scannese mi fece un cenno, mi invitò a salire nella sua casa e mi offrì un pezzo di pane e un pezzo di salame. Questo mi ricorda quel bellissimo libro che hanno scritto gli alunni e gli insegnanti di una scuola di Sulmona – e che io conservo gelosamente – il cui titolo, se ben ricordo, è “E si divisero il pane che non c'era”.

Anche Arrigo Levi fu curioso di conoscere queste storie e ci fece i complimenti per le domande precise e pertinenti che avevamo rivolto al Presidente. L'incontro dette la spinta decisiva nell'affrettare la ricerca e l'organizzazione del *Freedom Trail*. Andai ad intervistare varie persone di Scanno che avevano conosciuto Ciampi. Visitai la casa e la soffitta dove si rifugiava con un amico ebreo. Riuscii a rintracciare l'ebreo, Beniamino Sadun, e mi recai a Roma, nella sua abitazione, per intervistarlo. Fu un'esperienza emozionante. Era di pomeriggio e Sadun, ingegnere in pensione, mi

accolse nel suo studio. Sembrava riluttante a parlare del tempo di guerra. Gli avevo detto che si sarebbe parlato del suo amico Carlo Azeglio, ma anche questo non lo incoraggiava. Era troppo profonda la ferita e mai rimarginata. Cominciai col chiedergli dell'Abruzzo e di cosa ricordasse. Disse subito che non si spiegava o non ricordava perché si fossero trovati, lui e la mamma, in quel settembre 1943, in una stazioncina vicino a Sulmona, ad Anversa degli Abruzzi. La loro meta era Napoli. Là dovevano andare per ricongiungersi con alcuni familiari. Ma la linea Roma-Napoli era interrotta a causa dei bombardamenti. Erano saliti su un treno che andava a Sulmona, perché avevano saputo che anche da lì si poteva raggiungere Napoli. Purtroppo, poco prima di arrivare a Sulmona, il treno si era fermato nella stazione di Anversa-Villalago-Scanno e non poteva riprendere la corsa. Lui e la mamma erano scesi e si erano sistemati nei locali della stazione. Col sopraggiungere di un altro treno diretto a Pescara, nel rallentare sui binari della stazione, Beniamino Sadun aveva visto saltare giù dal treno due giovani. Ne riconobbe subito uno: Carlo Azeglio Ciampi. Erano amici di famiglia, a Livorno. Si abbracciarono. Presero accordi e tutti insieme, lui, la mamma, Carlo Azeglio e Pasqualino Quaglione si diressero a Scanno.

Il colloquio tra me e Beniamino Sadun durò alcune ore. Di tanto in tanto, prendeva il fazzoletto e si asciugava le lacrime, nei passaggi più emozionanti della sua storia a Scanno. Ora le storie, le interviste, le biografie sono esposte nel libro *Il sentiero della libertà. Un libro della memoria con Carlo Azeglio Ciampi* a cura del Liceo Scientifico Statale Fermi di Sulmona, edito dalla casa editrice Laterza. Il libro era nato a supporto storico della manifestazione *Il sentiero della libertà/Freedom Trail*. Infatti il 17 maggio 2001 il Presidente della Repubblica Ciampi, nella straordinaria cornice di piazza Garibaldi, la piazza Maggiore della città, con un discorso rivolto a giovani e veterani, italiani e anglo-americani, aveva dato il via alla Marcia da Sulmona a Castel di Sangro. Rivolgendosi particolarmente ai giovani Ciampi dice:

Vedo qui oggi tanti giovani, che sono partecipi, con tutta la passione dei loro anni, di questa straordinaria manifestazione. Li esorto a riflettere su quanto profonde siano nell'animo degli Italiani le

radici della democrazia e dell'amor di Patria. La nostra è una democrazia salda. Dopo più di mezzo secolo dagli eventi che oggi ricordiamo, forte dei valori che allora seppe esprimere, il popolo italiano è all'avanguardia nella costruzione di un'Europa unita, solidamente ancorata agli ideali di libertà, di giustizia, di rispetto dei diritti dell'uomo. A quegli eroi, noti o sconosciuti, noi rinnoviamo, con commozione, il nostro grazie. E a voi giovani ripeto l'invito che rivolgeva a tutti gli uomini il vostro grande poeta Ovidio: guardate in alto, rivolgete sempre gli occhi alle stelle; abbiate ideali, credete in essi e operate per la loro realizzazione. Questo è ciò che la mia generazione e la generazione dei vostri nonni vi trasmette, vi affida come messaggio che sono sicuro saprete onorare ed affermare sempre di più.

Per l'occasione, Ciampi aveva consegnato, in esclusiva, il suo diario della traversata da Sulmona a Casoli al nostro Laboratorio di storia per essere pubblicato accanto alle testimonianze e al materiale già raccolto. Materiale che, in precedenza, avevamo fatto recapitare al consigliere Arrigo Levi per una sua valutazione, ma che lui stesso, sentendosi incompetente, aveva consegnato direttamente nelle mani del Presidente. Dopo pochi giorni Arrigo Levi aveva telefonato a scuola dicendo che il Presidente era rimasto colpito dalle interviste e dai racconti dei testimoni. Commosso, aveva ricordato di aver scritto il diario di quella traversata e di quei giorni, al suo arrivo a Bari. Fogli, da poco rintracciati e che ci sarebbero presto pervenuti per inserirli sul nuovo libro. L'emozione mia e di Ezio era alle stelle. Il giornalista Massimo Franco, allora nella redazione di "Panorama", arrivò in quei giorni a scuola. Lo accompagnai a Scanno e in altri luoghi della memoria storica. Ne fece poi un servizio sulla rivista. Pubblicammo il libro, in prima battuta, come d'accordo col Quirinale, presso la casa editrice "Qualevita", col titolo *Il sentiero della libertà. Un tratto di strada con Carlo Azeglio Ciampi* e fu distribuito il 17 maggio, all'arrivo del presidente Ciampi per la prima edizione della Marcia Internazionale. Quel giorno, sotto un sole splendente e talvolta bruciante, a fianco d'un centinaio di ex prigionieri anglo-americani, qualche migliaio di persone si mise in cammino per raggiungere la prima tappa, Campo di Giove. La prima edizione si concluse a Castel di Sangro, passando da Pietransieri, la piccola fra-

zione che aveva vissuto una delle prime e terribili stragi tedesche nel novembre 1943, con l'uccisione di 128 persone, in gran parte donne e bambini.

Il nostro progetto era un po' diverso da quello delle Associazioni inglesi. In loro si evidenziava la spinta nostalgica, comprensibilissima, di ricordare e tornare sui luoghi delle battaglie della seconda guerra mondiale. Noi avevamo l'obiettivo di consegnare ai giovani quell'ideale di libertà, ottenuta con i sacrifici e il sangue dei caduti anglo-americani e degli italiani che si schierarono nelle loro file, da nord a sud e da sud a nord. Il *Freedom Trail* come metafora della lotta per la libertà. Di ieri, di oggi, di sempre. D'altronde, in Abruzzo, si era verificato un fenomeno particolare, che meritava la massima attenzione. C'era stata la "Brigata Maiella", nata a Casoli nel dicembre 1943. Un corpo paramilitare, definito giustamente dall'amico Marco Patricelli, nel suo bel libro sulla Brigata *Partigiani senza partito e soldati senza stellette*, a fianco dell'esercito alleato, che non si sciolse con la liberazione dell'Abruzzo, ma riprese la marcia per contribuire alla liberazione dell'Italia del Centro-Nord. A Taranta Peligna, sul sentiero Sulmona-Casoli, c'è il Sacrario della Brigata. Non solo un mausoleo, ma anche e soprattutto un luogo per il silenzio e la meditazione. Non per nulla, prima di raggiungere Sulmona in elicottero, il presidente Ciampi si era recato al Sacrario di Taranta Peligna per commemorare i 55 caduti abruzzesi della Brigata Maiella.

Dopo la prima, le successive edizioni hanno seguito il percorso standard: Sulmona-Campo di Giove-Taranta Peligna-Casoli. Un percorso, entrato ormai nella tradizione, come la marcia della pace Perugia-Assisi. Il giornalista Diego Marani l'ha descritta, anche sotto l'aspetto escursionistico, nel libro *Sentieri partigiani in Italia. A piedi su alcuni dei più bei percorsi della Resistenza* (Terre di mezzo editore, 2006).

Dalla seconda edizione, comincia a partecipare alla Marcia Giovanni Bachelet con la moglie Silvia Fasciolo e i quattro figli. Silvia, docente di storia e filosofia al Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II di Roma, porta con sé un bel gruppo di studenti. Alla

partenza, Giovanni interviene ricordando il padre, ucciso nel 1980 dalle Brigate rosse:

C'è una frase che mio padre mi diceva spesso: “La libertà non è conquista definitiva; ogni generazione deve pagare un prezzo per conquistarla o conservarla”. Così è capitato a mio padre, che ha pagato con la vita il suo servizio allo Stato democratico. Ma dalla guerra ad oggi è capitato a molti altri. [...] Il ricordo di quanti hanno dato la vita per la Patria, a cominciare dalla “resistenza umanitaria” di queste vallate d’Abruzzo, dopo l’8 settembre 1943, all’origine del nostro “sentiero della libertà”, mi suggerisce una riflessione. Non sempre è stato ovvio quale fosse la Patria, quale fosse il dovere da svolgere, perché e per chi valesse la pena di dare la vita. [...] Anche quando morì mio padre, i terroristi che lo uccisero dicevano di essere i veri eredi dei partigiani...[...] Noi, oggi, abbiamo maggiori responsabilità: la memoria di ieri è essenziale per capire chi siamo oggi e da che parte stanno, oggi, la giustizia e la libertà; per capire che cosa, oggi, possiamo e dobbiamo fare per promuoverle e difenderle.

Nel 2003, siamo invitati al Quirinale, in udienza privata, il 24 aprile, la vigilia della festa della liberazione. Andiamo io, Ezio, Tonino Cicerone e Adelaide Strizzi. All’incontro sono presenti anche Arrigo Levi, Giuseppe Laterza, Paolo Peluffo. L’editore Laterza presenta al presidente una copia del libro *Il sentiero della libertà. Un libro della memoria con Carlo Azeglio Ciampi* a cura del Liceo Scientifico Statale Fermi di Sulmona. Ciampi si compiace del libro e del lavoro di ricerca svolto dal nostro gruppo. Restiamo a parlare di quel periodo della sua vita in Abruzzo. Ricorda fatti e persone. A Tonino Cicerone, figlio di Roberto, uno dei protagonisti della “resistenza umanitaria”, dice di ricordare bene suo padre, avendolo conosciuto a Sulmona, in piazza Garibaldi. Ed era stato proprio l’aver citato i nomi degli antifascisti di Sulmona (Scocco e Cicerone) davanti al comando alleato che gli aveva garantito via libera per il sud Italia, come viene riportato sul diario in data 30 marzo 1944. Restammo al Quirinale una mezz’ora. Non eravamo arrivati con le mani vuote, perché Adelaide aveva portato in dono una bellissima confezione di confetti, di cui la città di Sulmona vanta fama. Dopo alcuni giorni da quella visita, il 9 maggio 2003 arrivò a casa mia e a

quella di Ezio un plico dal Quirinale che conteneva il Diploma e le insegne dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Fu una bella sorpresa. Cavalieri. Un titolo onorifico che ci fece sorridere.

Il 12 giugno 2003, viene presentato il volume a Roma, nella sala dei Presidenti di palazzo Giustiniani. Interviene Marcello Pera, presidente del Senato, che esprime apprezzamento per l'iniziativa editoriale e si sofferma sull'importanza della microstoria, definendola "crocicchio e paradigma della grande storia". Ma, pur sottolineando con forza la libertà dell'interpretazione storiografica, lancia un appello perché i giovani contribuiscano a "ricostruire una storia d'Italia condivisa e comune", superando le divisioni del passato, per una educazione civile e politica. La sfida, lanciata con molto *fair play*, non poteva restare senza risposta. E così fu. I due relatori, Gabriele De Rosa e Claudio Pavone, famosi storici per professionalità e competenza, non si sottraggono alla discussione ed esprimono apertamente le loro opinioni, affermando che le interpretazioni storiche sono e non possono non essere diverse. La storia non è una scienza esatta. E proprio per questo la memoria non è unica, né si può facilmente unificare. Non è vero che i morti siano tutti uguali. O meglio, le loro ragioni. Perché chi è morto dalla parte dei nazi-fascisti non è uguale a chi è morto per la patria, lottando con gli alleati per liberare l'Italia. Per arrivare ad una storia, ad una memoria condivisa, sarebbe necessario un incrocio di conversioni. Solo attraverso una forma di dialogo, in cui ogni persona ed ogni istituzione riconoscessero limiti ed errori, si potrebbe arrivare alla memoria comune, alla storia condivisa.

L'8 settembre 2003 diamo vita all'Associazione Culturale *Il Sentiero della Libertà/Freedom Trail* con sede presso il Liceo Scientifico Fermi di Sulmona. Vengo eletto presidente dell'Associazione e Adelaide Strizzi, vice presidente. Ezio Pelino, presidente onorario. Scopo dell'Associazione è quello di programmare e contribuire alla realizzazione della Marcia. Ma, anche alla

cura delle pubblicazioni sulla memoria degli ex-prigionieri, per la collana *E si divisero il pane che non c'era*.

Ciò che incuriosisce, e forse sbalordisce, è la vasta produzione di testimonianze e di memorie che raccontano l'epopea della solidarietà abruzzese: Uys Krige, John Esmond Fox, Donald Jones, Jack Goody, John Furman, William Simpson, John Verney, Sam Derry, J P. Gallagher, Dan Kurzman, John Broad, Hans Catz, Tony Davies, Ronald Mann, Guy Weymouth, Joseph Frelinghuysen, John Miller, Martin Schou, Stan Skinner, Gladys Smith. Pagine dense di episodi drammatici e toccanti, comici e romantici: ci furono ex-prigionieri nascosti per mesi nelle grotte, nelle cantine, travestiti da donne, fatti passare per sordomuti e quelli che, dopo la liberazione, contrassero il matrimonio con le figlie dei loro benefattori. Ancora oggi, figli o parenti di ex prigionieri di guerra tornano a Sulmona e nelle vicinanze per conoscere o ritrovare le persone e le famiglie che li avevano salvati.

Nel 2004, fu realizzato il progetto "Sulle strade della Brigata Majella, un lungo cammino per la libertà", promosso dai Sindacati pensionati unitari, elaborato in particolare da Domenico D'Aurora, segretario generale SPI-CGIL Abruzzo, in collaborazione con la nostra associazione. Fu presentato il libro *La guerra in casa 1943-1944, la Resistenza Umanitaria dall'Abruzzo al Vaticano*, traduzione dall'inglese del libro di William Simpson, *A Vatican Lifeline '44*. Lo storico inglese Roger Absalom, nostro amico e consulente, scomparso il 9 ottobre 2009, autore d'una ricerca accurata e completa sui Prigionieri di guerra alleati in Italia, tradotta solo di recente col titolo *L'alleanza inattesa* (Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, 2011) aveva scritto alcune pagine di presentazione al libro di Simpson, che esaltano le gesta di umanità compiute dalla gente abruzzese.

Le edizioni della marcia *Il Sentiero della Libertà/Freedom Trail* sono continuate regolarmente ogni anno. Nel 2009, a causa del terremoto che ha colpito L'Aquila e l'Abruzzo, abbiamo rinviato la manifestazione al mese di settembre. E ci fu una buona partecipa-

zione, soprattutto da parte dei giovani delle nostre zone. Nel 2010, su proposta del sindaco di Casoli, facemmo la traversata a ritroso, con partenza da Casoli e arrivo a Sulmona, ripercorrendo il tragitto della Brigata Maiella.

Quest'anno, in occasione della Undicesima edizione, 28-29-30 aprile 2011, è uscito in traduzione italiana, a cura degli studenti del Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II di Roma, il famoso libro di Sam Derry, *The Rome Escape Line*, col titolo *Linea di fuga 1943-1944, Sulmona-Roma-Città del Vaticano* (ed. Qualevita), che racconta la fuga degli ex prigionieri alleati verso Roma e la storia dell'Organizzazione, creata all'interno del Vaticano per aiutare i fuggiaschi. Il libro si presenta come n. 5 della collana di memorialistica *E si divisero il pane che non c'era*. Una testimonianza di prima mano, scritta da un protagonista, che racconta le drammatiche vicende abruzzesi e romane, dal settembre 1943 al 4 giugno 1944, giorno della liberazione di Roma. La prefazione al libro di Antonio Parisella, presidente del Museo storico di via Tasso a Roma e la premessa di Silvia Fasciolo-Bachelet, coordinatrice del progetto, mettono in evidenza l'interesse pedagogico e l'importanza storica dell'opera, realizzata in collaborazione tra il Convitto Nazionale di Roma, l'Associazione "Il sentiero della libertà/Freedom Trail" di Sulmona e il Museo storico di via Tasso a Roma.

Col volgersi degli anni, al Liceo Scientifico Fermi di Sulmona sono avvenuti i normali avvicendamenti. Dopo la presidenza di Ezio Pelino che lasciava l'incarico per limiti di età, arriva Carlo Fonzi, che condividendo e approvando gli scopi della manifestazione ne favorisce la realizzazione. Due anni dopo viene nominato preside Massimo Di Paolo. Massimo, conoscendo già da tempo le finalità e le attività dell'Associazione, anche per il suo precedente ruolo pubblico di Assessore alla Cultura del Comune di Sulmona, si fa sostenitore entusiasta della manifestazione, invitando docenti e studenti alla partecipazione e promuovendone le iniziative culturali. In estrema sintesi, si può ritenere che il sogno sia diventato realtà: la staffetta della memoria.

In una autobiografia che ripercorre i momenti drammatici e felici d'una vita, non si può evitare di rispondere, almeno teoricamente, ad una domanda. Una domanda alla quale non è possibile sfuggire e che richiede una risposta tassativa. Una domanda con risposta già pagata: la domanda sulla morte. Riflettere sulla vita, sulla propria vita, implica la riflessione sulla morte, sulla propria morte. A me è capitato, forse più di una volta, di trovarmi di fronte alla morte. L'occasione più ovvia da ricordare è l'incontro con Horst Fantazzini, l'evaso con la pistola. Un momento che non ho mai dimenticato e che mi ha segnato profondamente. Un altro momento, meno drammatico, l'entrata nella sala operatoria. Un'operazione di prostatectomia radicale, il 15 gennaio 2003. Avevo saputo di avere un cancro, dopo l'esito di una biopsia all'ospedale S. Andrea di Roma. Entrai in sala operatoria, all'ospedale di Teramo, con sollievo. Se fossi morto sotto i ferri non mi sarei accorto di nulla. Mi iniettarono un liquido nelle vene e restai addormentato per quattro o cinque ore. Sarebbe stata una morte beata. Non capisco come mai per arrivare a morire bisogna attraversare l'inferno della sofferenza. È stato detto che la morte è come il sole e non la si può guardare in faccia. Per questo sarebbe meglio tentare di sfuggirla, appartandosi. Morire come gli elefanti. Da soli. Senza dar fastidio. Per me, come sarà, non lo so. Vorrei che finisse, come una volta ho visto morire un vecchietto quasi centenario. Sereno. Desideroso di morire. La morte, in qualsiasi momento della vita, dovrebbe essere considerata un passaggio naturale. Anche se si muore, come in realtà si muore nelle più varie e tremende condizioni fisiche, la morte resta un destino. Un destino, accolto spesso come una condanna. Ma la morte non è una condanna. È una necessità. Non siamo liberi di non morire. Ogni tipo di morte fa parte della vita. Ha ragione Vito Mancuso, un teologo che stimo e del quale condivido molte idee, quando in un libro di saggi di filosofi, *Che cosa vuol dire morire*, scrive: "Se si ha paura della morte, si ha paura della vita".

Noi non possediamo la vita. Possediamo la morte. Meglio, è la morte che ci possiede. Dalla nascita. La vita è in funzione della morte. Tutto è destinato a morire. Perfino l'universo. O gli universi, se ve ne sono molti. La morte non è il buio, l'oscurità. È la luce che

illumina tutto. Un medico donna, Iona Heath, sulla base della sua lunga esperienza professionale, nei quartieri poveri di Londra, in un bel libretto dal titolo *Modi di morire* scrive: “Se distogliamo gli occhi dalla morte, pregiudichiamo anche la gioia di vivere. Meno avvertiamo la morte, meno viviamo”.

Vladimir Jankélévitch ha cercato di trovare il senso ultimo della vita. E, a mio parere, vi è riuscito. Verso la fine del suo lungo trattato, *La morte*, scrive:

La morte distrugge il tutto dell'essere vivente, ma non può nichilizzare il fatto di aver vissuto; la morte riduce in polvere l'architettura psicosomatica dell'individuo, ma la quoddità della vita vissuta sopravvive a queste rovine. [...] Si potrebbe dire che la vita eterna, vale a dire il fatto indelebile di essere stato, è un regalo che la morte fa alla persona vivente. Il fatto dell'*esser-stato* è dunque alla lettera un istante eterno. [...] La vita dell'uomo non è forse un sorta d'istante, un istante di settanta-ottant'anni? Di questo corso non resta, in capo a qualche secolo, che l'unico esile fatto di aver vissuto. [...] Se le cose rare sono preziose, la persona che è al contempo un *hapax* e un'apparizione semel fattiva deve essere considerata come inestimabile: infatti non ne esiste che un unico esemplare al mondo, e appare una sola volta nella storia, poiché è unica nell'universo dei mondi e nella galassia degli universi e nella galassia delle galassie, e inoltre è unica per tutta l'eternità.

Ho riportato queste frasi perché non sono solo le parole-chiave di Jankélévitch, ma le parole-senso della vita di ciascun uomo, ciascun individuo. Non aveva torto Kierkegaard quando esprimeva il desiderio che sulla sua tomba fosse scritto l'epitaffio: “Quel singolo”. E Pablo Neruda intitolava la sua autobiografia *Confesso che ho vissuto* (Confieso que he vivido), sostenendo come la vita sia “più forte e più testarda dei precetti” e che “la rivoluzione è la vita, mentre i precetti (i dogmatismi) cercano la propria bara”. Se la morte di Gesù è unica, perché inimitabile, quella di Socrate sembra una sfida. Nell'Apologia, Platone ne riferisce queste parole:

Anche voi, giudici, dovete essere fiduciosi sul tema della morte. Tenere a mente che c'è una sola verità sicura: non esiste male, per l'uomo moralmente retto, né in questa vita né oltre la morte.

Socrate moriva da filosofo. E la filosofia è tanatologia, studio per sciogliere l'enigma della morte. Quanto più si ama la vita, tanto più si deve amare la morte. Non è un caso che don Giovanni, nell'omonima opera di Mozart, affronti la morte, con le parole: "Ho fermo il core in petto, non ho timor, verrò". L'incontro con la morte, rappresentata dal cosiddetto "convitato di pietra", è una festosa scena di vita, inserita nell'atmosfera euforica e gaudente del protagonista. Che non fugge, ma va incontro alla morte. Aspira all'autodistruzione. Senza rimpianti. Hegel, nella *Fenomenologia dello Spirito*, trattando dell'anima bella, scrive:

In questa lucida purezza dei suoi momenti, una infelice anima bella, come la si suol chiamare, arde consumandosi in se stessa e dilegua qual vana caligine che si dissolve nell'aria.

Forse solo poeticamente si può esprimere il dileguarsi della vita. E che abbia tentato di farlo Hegel, uno dei filosofi più astrusi e complessi, è particolarmente significativo. Molti scienziati non sono ricorsi alla filosofia o alla poesia. Ma la loro vita e la loro morte sono state esemplari. Valga per tutti Einstein, che conclude la sua vita, dicendo: «Ho fatto la mia parte, è ora di andare. Lo farò con eleganza.» O come Randy Pausch, 47 anni, colpito da un male incurabile che prima di morire tiene *L'ultima lezione*, davanti a 400 studenti e colleghi, il 18 settembre 2007.

Strettamente connesso al problema-morte c'è il problema-Dio. Insolubile, come l'altro, ma inevitabile. Per me, da sempre, il problema capitale della vita. Anche se pensi di ucciderlo, di dichiararne la morte, come Nietzsche, te lo ritrovi davanti come il grande fantasma. Più inafferrabile di prima. Per scacciarlo puoi leggere tutti i libri e le testimonianze di ateismo, ma non serve. Ho letto: *Storia dell'ateismo* di Minois, *Trattato di ateologia* di Michel Onfray, *L'ateismo* di Alexandre Kojève, *L'illusione di Dio* di

Richard Dawkins, *Dio non è grande* di Christofer Hitchens, o l'ultimo libro di Stephen Hawking con Leonard Mlodinow, *Il grande disegno* e tanti altri, ma nessun autore, nessun libro è in grado di sciogliere l'enigma-dio. Bisogna con-vivere con Dio, senza paura di Dio. Si sta con Dio, perché si sta con se stessi.

Una risposta su Dio l'ho trovata in Palestina. Vi sono stato due volte, quarant'anni di distanza l'una dall'altra. Ma stessi luoghi, stesso odio, stesse lotte, stessi popoli, stessi problemi. In particolare due luoghi santi sconvolgono il visitatore: la spianata del tempio (Haram al-Sharif), a Gerusalemme, dove Abramo approntò il sacrificio del primogenito, e la caverna Macpela, a Hebron, dove si trova il suo sepolcro. Sono stati e continuano ad essere terra contesa, violentata, insanguinata. Spesso gli attentati più feroci avvengono in questi due luoghi. Sono i luoghi strettamente legati ad Abramo, il patriarca delle tre religioni monoteiste, ebraismo-cristianesimo-islam.

Come spesso accade, anche la lezione di Abramo sembra incompresa, manipolata, strumentalizzata. Le tre religioni hanno cercato di appropriarsi di Abramo, facendone il patriarca, il capostipite, ma non sembra abbiano colto il senso della sua fede. Il problema quindi non sta nella fede *in* Abramo, ma nella fede *di* Abramo. Blaise Pascal, a Port-Royal, in seguito ad una specie di visione, aveva scritto su un foglietto che portava sempre con sé: "Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei dotti". Parole che scaturiscono, probabilmente, dalla sua polemica contro gli scettici alla Montaigne, tanto che Voltaire ne disprezzava la "sublime misantropia".

Immanuel Kant, uno dei più grandi filosofi di tutti i tempi, nella *Critica della ragion pura* dimostra la fallacia delle cosiddette prove, a posteriori e a priori, dell'esistenza di Dio. Tuttavia, tra i postulati della *Ragion pratica* ritiene che l'esistenza di Dio sia una esigenza morale, perché Dio rappresenta il Sommo Bene e garantisce l'accordo tra felicità e virtù. Quindi non si può dire "credo", ma "spero" che Dio esista. Nel delineare l'idea di Dio, nell'opera *La religione entro i limiti della ragione*, con un atteggiamento di trepidazione, Kant scrive:

Per quanto le mie parole possano sorprendervi, non dovete biasimarmi se affermo: Ogni uomo crea il proprio Dio. [...] Anche voi dovete creare il vostro Dio, per venerare in Lui il vostro creatore.

Hegel riprenderà questo concetto di “auto-sviluppo di Dio”, precisando che un dio cattivo avrà come correlato uomini altrettanto cattivi, mentre un dio buono avrà come correlato uomini buoni. Ne deriva un’idea di Dio *a immagine dell’uomo*. Mentre nel primo libro della Bibbia è scritto:

Dio creò l’uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. (Gen. 1,27)

Se l’immagine di Dio si riflette nell’uomo, le due immagini non possono che essere simili. Se migliora l’una, migliorerà anche l’altra. Hegel sostiene che nello sviluppo delle religioni (animismo-politeismo-monoteismo), secondo una triade dialettica in continuo divenire, l’immagine (idea) di Dio diventa sempre più pura. È evidente che una simile considerazione non può che prescindere o porre tra parentesi (*epoché*) il problema della Verità Rivelata. A meno che non si consideri la Rivelazione come un continuo sviluppo, un incessante dispiegamento, una comprensione dinamica della verità, dal momento che ogni rivelazione divina non è mai diretta e assoluta, dovendo far sempre ricorso alla mediazione degli uomini e ai tempi della storia. Un simile atteggiamento, di umiltà e di ricerca, sarebbe aperto ad ogni dialogo, ad ogni abbraccio fraterno. E varrebbe sia per la Bibbia che per il Corano, sia per gli ebreo-cristiani che per i musulmani.

(Joseph Ratzinger, attuale papa Benedetto XVI, ricorda nell’autobiografia di aver attraversato un profondo dramma psicologico, perché sul problema della rivelazione, affrontato nella tesi di abilitazione all’insegnamento, all’Università di Frisinga, aveva sostenuto che “nell’agire storico di Dio la verità si svela gradatamente”. Per questa posizione “rivoluzionaria”, la tesi era stata respinta con l’accusa di “pericoloso modernismo”).

A livello individuale, l’idea che si fa di Dio una persona che agisce secondo l’imperativo categorico del “Devi perché devi”, non

potrebbe che essere l'idea di un Dio-Bene Assoluto. L'idea di un Dio-giudice che condanna alla pena eterna (inferno) risulterebbe talmente assurda da chiedersi come sia stato possibile immaginarla. Un cristiano sarebbe, addirittura, portato a pensare che se esistesse veramente un luogo per scontare una pena eterna, vi si troverebbe certamente anche Gesù Cristo, che non potrebbe restare insensibile al dolore dei "dannati". «Se c'è un dogma completamente squalificato - ha scritto Sergio Quinzio - è il dogma della dannazione eterna». Anche a livello sociale, l'idea di Dio progredisce col progredire dell'etica di un popolo. Erich Fromm, in *Voi sarete come Dei*, lo afferma chiaramente: «C'è uno sviluppo e un'evoluzione del concetto di Dio che accompagnano lo sviluppo e l'evoluzione di una nazione».

Gesù non ci ha lasciato un "Credo", ma un "Padre nostro", la preghiera più semplice e più universale che si possa elevare da ogni creatura umana. A me sembra che, a distanza di quattromila anni, la testimonianza di Abramo e la lezione di Kant si intreccino meravigliosamente. Abramo rifiuta l'idea di un Dio da saziare con sacrifici umani. La sua idea di Dio si differenzia sostanzialmente da quella delle altre popolazioni: keniti, kadmoniti, hittiti, amorrei, cananei, gergesei, ecc. (Gen. 15,18-19). Egli stabilisce un'alleanza con il suo Dio, che gli dice "Alla tua discendenza io darò questo paese" (Gen. 12,7). Lo stesso Dio gli cambierà il nome: "Eccomi, la mia alleanza è con te e sarai padre di una moltitudine di popoli. Non ti chiamerai più Abram ma Abraham, perché padre di una moltitudine di popoli ti renderò" (Gen. 17,4-5). Kierkegaard, in *Timore e tremore*, fa l'elogio di Abramo, affermando:

Nessuno sarà dimenticato di quelli che furono grandi... ma chi amò Dio... chi sperò l'impossibile... chi lottò contro Dio... chi credette in Dio... fu il più grande di tutti.

Nella seconda sura del Corano è scritto:

Dichiarano: siate ebrei, siate cristiani, sarete nella giusta via. No. Seguite il credo di Hibrāhim, come *hanif*. Non è stato tra coloro che hanno creato delle condivinità.

Secondo alcuni interpreti, il termine *hanif* è di origine sabea e significherebbe “seguace di una religione essenziale: né ebraica, né cristiana, né musulmana”.

Abramo, non avendo figli da Sara, metterà incinta Agar, la schiava egiziana, che partorerà Ismaele. In seguito anche Sara resterà incinta e darà alla luce Isacco. Secondo il Corano è Ismaele, figlio di Agar e primogenito di Abramo, ad essere offerto in sacrificio. Per la Bibbia è invece Isacco, il figlio di Sara. Condotta sul monte Moria, la rocca di Gerusalemme, il bambino (Isacco o Ismaele) non fu comunque ucciso, quale vittima sacrificale alla divinità. Al momento del colpo di coltello da assestare sul bambino, si ode la voce dell'angelo: “Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male” (Gen. 22,12). Forse, più razionalmente, non fu la voce d'un angelo che fermò la mano di Abramo. Fu la voce della sua coscienza, “il suo angelo”. Una coscienza che lo aveva reso consapevole d'un'idea di Dio, diverso dagli altri. Era il “Suo” Dio. Un Dio che non chiedeva sacrifici umani, ma la disposizione del cuore, perché la Fede non ha bisogno di prove. Solo di recente, purtroppo, si è cominciato a considerare l'episodio del sacrificio di Abramo, come un “moto della coscienza”. Ne parla Wlodek Goldkorn, ebreo, nel libro *La scelta di Abramo*:

Il silenzio di Dio, quello del viaggio di Abramo e Isacco verso il monte Moria, poteva essere spezzato solo dal moto della coscienza. Come dovette essere il moto della coscienza la mano dell'angelo che fermò la mano di Abramo. La nostra etica nasce da quel moto della coscienza: da quella decisione del vecchio padre di spezzare il silenzio, di disobbedire e di cercare il dialogo con l'Onnipotente, che alla fine riconosce le sue ragioni. In tutte le teologie si dice che Abramo ubbidisce a Dio, mentre in realtà disubbidisce. Egli non solo disubbidisce a Dio, ma trascende i confini della propria identità e appartenenza. A un Dio che gli chiede di sacrificare il figlio, propone una morale universale.

Nel comportamento di Abramo, in cui la fede si essenzializza collegandosi alla ragione, sembra realizzarsi una sintesi perfetta.

Fede che non entra in contrasto con la ragione (scienza). La posizione espressa da Sagredo nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi* di Galilei, resta l'analisi più appassionata e profonda del rapporto scienza e fede. Rita Levi Montalcini conclude il suo bellissimo libro, *La galassia mente*, con queste parole:

La conoscenza è per definizione un bene, forse il bene primario dell'uomo, perché senza di essa non vi possono essere le altre libertà... La scienza deve portare soprattutto verità, e con la verità la pace...

Per un credente, cercare la Verità significa cercare Dio, pur sapendo che Dio è inaccessibile. E tra Dio e Verità non può che regnare la Pace. Anche se passato e presente dimostrano il contrario. Erich Fromm ricorda come nella religione ebraica, Dio era inefabile, indicibile. Il suo nome "YHWH" era pronunciato solo una volta l'anno, nel *Sancta Sanctorum* del tempio, dal sommo sacerdote. Era il nome che Mosè aveva ricevuto sul Sinai, alla consegna delle tavole della Legge:

La traduzione libera della risposta di Dio a Mosè - scrive Fromm - sarebbe: "Il mio nome è *Senzanome*; di' loro che *Senzanome* ti ha mandato".

Sul personaggio e sull'opera di Mosè, Sigmund Freud scriverà a lungo nei suoi ultimi anni di vita. Pubblicando, nel 1938, l'anno precedente alla sua morte e in pieno clima di persecuzione contro gli ebrei, i saggi su *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, un'analisi storico-psicologica dell'ebraismo e del suo rapporto col monoteismo egizio del faraone eretico Akhenaton, a Londra, dove si era rifugiato scappando da Vienna, Freud scrive:

È arrivata l'invasione tedesca e il Cattolicesimo si è mostrato, per dirla con parole bibliche, una "canna al vento". Nella certezza che ora sarei stato perseguitato non solo per il mio modo di pensare, ma anche per la mia "razza", ho abbandonato insieme a molti amici la città che fin dall'infanzia, per settantotto anni, era stata la mia patria.

Anche un altro ebreo, Zygmunt Bauman, nato in Polonia nel 1925, costretto con la famiglia a fuggire in Unione Sovietica, osservando come spesso il grido “Dio-Con-Noi” (*Gott Mit Uns*) sia risuonato negli opposti fronti di guerra, ha scritto:

La storia è piena di massacri e omicidi di massa commessi nel nome della unica e sola verità... Al contrario, è difficile individuare anche un solo esempio di atto di crudeltà perpetrato in nome della pluralità e della tolleranza... Eppure capita di sentire ancora che “se Dio non esiste, allora tutto è permesso”, sebbene la storia insegni che si è verificato proprio l’opposto: se Dio c’è, non c’è crudeltà, anche atroce ed efferata, che non si possa commettere nel Suo nome.

In realtà un dio imprigionato dalle religioni istituzionali è un falso Dio. Tutto ciò che si dice di Dio non può che essere un inganno. Perché è sempre l’uomo che lo testimonia. Perfino il concetto stesso di “esistenza” non può essere applicato a Dio, anche a causa dell’etimologia del termine *ex-sistere* (=venir fuori, sorgere). D’altronde lo aveva intuito Abelardo, in pieno medioevo. Ma fu condannato. Come lo fu Meister Eckhart che scrisse:

Il più grande onore che l’anima possa fare a Dio è liberarsi di lui... Preghiamo Dio di essere liberi da Dio e di accogliere la verità.

Fin dall’antichità, tra i Presocratici, Senofane, nel VI sec. a.C., smascherando le varie forme di antropomorfismo, affermava: “Dio non è affatto simile agli uomini, né nell’aspetto né nel pensiero”. L’unico attributo, pur sempre improprio, nei riguardi di Dio, è “Amore”(I Giov.4,8). È l’Amore che si fa carne in Cristo: nella sua Parola e nella sua Vita. L’elaborazione teologica più profonda è stata operata da Dietrich Bonhoeffer, pastore protestante giustiziato pochi giorni prima della morte per suicidio di Hitler. Bonhoeffer, soprattutto nell’opera *Resistenza e resa*, ha posto in risalto il paradosso di vivere con Dio senza Dio:

Dio ci dà a conoscere che dobbiamo vivere come uomini capaci di far fronte alla vita senza Dio. Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona. (Mc.15,34)

Un altro testimone, Hans Jonas, filosofo e sociologo ebreo, in una famosa conferenza sul tema *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, alla domanda “Dov’era Dio?”, risponde: «Il male c’è in quanto Dio non è onnipotente». Ma la domanda andrebbe rivolta all’Uomo. Perché ad Auschwitz non sono morti ebrei, zingari, testimoni di Geova. Sono morti gli uomini. Semplicemente e totalmente uomini. E i carnefici non hanno ucciso solo dei poveri sventurati. Hanno ucciso, anche e soprattutto, se stessi.

Ad Auschwitz, il 28 maggio 2006, Benedetto XVI ha gridato:

“Perché Signore hai taciuto? Perché hai potuto tollerare tutto questo?”

E l’ebreo Jonas risponde:

“Affinché il mondo fosse e fosse per se stesso, Dio deve aver rinunciato al proprio essere; deve essersi spogliato della propria divinità per riaverla di nuovo nella odissea del tempo”.

Espressioni molto simili alla “kénosis” (spoliazione) della Lettera di san Paolo ai Filippesi. L’idea di un Dio che annienta se stesso è così sconvolgente che oscura ogni possibile idea di Dio. Dio è Tutto e Niente: il grande paradosso. Per questo di Dio non si può che tacere.

Oggi, il campo di sterminio di Auschwitz, paradigma della lotta secolare tra bene e male, è assurto a simbolica tomba dell’umanità. Una tomba che attende, come per l’amico Lazzaro, il grido di resurrezione di Cristo in lacrime: “Uomo, vieni fuori!”